Di Beniamino Rossi
1822.

IL
SACCO DI ROMA

DESCRITTO IN DUE LIBRI

DA FRANCESCO
GUICCIARDINI

EDIZIONE SECONDA

In cui trovasi aggiunta

LA CAPITOLAZIONE

TRA

IL PONT. CLEMENTE VII.

E GLI AGENTI

DELL' IMP. CARLO V.

IN, COLONIA

1758.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Essendo uscito da questi Torchi di Colonia, nell' anno 1756. un Libro col titolo di *Ragguaglio Istorico di tutto l' occorso giorno per giorno nel Sacco di Roma dell' anno 1527. scritto da Iacopo Buonaparte Gentiluomo Samminiatese, che vi si trovò presente, trascritto dall' autografo di esso, ed ora per la prima volta dato in luce*, nacquero varie dispute fra celebri Letterati Toscani, e varie particolari opinioni su l' Autore di tale Opera. Il celebre, e non mai abbastanza lodato Autore delle Novelle Letterarie pubblicate in Firenze *all' Anno* 1756. *Num.* 36. *col.* 574. *e* 576. sotto la data di Colonia fa menzione del detto *Ragguaglio Istorico*, senza rilevare alcun dub-

bio ſopra l' Autore, a cui veniva attribuito, vale a dire *Iacopo Buonaparte*; il che fece credere all' Anonimo Samminiateſe, che il Novelliſta Fiorentino aveſſe troppo facilmente creduto, *Iacopo Buonaparte* eſſer autore dell' Opera, di cui ſi tratta, come riſulta dalla lettera di eſſo Anonimo, inſerita nelle Novelle Letterarie Fiorentine *all' an.* 1756. *dalla col.* 791. *ſino alla* 797. In queſta lettera l' Anonimo pretende dimoſtrare con forti ragioni, l' Autore dell' Opera in queſtione non eſſere Samminiateſe, ma Fiorentino, e però ne deduce eſſer falſo quanto dall' Editore è ſtato ſuppoſto a favore di *Iacopo Buonaparte*. Indi proſeguendo con nuove congetture per diſcuoprire il vero Autore di tal Libro, crede di aver probabili argomenti da poter attribuirlo a *Benedetto Varchi* celebre Scrittore Fiorentino. Queſto ſentimento vien rigettato in un' altra lettera ſcritta da un Amico all' Anonimo Samminiateſe, la quale è pure regiſtrata nelle lodate Novelle all' *Anno* 1758. *Num.* 13. *col.* 193. 194. *ec.* In queſta pretendeſi, che l' O-

l' Opera attribuita a *Iacopo Buonaparte* non ſia del medeſimo, nè di *Benedetto Varchi*, ma bensì di *Franceſco Guicciardini*: la quale opinione non ſolamente confermaſi in altra lettera riportata nelle dette Novelle al *Num.* 14. *col.* 209. 210. *ec.* ma di più pretendeſi, che l' Opera attribuita a *Iacopo Buonaparte* non ſia altro, che la narrazione del Libro Secondo del *Sacco del Guicciardini*, ſtampato in Parigi l' anno 1664. per *Tommaſo Iolly*, leggendoſi al *num.* 14. delle dette Novelle Letterarie *col.* 209. le ſeguenti parole: *Dalla pag.* 49. *in poi non è altro, che la narrazione del Libro Secondo del Guicciardini, come può beniſſimo ognuno conoſcere dal confronto dell' una, e dell' altra Opera. La narrazione però del Guicciardini nel Ragguaglio attribuito a Iacopo Buonaparte è mutilata. Perchè in queſto Ragguaglio ſi raccontano i fatti tali quali il Guicciardini gli riferiſce; e ſi tolgono poi e tacciono le rifleſſioni, che vi fa ſecondo il ſuo coſtume il penetrante, e veemente ingegno del Guicciardini*. Eſſendomi frattan-

tanto avvenuta la ſorte di aver nelle mani *il Sacco di Roma* del *Guicciardini*, ſtampato in Parigi l' anno 1664. appreſſo *Tommaſo Iolly*, tale quale vien deſcritto nella lettera dell' Amico all' Anonimo Samminiateſe, riferita al *n.* 13. delle Novelle Fiorentine *an.* 1758. *col.* 193. *e ſegg.* e riflettendo, queſt' Opera eſſere aſſolutamente neceſſaria per fare il confronto con l' altra già ſtampata, ed attribuita a *Iacopo Buonaparte*, acciò giudicare ſi poſſa rettamente delle ſopra narrate controverſie; perciò ho ſtimata coſa utiliſſima il fare la riſtampa del preſente *Sacco del Guicciardini*: tanto più che queſto Libro è preſentemente raro a tal ſegno, che ritrovaſi fra le mani di pochi: onde arrecar non dee maraviglia, ſe atteſa la ſua rarità, poſſa avere sbagliato e l' Editore del Ragguaglio Iſtorico attribuito a *Iacopo Buonaparte*, e l' Anonimo Samminiateſe, che lo credette del *Varchi*, e ſe l' accorto, ed eruditiſſimo Novelliſta Fiorentino non conobbe ſubito l' errore preſo nell' attribuire detta Opera a *Iacopo Buonaparte*, o a *Benedetto Var-*

chi,

chi, e finalmente se il Sig. *Domenico Manni* ignorò essersi trovato presente il *Guicciardini* al compassionevole Sacco di Roma. I quali sbagli mi sembrano in verità molto scusabili, poichè difficilmente (come ho detto) ritrovasi questa bell' Opera del *Guicciardini*; onde mi lusingo di non poco vantaggio arrecare con questa ristampa ai Letterati, sì per l' insorte questioni, come per evitare ancora altri errori, che dal non aver notizia di un tal Libro potrebbero derivare. Un' altra ragione eziandio mi ha stimolato ad intraprendere la presente Edizione, ed è che il celebre *Francesco Guicciardini* è stato universalmente applaudito, come stimatissimo Istorico, e le di lui Opere furono sempre con applauso ricevute, e con diligenza ricercate. La Storia d' Italia dell' istesso Autore è già resa comune per le molte ristampe fattene, le quali per altro sonosi in ogni tempo smerciate con profitto degli Editori, e con gradimento de' Letterati: questa Operetta del Sacco di Roma riguardando anch' essa l' Istoria d' Italia de' tempi

del *Guicciardini*, mi sembra che possa reputarsi come una parte spettante all' Istoria d' Italia da esso descritta. Questa stessa opinione parmi, che sia stata tenuta dal *Guicciardini* medesimo, come si può dedurre ancora da quanto osserva l' Amico nella sua lettera all' Anonimo Samminiatese al *N.* 14. *an.* 1758. *colon.* 213. delle Novelle Letterarie nel seguente modo. *Da quanto ho quì riferito .... e quì mi viene da considerare perchè il medesimo Guicciardini nella sua grande Istoria si sia con brevi parole sbrigato dal Sacco di Roma; ed è, che egli ne aveva scritto a parte un trattato assai compiuto*. Potendosi pertanto questa operetta giudicare come parte dell' Istoria d' Italia del *Guicciardini*, mi giova sperare, che quelli, i quali provvisti sono di detta Istoria, vorranno renderla perfetta col *Sacco di Roma* dello stesso Autore, e per tal fine ho creduto necessario l' aumentarne le copie con una nuova Edizione. Questa, se non m' inganno, sarà riconosciuta migliore di quella di Parigi (unica, a mio credere, di tale Opera)

poi-

poichè il discreto Leggitore la ritroverà in gran parte purgata dagl' innumerabili errori in quella incorsi. Mi sono preso l' arbitrio di aggiugnere nel Frontespizio il nome di *Francesco*, non già per viltà d' interesse con procurare in tal guisa spaccio all' Opera, ma perchè sembrami, che dalla medesima, da quanto è stato scritto dal *P. Niceron*, dal Novellista Fiorentino *an.* 1758. *N.* 13. *col.* 193. *e segg.* e da altri celebri Autori, sia irrefragabile, che tal' Opera a *Francesco Guicciardini* attribuir si debba; e perciò col mettere il nome di *Francesco*, ho solo preteso d' indicare il vero Autore, a cui realmente il *Sacco di Roma* appartiene, e di fare un atto di giustizia verso di un Istorico sì famoso, il quale fra tanti, che hanno scritto di quel lugubre avvenimento, vien riputato il più esatto, e il più sincero, da tutti quei critici Eruditi, che ebbero la sorte di leggerlo. Vivi felice.

LETTERA
SCRITTA
ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIG.
COSIMO DE' MEDICI
DUCA II. DELLA REP. FIORENTINA
DA FRANCESCO GUICCIARDINI.

* * * * * * * * * *
* * * * * * * * *

SOLEVANO *molti degli antichi Istorici*, ILLUSTRISSIMO DUCA, *quando qualche azione de i tempi loro volevano mandare alla memoria delle lettere, ingegnarsi per satisfare al gusto de' lettori, eleggere quella, ch' era in quei tempi successa, o più dilettevole, o più gloriosa, e per lasciar maggior fama di loro medesimi, sforzarsi ornarla con quella eleganza, che concedeva loro, e la natura, e l' arte. Imperocchè, poi che si partì dalle umane menti la volontaria povertà con la naturale giustizia, due principali, e vere virtù, che al tempo dell' an-*

tichissimo Giano mantenevano gli uomini nell' aureo secolo e lieti, e sicuri; e che in luogo di questa, e di quella, per la superbia, e ferocia di Nino Re degli Assiri, perturbatore della quiete umana (se alle Greche Istorie fede prestare dobbiamo) entrò ne i petti de' mortali l' ambizione, e la cupidità del dominare; dalle quali dipoi essendo nato l' odio, la guerra, la crudeltà, e l' avarizia, accompagnata con ogni altro maligno, e vilissimo appetito, a poco a poco si causarono tanti pessimi modi di vivere negli uomini, che spesso fecero sentire, e provare a' miseri mortali la superbia di Briareo, la crudeltà di Falaride, l' avarizia di Mida, e la lussuria di Sardanapalo: onde per questi mostruosi difetti de i Principi, e de' popoli, la vita dell' uomo si condusse finalmente a termine, che non era altro, (come al presente) che sudori, angustie, ed infinite miserie: Per le quali cagioni non pareva allora maraviglia, se gustando, e assaggiando ogni giorno il genere umano più amaritudine assai,

ſai, che dolcezza, i lettori deſideraſſino per rallegrare, ed alleggerire alquanto l' animo loro da i ſopportati tormenti, leggere più volentieri le coſe da porgere diletto, che quelle, che foſſino per aggiugnere dolore ſopra dolore. E ſe mai queſto naturale appetito è ſtato per lo addietro nell' animo di ciaſcuno, al preſente è neceſſario non meno, che nelli paſſati ſecoli, ſi trovi, eſſendo ſtata dalla paſſata di Carlo VIII. *Re di Francia inſino alla proſſima rovina di Roma, continova, e crudeliſſima guerra, e più volte inaudita fame con eccelſiva peſtilenza in queſta infelice Italia, ed eſſendo ſucceſſe, per tanti vari flagelli morti violente d' innumerabile moltitudine di Popoli, ſubite mutazioni di Governi, inſaziabili ſaccheggiamenti con irreparabili rovine delle prime Città, e di tutti i Principi, i quali avanti la moſſa del Gallo Re, in potente, e felice ſtato ſi trovavano: Talmentechè per tanti travagli non ſolo Italia ſi vede al preſente eſſer ridotta in peſſimo termine, ma ancora quaſi*

tut-

tutto quello, che resta dell' Europa, non poco partecipa della nostra rovina; la quale similmente (per esser la natura del male di andare sempre, come il fuoco nella disposta materia crescendo, ed ampliando, quando non è con prestezza annullato, e spento) sarà in breve ridotta all' ultimo suo esterminio, se già tosto, come ne' passati secoli in tanti universali frangenti è successo, non sorgerà qualche nuovo legislatore, o nuovo Monarca, per la potenza, e giustizia del quale non solo si raffrenino, e si rimettano nel centro della Terra tante sfrenate, e diaboliche Furie, quante si veggono in questi ultimi anni quasi in ogni Provincia crudelmente scorrere, ma ancora per la bonta, e virtù sua, facilmente renda al vivere de' mortali tale essere, quale dalla semplicissima Natura gli fu ne' primi secoli ordinato. E benchè io fra tante nostre miserabili calamità, ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DUCA, *considerassi allora quanto era necessario seguitare il costume di alcuni di quel-*
li

li antichi e ſacri Scrittori, e narrare ſolamente quelle coſe, che foſſero per porgere qualche ricreazione nell' animo di qualunque leggere le voleſſe, ponendo da parte le altre, che non meno ſpaventano li audienti, che coloro, che le provarono; nondimeno più volte conoſciuto, non aver potuto in queſta parte imitarli, ſono ſtato dipoi ſoſpeſo, e in forſe, ſe io doveſſi ſotto il feliciſſimo Nome di Voſtra Eccellenza pubblicare la più meſta, la più ſpaventevole, e la più vituperoſa Tragedia, che l' Onnipotente Dio abbia ancora ſopra queſta infortunata Italia, e quaſi mondana ſcena, dimoſtro; la quale, benchè in quelli infeliciſſimi giorni del Sacco di Roma ſcriveſſi, non feci queſto per pigliare allora piacere, con la penna diſcorrendo fra tante e tante miſerabili crudeltà, ma per aver continuamente avanti a gli occhi miei un manifeſto eſempio di quanto male ſia cagione la ſuperba, e la immoderata ambizione, e quanto temere ſi debba, gravemente errando, la divina Giuſtizia. Imperocchè qualunque

di-

diligentemente considererà quello, da che procede il continuo variare delle Repubbliche, e delli Regni, comprenderà facilmente con la misura, e con l' esempio della famosa Roma, quali cause siano state quelle, che a poco a poco hanno condotto le Città, e gl' Imperi a quell' altezza, che a molti è noto, e come da essa declinando, e discostandosi, si veggono finalmente esser pervenuti all' ultimo male, e rovina. Conciossiacosachè con questi diversi, ed oppositi costumi, di necessità le umane imprese da questo a quello estremo (con poco riposo, e meno salute di ciascuno) continuamente girando, e ritornando, non mutano altro, che luogo, e nome. Per la qual cosa coloro, che con acuto e pio occhio riguardano questa mirabile circolazione mondana già vicina a sette mila anni (secondo le sacre Istorie) sono costretti a confessare, cristianamente credendo, la perfezione dell' uomo, non poter consistere in questa terrestre, miserrima, e brevissima vita; ma solamente nell' altra eterna, e felicissima. Da non

mi-

minor cagione ancora, ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISSIMO DUCA, *sono stato in sino a questo giorno ritenuto: Perchè, essendo in essa particolarmente narrata l' acerbissima, e dannosissima morte dell' Illustrissimo, e bellicosissimo suo Genitore, desideravo (come sendo io suo deditissimo) col mio scrivere dilettare il suo generosissimo animo, e non porger materia di contristarlo. Pur finalmente m' indussi, considerato, la morte, in ogni età comune a ciascuno, non dovere dipoi de' suoi medesimi a' vivi dolere, quando gloriosamente trapassano all' altra vita, come apertamente quella del famosissimo Padre di Vostra Eccellenza a ciascuno apparisce: Imperocchè nel maggior ardore di quella guerra, e in quel tempo, che la vita sua, e meritamente, per le sue valorosissime opere, era da' suoi Collegati sommamente desiderata, e dalli avversari suoi eccessivamente temuta, e che nel colmo della speranza, e del timore, che di lui regnava nell' uno, e nell' altro esercito, lasciando di se immortale fama, fu rapito al Cielo,*

per-

perchè volendo la Divina Maeſtà, che la famoſa Roma foſſe preda delli Ceſarei, biſognava, che di tante eccellenti virtù, non con umana, ma con diabolica forza, lo Eſercito della Lega ne privaſſe, acciocchè ſenza alcuno oſtacolo gl' Imperiali (come dipoi chiaramente ſi vide) correndo per tutta Italia, ſi accoſtaſſino alle Romane mura. Ed oltre a queſto, può l' Eccellenza Voſtra, leggendo, comprendere, quanto Iddio favoriſca le debite impreſe dello Imperatore, e a poco a poco ſcuopra a ciaſcuno averlo diſegnato Monarca dell' Univerſo, acciocchè con la ſua rara bontà, ed unica prudenza, riordini il guaſto Mondo; materia certamente da ricreare, e fare lieto il nobiliſſimo animo di Voſtra Eccellenza, e da ſpronarlo a renderſi degno di tanto glorioſo Padre, e della ſervitù, che debitamente tiene con la grandezza della Ceſarea Maeſtà, benchè per molti, e molti indizi apertamente appaia a quelli, che le di lei virtuoſe opere in tanto giovenile età diſcorrono, quelle dovere non altrimenti la paterna

fa-

fama ſuperare, che inſino ad ora abbia la fortuna di eſſo trapaſſata; come un giorno ſpero con altra penna a ciaſcuno ſenza adulazione ſcrivendo facilmente dimoſtrare. E ſe l' Eccellenza Voſtra giudicaſſe, queſta miſeranda Tragedia in due libri riſtretta, e diviſa, non eſſere ſtata da me narrata con quell' ordine, nè con quella eleganza, ed arte, che ſi conviene a qualunque vuole molti e molti anni fare durabili le ſue compoſizioni; procede da non aver fatto profeſſione di eloquente, nè di avere ſeguitato quelli ſtudi, nè quelle regole, le quali a tanto lodevole, e dilettevole grado fanno altrui pervenire. Nondimeno con quelle ſemplici, e naturali parole, che mi ha la Patria mia inſegnate, la ſcriſſi, e con quella nuda verità, che meritava eſſer compoſto tanto eſemplare flagello: eſſendomi ſtato maſſime molto più facile laſciare indietro molti particolari delle miſerie, e crudeltà ſue, ſentendoſi allora di quella infelice Città ogni giorno nuovi tormenti, e nuovi tormentati, che per farla parere

più efferata, e più orribile, essere andato investigando, ed immaginando cose aliene dalla verità, come già costumarono gli antichi Poeti, ed Oratori nelle loro immaginate Tragedie. Per la qual cosa avendola sotto l' ombra del vostro Clarissimo Nome calcolata, non sia all' Eccellenza Vostra molesto, nè noioso (quando dalle gravissime cure della Repubblica sarà meno occupata) con diligenza considerarla, ed esaminarla, perchè a Lei satisfacendo, mi persuado, si potrà difendere facilmente da qualunque riprendesse la mia presunzione; massime avendo spesso con particolari discorsi fatto molte digressioni, modo dagli antichi Istorici molto alieno, benchè forse non inutile, e gli errori, ed il nome di questo, e di quello, troppo liberamente manifesto; non ostante, che qualunque verissima Istoria, e non simulanti adulazioni vuole scrivere, sia obbligato con sincero animo narrarla, non tanto per insegnare col vero esempio d' altri certe regole a coloro, che sono preposti a consigliare le Repubbliche, e li Prin-

ci-

cipati: quanto ancora per incitare, e spronare i generosi animi de' posteri, leggendola, ad imitare le nobilissime virtù, e gli ottimi costumi di quelli, che sopra gli altri debbono essere dagl' Istorici meritamente celebrati, e fuggire le dannose qualità di coloro, che hanno e consigliato, ed operato pessimamente per la propria Patria. E quando altrimenti l' Eccellenza Vostra ne giudicasse, la getti nel fuoco, stimando che al pellegrino ingegno suo non piacendo, non possa, nè debba ad altri piacere. Ma a che fine mi sforzo in crescere più la lunghezza di questa Epistola con parole tanto cerimoniose, e superflue, sapendo massime, essere molto inimiche della verità? Onde seguiterà ora la narrazione della nostra verissima Tragedia, all' Eccellenza Vostra promessa.

Correzioni di alcuni errori.

Pag. 81. Ceprano. Si legga. Ceperano.
Pag. 181. *Orazio Colca.* Si legga. *Orazio Cocle.*
Pag. 209. il *Baccato*. Si legga. il *Bacato*.

LIBRO PRIMO DELL' ISTORIA DEL GUICCIARDINI SOPRA IL SACCO DI ROMA.

ESSENDO ſeguito in queſti proſſimi giorni nella più nobile, e nella più ricca Città d' Europa, la più facile, abbondante, e vituperoſa preda, quale non mai ſimile ne' paſſati ſecoli è ſtata veduta, fatta dalle più efferate, e meno religioſe nazioni, che ne' tempi noſtri ſi trovino; mi ſon meſſo a ſcriverla particolarmente, quanto comporterà il mio debole ingegno, acciocchè per queſto unico,

e miserabile esempio facilmente si conosca, quanto sia gravissimo, e dannosissimo errore non istimare il nimico, persuadersi che un popolo non unito, non consueto alle armi, privo di proprio Capitano, nudrito nell' ozio, e nelle lascive delizie, possa resistere alli valorosi, esperti, e necessitati Eserciti: Opinione falsissima, ed al presente potissima causa di aver fatto provare all' antichissima, e bellissima Roma quello, che non mai tanto vilmente niun' altra città sopportò. Imperocchè se la superba, ed ambiziosa Cartagine fu presa, e distrutta da *Scipione Minore* con maggiore ferocia, e con maggiore crudeltà, non si conosce, che in lei albergasse l' ignoranza, nè l' ignavia: E benchè la popolosa, e fortissima Gerusalemme fosse desolata, ed arsa da *Vespasiano*, e *Tito* Imperatori, nondimeno provarono in quattro anni con mille difficoltà, e mille pericoli, la virtù, ed ostinazione de' Giudei: E se la effemminata, e disunita città di Costantinopoli a' tempi de' nostri Padri fu soggiogata da *Mahomet* Re de' Turchi, e da

lui

lui intieramente ſpento il dominio, e l' autorità dell' ultimo *Coſtantino* Imperatore Greco, il quale allora governava l' Imperio Orientale, non furono morti, nè egli, nè tutti i ſuoi in sì poche ore, nè da sì poco numero d' inimici: E ſe cinque anni ſono fu debellata, e per forza preſa l' ineſpugnabile Iſola di Rodi dal Sultan *Solimano* biſnepote del predetto *Mahomet*, non ſenza lungo tempo, nè ſenza grandiſſima ſtrage del ſuo eſercito, per accordo finalmente ne divenne ſignore. La medeſima Roma tante altre volte predata, ed arſa da barbare nazioni, non mai fu con tanta facilità, nè brevità di tempo, nè con sì poche forze preſa, e ſaccheggiata: E qualunque andrà così diſcorrendo le ruine delle altre famoſe Cittadi, e come ſiano pervenute nelle mani de' loro avverſarj, confeſſerà finalmente, in lei ſola eſſere concorſa tanta viltà, ed eceſſiva pigrizia, a ruinarla con tanto poco penſiero di fare nel debito tempo le provviſioni neceſſarie alla difeſa ſua, che facilmente ha dimoſtro a ciaſcuno, quan-

to l' avaro, ambizioso, ed oziosissimo governo de' moderni Prelati sia a' popoli pernicioso. Nè è da dubitare, che qualunque per questo rarissimo esempio non solamente affermi, l' umana felicità essere sopra ogni altra cosa fragilissima, considerando, quanto (pochi giorni avanti) in Roma erano eccessive le vane, e ridicole pompe, con i lascivi, ed oziosi delizii de' Reverendissimi Cardinali, Prelati, e Cortegiani della Romana Corte, essendo al presente per tanto vilissimo ozio, sopra gli altri mortali, miseri, ed infelici: ma ancora conosca, e comprenda apertamente, con quali costumi, e con qual prudenza sia ciascuno necessitato continuamente a procedere nelle umane azioni, volendo (quanto però a' mortali è concesso) conservare, e prorogare lungo tempo le facoltà, la vita, gli onori, insieme con la patria, come con diligenza leggendola, mi persuado, abbia a qualunque a parere manifesto.

Benchè io conosca, quanto sarebbe conveniente, innanzi la narrazione

zione di questa ultima ruina di Roma, discorrere prima tutte le proprie cause dell' origine di tanta guerra, acciò si potesse meglio considerare, e vedere, come, e donde nascano, e procedano le violente azioni degli uomini, e l' ordine delle loro dipendenze: nondimeno non essendomi in questi turbolentissimi giorni di Roma, per i quali la nostrà Patria si trova al presente in travaglio grandissimo, proposto nell' animo di metter mano in cose tanto per l' addietro successe, ma solamente notare succintamente i principali casi seguiti dal principio di questa Lega insieme con la sua ruina; le porrò da parte, massimamente conoscendo, come si potrà apertamente comprendere, quanto i disegni delle grandi imprese male si coloriscano, quando da i Principi, e dalle Repubbliche non sono prima con diligenza misurati, e molto maturamente ponderati; come si può affermare, essere stati questi della presente Lega, essendo cominciata senza danari, senza proprio Capitano necessario a tan-

to grave impresa, e priva di quella celerità, unione, e di quel fine conveniente a reprimere la grandezza dell' Imperatore, e liberare l' Italia dagli avarissimi, e crudelissimi modi de' suoi Ministri; la infedeltà, e rapacità de' quali, insieme con la potenza di Cesare, per essere in tanto tempo, e con tanto comune danno, notissime a ciascuno Italiano, non le replicherò altrimente: Ma seguitando, scriverò l' ordine, ed il successo di questa ultima Lega, l' infelice, e miserando esito della quale, doverebbe dare quel terrore, che debbe avere qualunque, che procedesse in tanto gravi imprese con poca considerazione della fortuna, potenza, virtù, ed animo dell' inimico, e con troppa opinione, e confidenza delle proprie forze, accompagnata da non misurata volontà di conseguire quanto desidera.

Per la qual cosa porrò da parte, quali, e quante pratiche tenessero il Papa, l' Inghilterra, e i Veneziani col Governo di Francia dopo il vituperoso, e dannoso conflitto del

del Cristianissimo Re, successo due anni sono a Pavia, per voler impedire la maravigliosa fortuna di Cesare; e lascerò ancora indietro quello, che tennero dipoi col Gallo Re, subito che fu restituito nella sua libertà, per persuadergli, e mostrargli, non essere cosa sicura, nè onorevole, mantenere l' accordo fatto, mentre era in Spagna prigione, con l' Imperatore; ma essere necessario con le armi in mano sforzare la Cesarea Maestà a rendergli (senza la consegnazione della Borgogna) i suoi primogeniti, e che a volerla tenere ne' termini antichi, e consueti al Tedesco Imperio, bisognava privarla delli Stati d' Italia: Nè ancora dirò, con quali ragioni, o speranze, il Cristianissimo Re mostrava a Cesare volerlo osservare, ma come poi finalmente la Cesarea Maestà, conosciuto l' errore suo, e l' inganno del Gallo Re, fece subito partire di Spagna con pochissimo numero di fanti *Monsignor di Borbona*, acciò che per mare tosto si conducesse in Italia, avuta nondimeno da lei l' inve-

vestitura del Ducato di Milano, e ancora il titolo di suo Luogotenente. Nè scriverò, con quanta diligenza, nè con quali dimostrazioni Cesare s' ingegnava persuadere al Papa, all' Inghilterra, e ad altri Potentati, sopra ogni cosa desiderare la pace, non ostante, che con evidente sollecitudine (vedendo, non concluderla) si sforzasse ragunare, e gente, e danari, e ritenesse contro alla voglia de' propri Padroni, tutti i Navilii, che si ritrovavano ne' Porti di Spagna, per poter mandare, bisognando, con essi tosto gagliardi aiuti a' suoi Agenti in Italia. Ancora pretermetterò, come Papa *Clemente*, per temere, che *Francesco Sforza* Duca di Milano per la grande penuria del vitto, e per parergli essere da ciascuno abbandonato, non concedesse in breve alli Spagnuoli il Castello, fu costretto contro alla natura, e voglia sua, dichiararsi manifesto inimico di Cesare. Nè finalmente mostrerò, con quanta arte, ed inganno, da quelle poche forze Cesaree, che allora si

tro-

trovavano in Lombardia, fu avvilito, e dominato il popolo di Milano, e quanto facilmente, e vituperosamente restarono preda delli Cesarei le ricchezze, e le Gentildonne, ch' erano in quell' infelice città; perchè, quando io narrassi per ordine questi, e molti altri andamenti, successi prima che si desse principio a tanta guerra, e per conoscer meglio l' origine di essa, cominciassi (come dice l' antico Proverbio) dall' uovo, mi discosterei troppo dal presupposto mio; e massimamente, che sarei di più necessitato per maggior dichiarazione di quelli, che io ora pretermetterò, farmi ancora dipoi più addietro, e per la medesima causa finalmente molto, e molto più discostarmi da quanto principio, per essere (come a ciascuno è noto) le paci, e le guerre simulate, ovvero connesse talmente insieme tra i Principi, e le Repubbliche, che l' una dall' altra quasi di necessità depende; delle quali qualunque volesse dare intiera notizia, sarebbe costretto a scrivere l' Istoria

universale, impresa al tutto, ingenuamente parlando, sopra le forze, e sopra la notizia mia. Laonde solamente narrerò, come avanti si pubblicasse la Lega, si trovavano per l' Imperatore in Lombardia circa a 10000. fanti, tra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, con 2000. cavalli distribuiti fra Alessandria, Pavia, Cremona, Lodi, e Milano, sotto la custodia, dopo la morte di *Pescara*, del Marchese *del Vasto* suo nipote, e del Signor *Antonio da Leva*; i quali dopo la famosa vittoria acquistata a Pavia, non solamente avevano senza difficoltà tenuto, e tenevano il Dominio di quel Ducato, ma ancora (per non esser pagati quelli dall' Imperatore) taglieggiavano licenziosamente qualunque città, e castello; e li paesani, e gli agricoltori erano da loro sì crudelmente trattati, ed in modo spaventati, che pochissimi da pagar danari vi si trovavano. Solamente la Fortezza di Cremona, ed il Castello di Milano si teneva per *Francesco Sforza*, dove si rinchiuse, non molto

to dopo la cattura del Cristianissimo Re; ogni altro luogo era in potestà de' Cesarei, parte de' quali con grandissima diligenza teneva continuamente guardato il Castello, per avere nelle mani quel Duca, e perchè non vi fosse portato da vivere. Avevano ancora à loro devozione Genova con la maggior parte della Riviera, e Dominio suo. I Veneziani allora, benchè si trovassino le loro principali città fortificate, e munite, molto nondimeno mostrando aver posto da parte la loro immoderata ambizione, affermavano volere fedelmente concorrere alla liberazione d' Italia, nè mancavano offerire l' esercito loro con quella porzione della spesa, che nella futura Lega si concludesse, acciò si facesse tosto prova d' impedire, e diminuire la potenza Cesarea. Il *Duca di Ferrara* in quel tempo (veduto non poter convenire con *Clemente VII.*) teneva appresso di Cesare Ambasciatori per capitolare con quella Maestà. *Mantova* mostrava non potere con suo onore intieramente scoprirsi

all' Imperatore, essendo in feudo seco, ma che, come Soldato del Papa, e Confaloniere di santa Chiesa, non mancherebbe di favorire la Lega. I Lucchesi (come è stato molti, e molti anni loro costume) non sapendo volgersi in parte alcuna, si mantenevano con danari l' amicizia de' Principi Oltramontani. L' Universale di Fiorenza in questo tempo, per trovarsi malissimo contento del Governo de' *Medici*, desiderava più la guerra, che la pace, stimando per quella potere facilmente nascere occasione da liberarsi dalla *Medica* servitù. *Siena* ancora per vedere il Sommo Pontefice inclinato a rimettere in Stato *Fabio Petrucci*, aveva popolarmente e violentemente cacciato molti cittadini della fazione sua, e ancora si era al tutto dichiarata, e scoperta Imperiale. In Roma per l' avarizia del Cardinale *Ermellino*, e per vari modi di coloro, che continuamente consigliavano *Clemente*, e per vedersi la Parte Ghibellina, e Colonnese in pericolo, essendo tanto dal Pontefice perseguitato il Cardinal *Co-*

lon-

lonna, vi erano molti mal disposti verso Sua Santità. Nel Regno di Napoli essendo fuggito il Cardinal *Colonna* con la sua fazione, mostrava continuamente voler molestare Papa *Clemente* per la nuova inimicizia, che aveva contratta seco. Nè erano in quel Regno altre forze, che Ghibelline, le quali facilmente tenevano la Parte Guelfa sbattuta, ed oppressa. Trovavasi allora tutta Italia, e massime Lombardia, ma più, che altri, Milano, e Genova, in grande penuria d' ogni sorta di vittovaglie, causata dalla continua guerra, e dalle triste ricolte passate; vedevasi ancora dover essere in futuro maggiore, perchè il nuovo anno non si mostrava abbondante. In questi termini adunque trovandosi li Stati d' Italia, e le forze de' Cesarei con li popoli del Ducato di Milano, furono causa di fare, per non perder più tempo, pubblicare la Santa Lega (che con tanto venerando titolo fu bandita) contro all' Imperatore, il che non si sarebbe fatto, se in altro grado si fossero tro-

va-

vare. Imperocchè la ſperanza, che dava la mala contentezza inſieme con le dimoſtrazioni de' popoli Lombardi, e ſopra ogni altra coſa la neceſſità del vivere, che s' intendeva eſſere nel Caſtello, con l' opinione di poter facilmente privare li Ceſarei della nuova ricolta, fece, che ſolamente con le forze della Chieſa, e de' Veneziani, ſi ſcopriſſe allora la guerra, aſpettando nondimeno d' ora in ora 10000. Svizzeri, per eſſere ſtato mandato dal Papa (benchè ſotto nome del Duca di Milano) il Veſcovo di Lodi con danari a farli con celerità ſcendere, e ancora ſperando, che il Criſtianiſſimo ne mandaſſe ſubito gli aiuti promeſſi; le convenzioni del quale eſſendo pubblicate di Maggio nel 26. furono molte; ma le potiſſime, obbligarſi il Papa, Re di Francia, Re d' Inghilterra, Veneziani, e Duca di Milano con altri aderenti, di concorrere ciaſcuno per certa rata a tutta la ſpeſa della guerra, la quale tanto aveſſe a perſeverare, quanto ſi tardaſſe a condurre l' Imperatore a

un

un accordo universale; e che la Lombardia acquistata, restasse a *Francesco Sforza*, e li due Re dovessino muovere in breve la guerra in Fiandra; e che per mare con grossa, e comune armata si assediasse Genova, e si assaltasse dipoi il Regno; e che il Cristianissimo mandasse tosto uno de' suoi primi Capitani con grosso esercito in Italia, sotto la custodia, e governo del quale si mantenessino unite le forze della Lega. Ma, mentre si univano insieme le genti pagate dalla Chiesa, che avevano a far testa a Piacenza per congiungersi a Chiari, castello di là dal Pò, con quelle de' Veneziani, passò per Lombardia *Don Ugo di Moncada* mandato, come era comune opinione, con arte, e sotto colore di voler trattare accordo fra Cesare, ed il Papa, poichè per altra più aperta cagione non poteva quella Maestà fare in quel tempo, per animare i suoi, passare altri personaggi in Italia; il quale fatto il cammino per Francia, si fermò alquanti giorni in Milano, dove lascia-

scia-

ſciata grande ſperanza di ſoccorſo, ſi dirizzò dipoi per il cammino di Roma, ſcontrato vicino a Bologna il Conte *Guido Rangoni*, il Signor *Vitello Vitelli*, ed altri Capi della Chieſa con aſſai numero di fanti, e di cavalli; e inteſo, dovunque paſſava, il racconto delle grandi preparazioni ſi facevano contro a Ceſare; eſſendo, poichè paſsò per Fiorenza, arrivato a Siena, e confortato quel popolo, non mancò di ſcrivere più lettere alla Ceſarea Maeſtà, per dare a quella non ſolamente notizia de' pericoli, ne' quali ſi trovavano i ſuoi in Lombardia, ma ancora per perſuaderla a fare accordo con la Lega, non conoſcendo, nè vedendo allora altra ſalute a' ſuoi Agenti, nè con altro modo poter conſervare in Italia li beni acquiſtati. Per le quali lettere (che furono dipoi intercette con altre ancora de' primi Capitani Spagnuoli di Milano) apertamente ſi conobbe il gran timore era in quel tempo nelli Ceſarei, benchè quelli Capitani dell' Imperatore, che ſi trovavano in

Lom.

Lombardia, come conobbero la futura guerra, non mancassino di ridurre subito insieme tutte le loro forze, che in diversi luoghi erano sparte, intorno a Pavia, e Milano, e lasciassino ben guardata Alessandria, e Cremona, ed in Lodi mettessino circa 800. fanti Italiani, e con ogni celerità possibile facessino condurre più vittovaglie potevano ne i sopraddetti luoghi, nè mostrassino ancora, in quale città si volessino rinchiudere, quando l' esercito inimico si trovasse superiore in campagna, nondimeno nel segreto loro, oltre alle lettere intercette, per molti altri segni eziandio si comprese allora, che molto desideravano l' accordo. Ma conosciuto, non avere commissione dall' Imperatore di tentarlo, non mancarono (come è delli Spagnuoli usanza) nel timore di mostrare maggiore ardire, ed a poco a poco con arte, e men dimostrazione, poterono ridurre più forze, che altrove, in Milano, con animo di far testa in quella città, e ancora per raffrenare li spessi e vari tu-

 mul-

multi causati dalla mala contentezza del popolo Milanese, il quale finalmente (per non volere scrivere, come ho detto, quello successe, particolarmente avanti la pubblicazione della Lega) fu costretto, non si sapendo, come, e dove allora difendere, nè liberarsi da tanta crudele servitù, cedere dipoi alle insolentissime voglie delli Spagnuoli. Non molto dopo, che li disordini di Milano cominciarono, arrivò à Piacenza M. *Francesco Guicciardini*, mandato a quell' impresa dal Sommo Pontefice per suo Luogotenente; dove essendo ancora il Signor *Giovanni de' Medici*, e altri Capitani Ecclesiastici con 600. lance, e 8000. fanti Italiani, aspettavano la risposta da *Francesco Maria* Duca d' Urbino, per sapere, quando, e dove avevano seco a congiungere; la persona del quale trovandosi allora alloggiata a Chiari con tutte le genti de' Veneziani, affermava, volervi aspettare, avanti se ne partisse, 3000. Svizzeri, che marciavano a quella volta, poichè non era ancora da Belinzona arri-

arrivato il numero promesso, perchè il Vescovo di Lodi mandato, come è detto; a levarne 10000. trovata in loro la solita avarizia, ed insolenza; non ne aveva di tutta la somma insino allora potuto più muovere. In questo tempo il Signor *Malatesta Baglioni* Condottiere de' Veneziani entrò di notte in Lodi per trattato tenuto con M. *Lodovico Vistarini* Gentiluomo di quella città; dove, avendo nell' entrata morti circa a 60. delli Deputati alla guardia d' una porta, finalmente del resto di quella ne divenne signore: onde gli fu facile svaligiare tutti gli altri fanti Italiani. Solamente ritenne seco i Capi prigioni: e benchè non restasse nelle mani de' Cesarei, se non la Fortezza sola, nondimeno parte di quelli di Milano, inteso il trattato; si trasferì subito col *Marchese del Vasto* alle mura, per vedere, se poteva ricuperarlo: nè essendoli fatta nel principio molta resistenza, già erano parte de' suoi cavalli entrati dentro, e avevano cominciato a ributtare i fanti Veneti, e li co-
 strin-

ſtringevano a ritirarſi verſo la principale piazza. Nondimeno pareſſe al Marcheſe, ed agli altri ſuoi Capitani, che il ricuperarlo riuſciſſe più difficile, e più lungo, non ſi erano perſuaſi; e dubitando di non rimanere rinchiuſi, ſe *Franceſco Maria* ſi accoſtaſſe (come pareva da credere) con celerità a quelle mura, ſe ne ritornarono ſalvi verſo Milano; dopo la ritirata de' quali la Fortezza a patti ſi dette. Caſo certamente, che ſuole ſpeſſo intervenire nell' arte militare, e in molte altre umane azioni; perchè non ſempre il nemico opera quello doverebbe, nè quanto vuole la ragione, o per timore, o per non vedere tanto avanti! Ma chi governa le coſe, che molto importano, debbe ſeguitare la parte più ſicura con quella prudenza, ſi conviene, e non ſempre ſtimare l' avverſario ſuo procedere con difetto nell' impreſe, e azioni ſue, ſe non ſcuopre prima con qualche eſperienza la propria natura di quello. Però in queſta parte li Ceſarei non fecero quell' errore,

re, che molti allora si persuasero, giudicando soltanto dagli effetti, e non dalle cause; sebbene si comprendesse dipoi, che, se avessino seguitato l' assalto cominciato, che con quella facilità avevano perduto Lodi, con quella medesima l' averebbono riacquistato. Imperocchè il Duca d' Urbino soprastette due giorni dipoi d' andarvi, nè vi sarebbe ancora comparso, se non fosse stato più volte spronato dal Provveditore Veneziano. La tardità sua, benchè allora manifestamente non apparisse, per l' avvenire nondimeno nell' altre sue azioni meglio si scoprirà. Questo acquisto di Lodi fu di tanto momento, che fece passare con più celerità il Pò al Luogotenente con tutti i Capitani della Chiesa, e senza altrimente aspettare la risposta di *Francesco Maria*, trasferissi con tutte le sue forze vicino a tre miglia a Sua Eccellenza, con la quale poco dipoi venuti a parlamento, essendo Capitano Generale de' Veneziani, e posto solamente sopra le spalle sue (insino che non arrivava il Capita-

no promesso dal Cristianissimo) il pondo di tanta impresa : dove dopo molti discorsi, consultarono finalmente, che non si dovesse consumare più tempo a presentarsi alle mura di Milano, stimando, o che volontariamente gl' inimici l' abbandonerebbono, non vi essendo dentro fra Spagnuoli, e Tedeschi, più, che 6000. fanti, e 400. cavalli; o se pure vi stessino ostinati, che difficilmente potrebbero con i cannoni battere la muraglia, difendere tanto circuito di fossi, e di mura, avendo a compartire per necessità parte di loro intorno al Castello, parte in altri luoghi della città, e parte, dove si tentassino gli assalti, volendo difendersi da quelli di fuora, e poter tenere in freno il popolo Milanese, il quale si stimava, che, quando si desse la battaglia da più bande (come avevano consultato) avesse, tumultuando, a dare ogni favore a quelli, che si sforzassino liberarlo da tanta servitù. Queste ragioni mossero facilmente tutto l' esercito, e lo condussero con buona speranza a Mari-

rignano, Castello vicino a Milano undici miglia, con animo di marciare l' altro giorno più avanti; il numero del quale benchè fosse 20000. fanti, e fra loro si trovassino 8000. schioppettieri, e archibugieri, 1500. lance, nè minore quantità di Cavalli armati alla Borgognona, e ben provvisto di munizioni, e vittovaglie, con assai artiglierie da campagna, nondimeno il Duca si fermò con animo di volere aspettare i 3000. Svizzeri, affermando, non esser sicuro il partirsi di quel luogo senza loro, per la sperienza, che aveva più volte veduto della ferocia de' Spagnuoli, e massimamente quando con poco numero di loro contro a grosso esercito Italiano aveva ricuperato il suo Ducato, dove allora aveva apertamente conosciuto, la fanteria Italiana essere di niun valore contro all' Ispana. Della qual cosa quanto Sua Eccellenza pigliasse la fallacia, è facile giudicare per coloro, che si ricordano aver letto, o sentito, dall' animosità del Capitano solamente dependere non tanto la perfezio-

ne dell' esercito, quanto ancora il vincere la giornata, essendosi moltissime volte compreso, le medesime legioni con li medesimi inimici aver fatto egregie, e vilissime prove, e intieramente corrispondenti alla virtù, e animo di colui, che le guidava, e comandava. Oltre a questo, se niuna Nazione merita esser lodata nel mestiero dell' armi, o per destrezza, ed astuzia, o per animosità, e tolleranza, o per l' egregie prove ne' passati secoli fatte da lei; non si troverà alcuna pareggiare l' Italiana, non che superarla. E benchè a' tempi nostri si vegga sbattuta, e sbigottita, non procede tanto dall' avere smarrita la buona educazione militare, quanto per non trovarsi sotto Capitano, che la instruisca, e gli faccia di nuovo mostrare la sua naturale e antica ferocia: che di quanto momento sia la virtù, ed ignavia del Capitano in un esercito, facilmente l' hanno dimostro con molte ragioni tutti coloro, che dell' arte militare hanno scritto; e massimamente con quella simi-

ſimilitudine fondata in sù la lunga eſperienza, dicendo, che miglior prova ſempre farà quell' eſercito, che ſomiglierà la proprietà de' Cervi, diſciplinato nondimeno, e corretto, da chi ſomigli il Leone, che coloro, i quali ſaranno feroci, come Leoni, e per guida ſi troveranno chi avrà qualche qualità conforme alla natura del Cervo. Ma *Franceſco Maria* eſſendo o per troppa prudenza, o per natura inimico de' pericoli, e delle difficoltà, per non volere camminare, dava la colpa a quelli, che non la meritavano: pur finalmente perſuaſo, e ſpronato dalle ragioni allegate nelle conſulte, e maſſime dalla ferocia del Signor *Giovanni de' Medici*, che ſopra gli altri il marciare innanzi molto ſollecitava, ſi trasferì a Caſtello San Donato, più vicino a Milano quattro miglia, dove molti, e molti giorni innanzi eſſendo entrato *Monſignor di Borbona* con circa 300. fanti Spagnuoli, maliſſimo contento, per non aver inteſo prima che in Genova, in qual termine ſi trovavano le forze di Ce-
ſare

ſare in Lombardia, coſtretto fare della neceſſità virtù, ſimulato il diſpiacere (come debbono ſempre fare quelli, che agli altri ſono prepoſti) miſe in animo a tutti i ſuoi, facendo a ciaſcuno fede, aver laſciato ne' Porti di Spagna groſſa armata in ordine, per doverſi partire ſubito, che il vento foſſe per ſervirla, e come per via di Genova s' era data commiſſione con groſſa ſomma di danari, che in breve nuovi Tedeſchi doveſſino in loro ſoccorſo venire dall' Alemagna; e perchè era ſtato da Ceſare deputato di proſſimo nuovo Duca di quella città, molto confortò il popolo inſieme coî nobili, dando loro grande ſperanza d' eſſere in futuro da lui benignamente, e giuſtamente governati. Nè ancora pretermiſe di ringraziar ciaſcuno per parte dell' Imperatore della fede mantenuta a quella Maeſtà, affermando, che da lei toſto ne ſarebbono copioſamente rimunerati. Dall' altra parte non laſciava in dietro di mettere ad effetto con celerità ogni coſa alla di-

feſa

fesa opportuna, e da tenere facilmente in timore tutti quelli, che avessino più spirito, e più virtù degli altri, cavando ancora voce di voler dare danari a' fanti Italiani, che vi andassino. Mentre, che *Borbona* non perdeva tempo ad eseguire le provvisioni necessarie a mantenersi quel Ducato, dalla Cesarea Maestà in dono ricevuto, l' esercito della Lega partito da S. Donato, arrivò a S. Martino presso a Milano a tre miglia, e mezzo. La causa del marciare tanto poco spazio per giorno, era, perchè il Duca d' Urbino, benchè continuamente da tutti i Capi dell' esercito fosse riscaldato, doversi trasferire alle mura di Milano, voleva in ogni modo prima, che s' accostasse a quelle, avere i 3000. Svizzeri. Finalmente essendovi dipoi arrivate di loro cinque bandiere, ed in breve aspettandone altre cinque, intervenne, che *Francesco Maria*, per aver ritratto da non pochi usciti di Milano, e da certe sue particolari spie, che, come s' accostava con tutte le

sue

ſue forze a quelle mura, gl' inimici uſavano dire, voler ſubito per la Porta oppoſita ritirarſi a Pavia, e come ſolamente per queſto effetto tenevano ordinato il loro bagaglio, e carriaggi, acciò ſi poteſſino muovere a loro piacimento: onde, preſtando fede a quelli, reſtò in modo perſuaſo dalla loro relazione, che benchè aveſſe ſempre affermato inſino allora a ciaſcuno, non volere accoſtarſi a Milano, ſe non comparivano tutti i 3000. Svizzeri; nondimeno ſubito ſi moſſe, ſenza conferire a i Condottieri, e ad altri Capi dell' eſercito la cagione di tanta ſua mutazione; ed accoſtatoſi con tutte le ſue genti alle mura, dalla banda del Borgo di Porta Toſa, non fermandoſi nell' alloggiamento diſegnato nelle conſulte fatte più volte, nè ſeguitando l' ordine prima deliberato con tutti i Condottieri; ma traportato da quella ſua ſperanza, ſi preſentò, come ho detto, alle mura di Milano, ſenza provvedimento nondimeno, o ordine alcuno di dare, quando biſognaſſe, la battaglia, o

te-

tenere modi da ſpaventare i nemici, quando ſubito non ſortiſſe quell' effetto, che per gli avviſi avuti dalle ſue ſpie ſi era con troppa ſperanza perſuaſo: dove eſſendo ſtato invano due ore con tutto l' eſercito armato, e digiuno; veduto non colorirſi ancora i ſuoi diſegni, finalmente paſſato mezzo giorno, e piantato, alquanto diſcoſto, quattro cannoni verſo Borgo di Porta Toſa, e Romana, per moſtrare di volervi dare la battaglia, la quale per non eſſere ordinata prima, come era neceſſario in tanta impreſa, potè fare nell' eſercito maggior confuſione, crebbe molto l' animo a gl' inimici, quali in quel giorno non mancarono d' ogni dimoſtrazione di volere non ſolamente la Città, ma ancora i Borghi animoſamente difendere, come quelli, che giudicavano, eſſere ſempre a tempo a poter ritirarſi in Pavia, quando la neceſſità finalmente li conſtringeſſe; ſapendo, che qualunque volta gl' inimici entrano per forza nelle città acquiſtate, ſono più occupati, e più intenti tutti alla

pre-

preda, che a perseguitare qualunque abbandonandola ne fugge: la qual cosa aveva il Duca prima a persuadersi poter nascere, ed ordinarsi in modo, che li Spagnuoli non si mettessino con queste speranze a far prima ogni possibile resistenza. Laonde trovandosi Sua Eccellenza in sù la sera confuso, e con l' esercito stracco, e disordinato, fu costretto pigliar quell' alloggiamento, che la necessità allora gli porgeva, promettendo a ciascuno, con migliore ordine, la mattina seguente all' alba, dare la battaglia: E benchè si alloggiasse la notte confusamente allo scoperto, e a canto alle mura, con grandissimo disagio, e travaglio di ciascuno; nondimeno la speranza di avere all' apparir del giorno a tentare di sforzar Milano, era causa, che l' esercito sopportava pazientemente la confusione. I Cesarei, veduta la timida, ed inconsiderata prova degl' inimici, condotto che ebbero alcune artiglierie ne' luoghi più alti della città, non mancarono di tirare molte botte verso il Campo, e

non

non invano; e facendo, con l' uscir fuora parte di loro, dare più volte la notte all' armi, per non lasciare riposare l' esercito, spaventarono per modo quel Duca, che avanti la mezza notte deliberò senza comunicarlo a i Capi dell' esercito, con tutte le sue forze partirsi, e solamente ritirarsi (come allora Sua Eccellenza a ciascuno affermava) a S. Martino. Onde il Provveditore Veneto, conosciuta la deliberazione sua, nè potendolo più ritenere, andò subito a trovare il Luogotenente per manifestargli la volontà del Duca, il quale, quando intese di Sua Eccellenza tanta mutazione, con celerità si partì dal suo alloggiamento insieme col Signor *Giovanni*, ed altri Capi, per provare, se poteva rimuovere dall' animo di quella sì inopinata fuga: e benchè non solamente la trovasse deliberata à muoversi, e armata, ma già avesse fatto inviare l' artiglierie con i suoi propri carriaggi, e dato ordine, che ciascuno dell' esercito dovesse con celerità partire; nondimeno

no non mancò insieme con gli altri Condottieri d' usare ogni arte a persuaderla con quelle ragioni, e con quei modi, che la dovevano ritenere. Conosciuto finalmente non poterla piegare, cominciò a dolersi, ed a protestare a quella, che a ciascuno de' Collegati farebbe fede, sì vituperosa ritirata essere non tanto fuori d' ogni ragione, quanto dovere partorire in futuro infiniti disordini: Per le quali parole non si mutò *Francesco Maria* d' animo, ma con più efficacia, che prima, fece sollecitare la fanteria, e cavalleria a tornare in dietro; nè si fermò insino non fu arrivato a Marignano, dove ancora non avrebbe preso alloggiamento (essendo già innanzi una lega passate di sua commissione le artiglierie) se di nuovo le doglianze del Luogotenente, ed il dispiacere degli altri Signori, e Capitani, non gli avessino fatto mutar proposito, perchè il disegno di lui, per quanto allora si comprese, era di tornare a Lodi, per tanto poco confidare (come usava spesso proferi-

rire) nelle fanterie Italiane : Parole , e modi certamente da sbigottire qualunque animoso esercito , ed accrescere l' animo agl' inimici suoi ; e massimamente , che allora era comune opinione , che , se il Duca soprastava qualche giorno intorno alle mura di Milano , ed in quello alloggiamento disegnato più volte nelle passate consulte , che li Spagnuoli per il continuo timore , che averebbono avuto del Popolo , del Castello , e degl' inimici di fuora , e per l' eccessiva necessità del vivere , si sarebbono in breve per loro medesimi una notte trasferiti a Pavia . Per la qual cosa quelli , che prima stavano sospesi , o dell' animo , o della prudenza del Duca , si poterono per quella ritirata sola chiamare intieramente schiariti ; perchè , o non vi doveva per sì leggiera cagione ancora andare , non confidando , come spesso affermava , nelle forze sue , o poichè vi si trovava , era più conveniente soprastarvi qualche giorno , massimamente potendo (come molti , e molti affermarono)

fermarvisi sicuramente. Ma Sua Eccellenza per qual causa dunque si volesse, disordinatamente la notte si conducesse, fuggendo, a Marignano; e se non fosse restato accanto alle mura (benchè contro al parere, e comandamento del Duca) per retroguardia il Signor *Giovanni* solo con la sua bandiera, avrebbe l' esercito della Lega con suo gravissimo danno provato l' ardire degl' inimici, de' quali non poco numero, inteso il tumulto, e la levata del campo, uscì fuora; nondimeno facilmente fu ritenuto, e ributtato dal Signor *Giovanni*. Nè si volle discostare da Milano, che nel giorno chiaro, donde con grande ordine, e generoso ardire, seguitò le pedate dell' esercito spaventato, volendo manifestamente mostrare a ciascuno la timidità del Duca, il quale non dopo molti giorni, che fu ritornato a Marignano (per esservi in più volte arrivati in favore della Lega 5000. Svizzeri) stimando riguadagnarsi in qualche parte il tempo perduto, massime non avendo più luo-

go le cagioni, nè i rispetti passati, e potendo con queste cresciute forze stare sicuramente dove voleva, e soccorrere ancora il Castello, che allora si trovava in estrema necessità del vitto, faceva ogni giorno nuove consulte, per risolvere il modo, che era da tenere, volendo dare aiuto alli assediati, e liberare Milano da tanta crudele servitù. Ma mentre, che in questi lunghi, ed inutili discorsi l' esercito soprastava, e consumava senza frutto alcuno il tempo, comparsero a Marignano circa 400. bocche disutili, ma la maggior parte donne, mandate, per non potere più vivere, fuori del Castello da *Francesco Sforza* Duca di Milano, le quali fatto piena fede a *Francesco Maria*, ed agli altri Signori Capitani, in quanta penuria avevano lasciato assediato il Duca loro, e mostrato, come facilmente se gli poteva dar soccorso, per non esser circondato, se non da una trinciera, passata da loro senza impedimento alcuno, benchè di notte, ed in tempo piovoso; e protestato finalmente

da parte del Duca, se desideravano preservargli quel Castello, era necessario non tardare quattro giorni a mettervi vittovaglie, se non che sarebbe forzato pigliare quelli partiti, ai quali l' estrema necessità lo stringeva; allora col consiglio, e con la voglia di tutti i Condottieri, si trasferì un' altra volta presso a due miglia alle mura di Milano, ad un luogo chiamato Casaretto. Quivi soprastato più, che non doveva, andava mettendo troppo tempo in mezzo in voler prima riconoscere il Paese, e far nuove consulte: E benchè si fosse deliberato, fra due giorni non solamente provare di porgere vittovaglia nel Castello, ma ancora, per divertire gl' impedimenti gli potessino essere allora fatti, assaltare i Borghi di Milano, nondimeno non avendolo subito (come doveva) fatto intendere a *Francesco Sforza*, il quale finalmente veduto più, e più volte, avere aspettato il soccorso invano, nè trovando dentro più cosa alcuna da vivere, nè sapendo, non che il disegno dell' esercito della

Le-

Lega, mà, ne anche dove si trovasse, fu costretto consegnarlo a *Monsignor di Borbona*, salvo l' avere, e le persone, con certe altre condizioni non di molto momento (benchè dipoi non gli furono osservate) e subito con quelli, che l' avevano fedelmente e sempre accompagnato in tanto assedio, trasferirsi a Casaretto: Perdita senza dubbio importantissima e non per altra cagione successa, se non per la tardità del Duca, considerato massime le parole da lui in sull' avviso pubblicamente usate. Imperocchè, quando alle orecchie di Sua Eccellenza pervenne, il Castello essere accordato, e come fra poche ore doveva venire nelle mani delli Spagnuoli, quella disse in presenza del Luogotenente, e di molti Condottieri che seco ancora consigliavano il modo, ed il tempo di soccorrerlo ,, Questa perdita del Castello importa assai al Duca di Milano, ma all' impresa nostra fa più beneficio, che danno, veduto come eravamo forzati far prova di mettervi vittovaglia, la quale non potendosi sen-

za manifesto, e grandissimo pericolo condurvi, senza dubbio sarebbe stato la rovina nostra „ Parole certamente dimostrative, con quale speranza si potesse in futuro stare della vittoria. Oltre a questo il giorno medesimo fece intendere al Luogotenente, che se non era fatto Capitano generale di tutta la Lega, non voleva procedere più avanti; la qual domanda quanto al Papa, ed a' Veneziani per l' avviso del Luogotenente, e del Provveditore Veneto, paresse conveniente, è facile giudicare a ciascuno, essendo certi, per suo difetto solamente essere pervenuta nelle mani degl' inimici tanto importante Fortezza: nondimeno per non lo esasperare, essendo per molte cagioni impossibile subito allora trovare chi avesse a succedere nel luogo suo, gli fecero rispondere dal Luogotenente, che per stare la Lega in speranza, che Ferrara s' accordasse, o che di Francia venisse tosto qualche personaggio con le forze del Cristianissimo, a cui bisognando dare quel grado, non se ne poteva pi-

glia-

gliare partito prima: ma quando nè l' uno, nè l' altro effetto seguisse, non si mancherebbe di contentarlo. Questi accidenti insino al presente successi possono, e debbono apertamente a ciascuno dimostrare, quanto importi nelle grandi imprese avere un Capitano, ed eccellente; nè potendolo avere per le difficoltà, che molte volte nascono, essere più savio partito non mettersi in tanto manifesto pericolo, ma con altri modi, se è possibile, che con la guerra, sforzarsi prolungare, o la voglia, o la ruina sua, aspettando migliore occasione; o veramente non potendo nella sua estrema necessità trovarla, persuadersi dovere ricevere minor male dalli stessi nimici suoi, non si opponendo con la forza, che per confidarsi in su vane speranze, provocarli senza frutto verso di se con maggior odio; nè avendo modo alcuno da placarli, aspettare quei mali con più speranza di minor pena, che porta seco tanta dolorosa fortuna, quanta si vede essere quella di coloro, che non trovano ri-

medio alcuno alla propria ſalute. Nel medeſimo giorno, che pervenne nelle mani di *Borbona* il Caſtello di Milano, ſucceſſe la viliſſima prova di quelle genti, che per ordine, e commiſſione del Papa, e di chi lo conſigliava a Roma (benchè foſſe contro al parere delle conſulte di Firenze) ſi trovavano con le noſtre artiglierie accanto alle mura di Siena, per tentare di rimettervi i fuoruſciti, perchè furono di notte da pochiſſimo numero di Seneſi fugate, e rotte, mercè degli egregi Capitani e della Chieſa, e di Fiorenza, che vi furono preſenti; i quali, per non ſtimare il nemico, e per fidarſi anco contro ogni ragione intieramente della fede de' fuoruſciti, e per laſciare ciaſcuno de' ſuoi ſoldati a ſuo piacere ſcorrere a predare ogni giorno quel Contado, e condurre le prede intorno alle mura a vendere, come quelli, che avevano intieramente poſto da parte (ſapendoli) gli ordini, e le regole militari, non fu maraviglia, che vituperaſſino loro medeſimi, e chi aveagli

ivi mandati. Dopo la perdita del Castello avendo il Duca d' Urbino fortificato molto l' alloggiamento di Casaretto, e circondatolo con gagliardi argini, e forti ripari, non vi fece altro, che starvi invano cinquanta giorni: E se in tanto tempo il Popolo Milanese non si mosse, nè dimostrò volere uscire di tanta servitù, non debbe esserne imputato, nè vilipeso, vedendo dalle forze della Lega non essere altrimente aiutato. Imperocchè avendo li Spagnuoli assai tempo avuto a batterlo, si trovava spaventato in modo, ché non ardiva alcuno uscire dalle proprie case, non che correre con le armi in mano per le strade affine di liberarsi. Nè questa moltitudine Milanese sola, come non è per il passato, così non sarà per l' avvenire ancora unico esempio di mostrare a ciascuno, quanto un Popolo intieramente disarmato, senza alcuna esperienza, e senza proprio Capitano, possa, o faccia resistenza a quegli, che si trova in casa sua, con tutte quelle parti, che sono necessarie aversi

da colui, che vuole per forza ad al-
tri comandare. Solo la Banda Nera,
così nominata dal colore dell' insegne
sue, per la virtù, e per l' animo del
Signor *Giovanni*, essendo da lui gui-
data, e disciplinata, mostrò continua-
mente vedere volentieri il nemico in
viso, perchè spesso scorreva animo-
samente insino alle mura di Milano,
scaramucciando con li Cesarei, e sem-
pre (benchè più volte si urtasse con
li Spagnuoli, e Tedeschi, di pari,
o maggior numero) restò superiore
per modo, che solamente ella da-
va terrore a quelli di dentro, de'
quali non pochi Spagnuoli (come
molti affermano) uscirono fuori con
archibusi, deliberati o di morire, o
di ammazzare il Signor *Giovanni*, il
quale in quelli assalti non tanto fe-
ce singolari prove di eccellente Ca-
pitano, quanto ancora di ferocissi-
mo, e gagliardissimo soldato: quali-
tà, che rarissime volte insieme in
un solo concorrono, perchè, dove
suol' essere maggior prudenza, si scuo-
pre il più delle volte maggiore il
timore per la quantità de' pericoli,
ch' el-

ch' ella antivede; e con l' animosità (parendo in molti causata quasi sempre dal poco conoscimento) si vede spesso congiunta la temerità. Nè per queste sue egregie prove giovò al Signor *Giovanni* mostrare allora più volte nelle consulte il modo di sforzare, e di pigliare Milano, nè l' offerirsi (per far la strada innanzi agli altri) di voler' essere il primo con la sua bandiera a darvi la battaglia, ed a tentare nella città assediata; tanto era ostinato, e deliberato *Francesco Maria* a non combattere, nè a tentare pericolo alcuno, usando spesso dire, essere più prudente modo vincere con la spada nella guaina, e ancora mostrando, quanto li Cesarei, per la difficoltà del vivere, fossino forzati in pochi giorni abbandonarlo; sentenza, se da qualcuno delli antichi qualche volta è stata celebrata, non savia, nè sicura in quell' assedio, massime conoscendo allora manifestamente nel soprastarvi molto, o poter venire soccorso alli assediati, o poter mancare facilmente danari a qualcuno de'

Col-

Collegati, o nascere fra tante diverse volontà, e nature, molti altri accidenti, atti ad impedire tanta occasione, quanta allora si dimostrava. Imperocchè era più conveniente con tante forze tentare una volta in più luoghi la battaglia, che stimare la perdita di qualche cento de' suoi soldati; perchè acquistando Milano, si terminava, se non intieramente, in gran parte la guerra; e non guadagnando, non rimaneva la Lega in peggior termine, che senza farne esperienza. Ma il persuadersi il Duca, e in Roma ancora, che o la lunghezza del tempo avesse a straccare, ed infastidire gl' inimici, non essendo massimamente pagati dall' Imperatore, o che la difficoltà del vivere li dovesse costringere a uscire, era troppo errore: imperocchè alli Spagnuoli, e Tedeschi, non poteva mancare ancora cosa alcuna, avendo in preda tanto ricca città, e tanto abbondante, e copiosa d' ogni bene, e comodità, per esser condotte le vittovaglie dal Popolo in qualunque modo poteva; e se pure

la

la moltitudine Milaneſe ſopportava, e pativa del vivere aſſai, era nondimeno coſtretta per forza ſtare paziente, e giornalmente provare l' eccessiva avarizia, libidine, e crudeltà degl' inimici. Oltre a queſto, *Franceſco Maria*, benchè foſſe accampato vicino a due miglia di Milano, non faceva forza, nè uſava diligenza d' impedire le vittovaglie, che continuamente da molte bande facilmente vi entravano, come era tenuto fare, volendo acquiſtarlo, come egli moſtrava, per aſſedio. In queſto mezzo eſſendo Genova ſtata aſſediata più meſi dalle Galere del Papa, de' Franzeſi, e de' Veneziani, ed avendo in più volte i Genoveſi perduto molte navi, ed altri legni, che vi portavano da vivere; era ridotta in termine, che ſe non foſſe ſtata ſovvenuta per via di terra, biſognava, che mandaſſe il foglio bianco a M. *Andrea Doria* Capitano generale di tutta quella Armata: onde nell' eſercito della Lega avevano conſultato mandarvi quel numero di fanti, che poteſſe ſicuramente dalla banda

da di terra impedire a' Genovesi il vitto; e *Francesco Maria* affermava, mandarveli ogni volta, che i nuovi Svizzeri, che giornalmente si aspettavano, vi arrivassino. Ma, mentre soprastava l' esercito con questi disegni, e speranze a Casaretto, parve in questo tempo a i Veneziani di tentare l' impresa di Cremona, mostrando la facilità dell' acquistarla, e quanto ardire, e comodità si torrebbe agl' inimici, massime potendo difficoltare la passata de' nuovi Lanzi, de' quali non poco allora si cominciava a dubitare, e come da quella banda le terre della Chiesa, e le loro, resterebbero più sicure. Questa impresa fu molto confortata da *Francesco Maria*, non tanto per satisfare alle voglie di chi lo pagava, quanto per poter liberarsi con questo nuovo disegno da ogni altra fazione, come quello, che con troppi rispetti ne' pericoli si metteva. Onde giudicando l' acquisto di quella città facile, per trovarsi la Fortezza alla devozione della Lega, e per non vi essere dentro più di mille

fan-

fanti, e 200. cavalli fra Spagnuoli, e Tedeschi, inimici del popolo, vi mandò il Signor *Malatesta Baglioni* con circa 5000. fanti, e 600. cavalli, il quale non avendo in molti giorni fatto altro effetto, che con più batterie mostrare a gl' inimici i luoghi più deboli, e dato loro tempo a fortificarli, nè parendogli potere dipoi dare sicuramente l' assalto alle mura, scrisse al Duca, non trovarsi tante forze, con le quali potesse conseguire la vittoria; Onde non facendo ancora frutto alcuno (benchè molti altri fanti avesse dipoi avuti di nuovo dal Duca) finalmente per non perdere Sua Eccellenza più tempo, gli parve necessario con assai numero di fanti andarvi in persona, la quale dipoi, per aver fatto in più luoghi trinciere, e cavalieri, e dato ordine da più bande combattere le mura, quelli Tedeschi, e Spagnuoli, che insino allora si erano valorosamente difesi, furono costretti a rendersi con la condizione di salvare e l' avere, e le persone, e con l' obbligo di trasferirsi

i Te-

i Tedeſchi per la più corta ſtrada in Alemagna, e li Spagnuoli per il cammino della Marca nel Regno: il quale accordo fu ragionevolmente da molti, molto ripreſo. Imperocchè trovandoſi gl' inimici in poco numero, e con poca munizione, col popolo inimico, e la Fortezza cavaliere a molte loro difeſe, non era poſſibile in un medeſimo tempo, faceſſino a tanti aſſalti reſiſtenza: e quando la Lega aveſſe riguadagnato l' onore perduto, quando una tanta città ſi foſſe acquiſtata da lei per lei, e, come richiedeva l' ordine militare, tagliato a pezzi sì oſtinati, e sì crudeli inimici del nome Italiano, è faciliſſimo a ciaſcuno il giudicare del vantaggio. Ma non parendomi neceſſario continuamente, come *Momo*, biaſimare, e riprendere quelli errori, i quali da qualunque mediocre ingegno poſſono eſſere facilmente conoſciuti, mi voglio perſuadere, che la doloroſa ſorte d' Italia faceſſe a quel Duca pigliare ſempre i più dannoſi partiti; perchè quelli Spagnuoli di Cremona condotti che furono

a Car-

a Carpi, e dando intenzione di volersi inviare verso il Regno, se ne insignorirno in pochi giorni, donde poi fecero molto danno al Paese della Lega, e li Tedeschi ritornati salvi, e ricchi nella provincia loro, messero più animo a quelli, che disegnavano, e si ordinavano venire in Italia, offerendo massimamente la maggior parte d' essi volervi con loro ritornare, per vendicarsi dell' ingiurie ricevute. Mentre questo accordo si trattava a Cremona, comparse finalmente in Astignano il *Marchese di Saluzzo*, mandato dal Cristianissimo Re con 500. lance, e 6000. fanti; e di nuovo a Casaretto arrivarono 2000. Svizzeri, ed in breve se n' aspettava altri 2000. per li quali aiuti la Lega essendo tanto cresciuta, il Duca d' Urbino mostrava (spedita l' impresa di Cremona) volere con tutto l' esercito subito mettersi in mezzo tra Pavia, e Milano, per impedire con più facilità a gl' inimici le vittovaglie, e per potere in più luoghi tentare la battaglia, nè ancora mancare di fa-

re l' impresa di Genova: Disegni onorevoli, ed utilissimi, i quali sicuramente poteva oramai colorire. Nondimeno si prolungava l' espedizione di questi, e di molti altri partiti, che ogni giorno erano da tutti i Condottieri nelle consulte unitamente ricordati, non sollecitando (come doveva) li Cesarei a uscire di Cremona. Onde, mentre Sua Eccellenza perdeva inutilmente tanta occasione, successe a Roma cosa più dannosa, e più vituperosa, che mai si vedesse insino allora; Imperocchè il Papa, benchè fosse stato spesso avvertito, e consigliato più volte da chi desiderava la sua salute a stare armato, e ricordatogli non doversi fidare della poca fede de' Colonnesi, nè dell' astuzia delli Spagnuoli; nondimeno persuaso in contrario da chi poteva più, che gli altri, con Sua Santità, e mostratogli, come era suo costume, con molte parole, che non bisognava tanto temere, nè spendere senza bisogno; non facendo provvisione alcuna, fu sopraggiunto in Roma dal *Cardinal Colonnese*, e
da

da *Don Ugo di Moncada* con 400. cavalli, e buon numero di fanti, con tanto ſpavento di ciaſcuno, che il Papa fu coſtretto vituperoſamente fuggire, e ritirarſi in Caſtello con molti ſuoi partigiani, benchè prima voleſſe oſtinatamente nella Sedia Pontificale con la ſua manifeſta morte aſpettare *Don Ugo*, e li Colonneſi. Ma ſconfortato, e sforzato da' Cardinali, ſi rifugiò finalmente nel Caſtello, dove, eſſendo diſarmato, e ſenza vittovaglia, ed intieramente ſprovviſto (come ſono tutte le Fortezze della Chieſa) d' ogni altra coſa neceſſaria alla difeſa ſua; nè movendoſi il popolo Romano in ſuo favore, fu neceſſitato cedere alle inſolenti voglie di tanto poco numero d' inimici, con promettere ſoſpenſione d' armi per ſei meſi, e di far ritirare di quà dal Pò tutte le ſue forze: E perchè gl' inimici uſciſſero toſto di Roma, offerſe dare allora per iſtatici *Iacopo Salviati*, o uno de i ſuoi figliuoli inſieme con *Filippo Strozzi*, acciò che i Colonneſi, e gli Spagnuoli non poteſſino dubitare, che

non volesse mantenere quanto aveva (benchè forzatamente) con essi allora capitolato ; i quali avendo spogliato vituperosamente, e senza riverenza alcuna della Religione, San Pietro, il Palazzo del Papa, e le case di qualche Cardinale, si partirono carichi di preda, ma con *Filippo Strozzi* solo, per aver preso da *Iacopo Salviati* da 30000. scudi, e si condussero subito a certe loro Castella vicino a Roma : cosa certamente inaudita, ed ombra, e presagio della prossima, e maggiore ruina sua, ed intieramente dimostrativa, quanto sempre la Cesarea fortuna conduce gl' inimici dell' Imperatore in speranza di dover tosto, e facilmente restare superiori ; dipoi per cosa inaspettata, e nuova, si riduce molto più, che prima, un' altra volta in maggior disordine, e pericolo. Imperocchè quelli tanti disegni di sopra narrati dell' esercito della Lega per questo inopinato, e vituperoso caso, riuscirono tutti vani ; avendo per commissione del Pontefice (che voleva mantenere la fe-
de

de promessa) il Luogotenente mandato con celerità il Signor *Vitello* con li suoi cavalli, e 2000. Svizzeri a Roma; e ancora egli personalmente trasferitosi con le altre forze pagate dalla Chiesa, e da' Fiorentini, a Piacenza; per le quali dimostrazioni furono costretti gli animi degli altri Condottieri della Lega restare sospesi della futura mente de i loro Superiori; e massimamente in tanta necessità, non accelerando *Francesco Maria* partirsi da Cremona, ma essere (come molti affermarono allora) andato a trovare la Duchessa sua Consorte insino a Mantova: talmentechè molti di quelli Capitani, che erano a Casaretto con il resto dell' esercito della Lega, vedendo la tardità di *Francesco Maria*, mormoravano molto della sua tanta negligenza. Pur finalmente, per esservi arrivato il *Marchese di Saluzzo*, e quelli 2000. Svizzeri, che vi si aspettavano, deliberarono i Francesi, e li Veneziani, confortati molto, e massime dal Signor *Giovanni*, a seguitare l' impresa, nè mutare per al-

lora (se altra necessità non li strin-
geva) alloggiamento ; sperando , che
il Papa , da tanto tradimento sforza-
to , non avesse ad osservare l' accor-
do fatto poco innanzi : E benchè già
fossino avviati verso Roma i 2000.
Svizzeri col Signor *Vitello* ; e riti-
ratesi tutte le forze della Chiesa ,
e Fiorentine ; con il Luogotenente del
Pontefice a Piacenza , donde egli a-
veva dipoi mandato il Conte *Guido*
a Parma ; nondimeno fecero tornare
il Duca d' Urbino a Casaretto ; per
aspettare tutti uniti le risoluzioni di
Francia , e di Venezia , di quanto
avessino ad eseguire : Mentre l' e-
sercito soprastava ; senza deliberare
cosa alcuna , ed il Pontefice proce-
deva con scomuniche ; e censure
solamente (come è costume della
odierna Chiesa) contro a' Colonnesi ,
per avere quelli mancato con tanto
tradimento della fede data nell' ac-
cordo fatto poco avanti il caso con
quella Fazione ; massimamente aven-
do i Capi di quella comportato , che
li satelliti , e seguaci loro , predassino
tanti luoghi sacri , e spogliassino tan-
te

reverende Reliquie : s' intese la mossa di 12000. Luterani, mossi, e guidati in favore dell' Imperatore dal Capitan *Giorgio Fransperch*, di sangue nobile, e pratico nelle passate guerre di Lombardia, ed amicissimo di *Monsignor di Borbona*, ed uno dei Capi della Luterana Setta, i quali avevano ricevuto uno scudo per uno della borsa propria del Capitano; non si sapendo, che cammino avessino a tenere, per condursi a Milano, benchè fossino guardati molti passi da i Grisoni per ordine della Lega, stimando, che per quelle strade solamente, e non per altra via, potessino facilmente più grossi condursi in Italia. Laonde per tanto importantissimo accidente si partì di campo il Signor *Giovanni* con la sua bandiera, con animo di fare con quelli, potendo, giornata : il Duca d' Urbino ancora lo seguì con parte dell' esercito, drizzandosi verso Cremona, per potere più facilmente aiutare, bisognando, non tanto la bandiera, quanto lo Stato Veneto.

La causa, perchè non arrivarono prima in Italia (come la necessità de' Cesarei richiedeva) fu non tanto la difficoltà del pagare, quanto l' assalto del Gran Turco in persona, e con grandissimo esercito, fatto due mesi innanzi in Ungheria; per il quale aveva messo terrore all' Arciduca Fratello dell' Imperatore. Imperocchè non solamente scorsero per l' Ungheria quelli infedeli, saccheggiando, e ardendo quasi tutta quella provincia, massimamente, poichè ebbero rotto, e dissipato l' esercito Unghero a Mogach, dove si era fatto loro incontro, e annegato in un fosso grandissimo vicino al Danubio *Lodovico* loro Re, quando fuggendo con pochi de' suoi, si mise a guardarlo; ma ancora si avvicinò a poche miglia a Vienna, ricchissima, e principale Città dello Stato suo: onde la Maestà di *Don Fernando* fu costretta stimare, e pensare allora più alla difesa propria, che alle cose d' Italia. Ma veduto finalmente l' esercito Turchesco carico d' inestimabile preda, e di quanti-

tità incredibile di prigioni, esserſi, o per li eccesſivi freddi, che allora cominciarono, o per nuova, e grande infermità venuta nel ſuo eſercito, ritirato con celerità verſo Coſtantinopoli, laſciato nondimeno ben guardato Coroy, Strem, e Belgrado, da lui in quella guerra facilmente acquiſtati, luoghi di loro natura fortisſimi, e molto comodi a poter di nuovo moleſtare l' Ungheria: l' Arciduca atteſe dipoi con grandisſima diligenza, e celerità (volendo riſtorare il tempo perduto) che li Tedeſchi ſi trasferiſſero, come è detto, ſubito in Italia col Capitan *Giorgio*; de' quali non prima s' inteſe la moſſa, che l' arrivo loro in Caſtiglione dello Strivieri nel Mantovano, facendo al tutto diverſo cammino da quello della Lega, e che altrove avevano giudicato, E così interviene a coloro, che ſi perſuadono, poter ritenere, dove ſono più i pasſi ſtretti, il tranſito a gl' inimici; non conſiderando, in quanti altri luoghi quelli posſano paſſare;

quan-

quando vedono, in qualcuno essere fatto loro resistenza; perchè o non molto lontano, o dove viene loro più comodo, e sicuro; con le fanterie si veggono salire sopra i repenti, ed inaccessibili monti, scendere per le profonde, e non guardate valli; e tanto più è impossibile l' impedirli, quanto meno si può, o deve distribuire per colui, che si oppone, le proprie forze in tutti i luoghi difficili, e stretti; perchè, quando ne abbia poche, non bastano; e con le assai è più sicuro, e più lodevole, farsi con tutte insieme incontro al nemico, per poter venir seco, volendo, alla giornata. I luoghi difficili da passare, servono più a quello, che, non avendo cavalli, nè tanto esercito, quanto l' avversario, essendo costretto a far la zuffa, e ridurvisi, e fermarvisi, per non esser da i nemici, combattendo, circondato, o per camminare con più sua sicurtà. Molti esempi, o di profondi, e larghi fiumi, o di alpestri monti, e valli, potrei narrare, essendone piene l' Istorie antiche, per

le

le quali si mostra apertamente, quanto sia vana questa moderna opinione, molto indurata nelle menti di coloro, che sono a' tempi nostri riputati savi; nondimeno solamente metterò un esempio: La passata delle Alpi fatta nel 15. dall' esercito Francese, guidato dal Cristianissimo Re, che al presente vive, copiosissimo di cavalli, ed artiglierie grosse, traino difficilissimo a condurre per li spaziosi, e popolati piani, non che per le strette, disabitate, ed impedite Alpi, le quali, benchè fossino allora con estrema diligenza guardate da Svizzeri molto atti a difenderle, per esser nati in luoghi montuosi, non poterono nondimeno a tanta moltitudine di piene carra, ed altri impedimenti maggiori ovviare il transito de' Franzesi (per luoghi veramente inaspettati) in Lombardia. Ma per non fare al presente digressione troppo violenta, serberò con altro soggetto a più comodo tempo molte ragioni, ed esempi, che si potrebbono addurre, per reprobare questa moderna opinione; perchè ora basta

in qualche parte avere accennato, quanto sia dannosa, e quanto falsa la speranza di coloro, che fanno il principal fondamento per la propria difesa il tenere i passi a gl' inimici: Però, ritornando, dico, che il Signor *Giovanni* come intese, dove erano scesi i Lanzi, subito si volse con la sua bandiera verso di loro con animo d' urtarli; sapendo massimamente essere senza artiglierie da campagna, e malissimo armati. Lasciato *Francesco Maria* molto addietro, si mosse, ed avendogli trovati nel Serraglio, li perseguitava virtuosamente, e con tanto ardire, che continuamente li stringeva a ritirarsi, fuggendo inverso Governo, castello, dove mette il Mincio, e il Tesino in Pò: e benchè li avesse ridotti in termine da poterne sperare in futuro la vittoria, nondimeno ritornando al suo alloggiamento presso a Borgoforte, fu in una gamba da una moschettata mortalmente ferito, in modo, che, condotto in Mantova, in pochi giorni da quella crudelissima ferita ne successe la tanto acer-

acerba, e dannosissima morte sua; per la quale (sia detto con riverenza degli altri Capitani Italiani) rimase questa nostra povera Italia a discrezione degli Oltramontani; e la Patria nostra fu allora liberata da un ragionevole timore avuto qualche anno della sua ferocia. E benchè egli fosse superbo, e molto dedito alle cose veneree; nondimeno senza comparazione era maggiore la liberalità, l' animosità, la tolleranza con la perizia del mestiero dell' armi: talmentechè, se avesse avuto per padre il Re *Filippo*, o *Amilcare*, o fosse nato in Roma in quei tempi, che l' educazione delli uomini militari era perfetta, senza dubbio non sarebbe stato nè ad *Alessandro*, nè ad *Annibale*, nè a qualunque altro di quelli antichi Capitani Romani (benchè ferocissimi, ed eccellentissimi) inferiore: poichè in un tempo tanto corrotto, ed in una milizia tanto disordinata, e timida, si aveva per sua propria virtù nell' età d' anni 28. arrogato sopra gli altri tanto nome; la morte del quale subito,

to, che fu nota alli Spagnuoli, e Tedeschi, che per Italia in diversi luoghi militando, erano sparsi, mostrarono manifestissimi segni di maravigliosa letizia, come quelli, che per lunga esperienza conosciutolo (per essere stato amico, ed inimico loro) lo preponevano eccessivamente ad ogni altro Capitano. I Collegati adunque per sì fatta, ed inaspettata morte, cominciarono molto a temere, nè minore fece parere tanto spavento, l' essere ancora in quei giorni arrivata al Porto S. Stefano vicino a Siena parte dell' Armata Cesarea, condotta di Spagna da *Carlo dell' Arrois* Vicerè di Napoli, benchè poco innanzi fosse stata disordinata da M. *Andrea Doria*, quando prima di Corsica provò di trasferirsi a Genova, dove poco dimorata, per sospetto del *Doria*, il quale di nuovo nel Senese Porto si preparava andare ad investirla, si gittò con celerità a Gaeta. Il numero de' fanti, condotti da Spagna, non arrivava a 6000. fra i quali erano circa 2000. Tedeschi, che per aver più

anni militato fra i confini di Spagna, e Francia, si reputavano il nervo di quell' Armata; la quale se aveva tanto tardato a condursi in Italia, n' era stato causa il volere l' Imperatore prima debellare certi Mori di Granata, essendosi da quella Maestà alienati, per non volersi battezzare, nè disporsi a pagare buona somma di denari fuori della consuetudine loro. Come il Vicerè arrivò a Gaeta, fece smontare in terra la sua fanteria, della quale, o per il travaglio del mare, o per mutamento d' aria, o per qualche altra più occulta cagione, s' ammalò la maggior parte, e massime de' Tedeschi; e benchè non ne morissero molti, era talmente indebolita, e, per modo di parlare, scarmanata, che non la poteva muovere. In questo tempo, non si mancò per il Papa, o per gli altri Collegati d' Italia, far intendere con molta instanza al Cristianissimo, ed al Re d' Inghilterra, in che termine si trovavano allora le forze della Lega, e quanto era necessario

rio per l' arrivo di nuovi Lanzi, per la morte del Signor *Giovanni*, e per l' Armata smontata a Gaeta, provvederla con celerità di nuovi Svizzeri, non potendo gli altri soccorsi essere a tempo, e di tanto numero, che potessino resistere a tanto impeto di fortuna, quanto era successo in sì pochi giorni, mostrando all' una, ed all' altra Maestà con molte ragioni, che, se non mandavano con celerità soccorso, e grande, che poi non sarebbe a tempo, perchè la guerra si ridurrebbe tosto nel Dominio, e nello Stato loro, dove non avrebbono a disputare più della grandezza di Cesare, ma della salute propria. Questi accidenti, benchè e all' uno, e all' altro Re paressino importantissimi, e facessino efficacemente promettere di voler mandare subito nuovi, e gagliardissimi aiuti, per i quali facilmente si potessino per la Lega assicurare li Stati d' Italia; nondimeno non se ne vidde per allora effetto alcuno. La causa, donde procedesse tanto errore, e tanta negligenza, molti mol-

te ne allegarono; ma le potissime furono; ne' Franzesi l' inconsiderata loro confidenza con la difficoltà del denaro; negl' Inglesi l' opinione di condurre l' Imperatore a un accordo universale. Imperocchè la Cesarea Maestà con grande arte teneva in speranza il *Cardinale d' Inghilterra*, mostrando voler la pace, ma che egli medesimo ne fosse autore, per non venire ad ultima rottura seco: Esempio da mostrare apertamente a ciascuno, in che grado si trovano quelli Stati, e quelli Governi, che nelle loro grandi necessità hanno ad aspettare i soccorsi dagli amici, e da i Collegati lontani, o da coloro, che non si persuadono, poter trovarsi nel medesimo pericolo. Poco dopo la ferita del Signor *Giovanni* il Capitan *Giorgio* fatto passare con grandissima letizia e sicurtà il Pò alli suoi Tedeschi, li condusse finalmente per le Terre di Ferrara, e della Chiesa, lungo il fiume, con incredibili disagi causati dall' eccessive piogge, e dalla grandissima penuria di vittovaglie; ma

ſenza pericolo alcuno di là da Piacenza, e in Caſtello San Giovanni, e a San Donnino ſi fermarono quattro meſi, dove non fecero altro danno, che guaſtare le Immagini Eccleſiaſtiche, e gittare per terra le ſante Reliquie inſieme con tutti i Sacramenti, benchè l' Eucariſtia ſolo moſtraſſino venerare: Ma le altre coſe, che la moderna Chieſa ha ragionevolmente in riverenza, come reprobate dalla Luterana Setta, ſpezzarono, e vituperoſamente calpeſtarono; le opinioni, coſtumi, ed origine della quale ſcriverò particolarmente in altro tempo, ed in luogo più conveniente. Queſti nuovi Tedeſchi, benchè del continuo veniſſino a diſcrezione del Paeſe, e faceſſino lieta dimoſtrazione a quelli, che portavano loro da vivere, e praticaſſino ogni giorno d' unirſi inſieme con li Ceſarei di Milano, acciò poteſſino più ſicuramente paſſare tutti in Toſcana, poichè non acconſentirono in ſu la morte del Signor *Giovanni* unirſi con li nuovi Lanzi, non oſtante che foſſino ſtati

da

da i loro Capitani Spagnuoli allora molto persuasi, e mostrato con vive ragioni, che non si doveva perdere l' occasione manifesta della vittoria; nondimeno tanta diligenza, e prima, e poi, fu ed era usata invano, perchè quei fanti di Milano affermavano, volere avanti, che partissero, essere satisfatti delle molte paghe, che restavano avere sopra le due poco avanti ricevute. E certamente, se come richiedeva l' ordine militare, il quale principalmente consiste in saper pigliare con prontezza le occasioni, che rarissime volte si appresentano, quelli di Milano si fossino con quelli nuovi Luterani dopo l' acerbissima morte del Signor *Giovanni* subito uniti, e passati con celerità di quà dal giogo dell' Apennino, averebbono facilmente ogni forza della Lega in breve fugata, e sottomessa; tanto era spaventato ciascuno: ma la tardità, e divisione de' vincitori, come molte volte in altri tempi è intervenuto, dette spazio alli sbigottiti a pigliar animo, e riordinare le forze. Imperocchè,

dato subito il Luogotenente del Papa danari alli fanti della Bandiera, che già cominciava a sfilarsi; ne fece trasferire con celerità a Parma, dove molto prima era la persona sua arrivata; lasciato nondimeno ben guardata Piacenza, parte ne mandò verso Roma per il nuovo sospetto dell' Armata a Gaeta, ed il resto delle altre forze pagate dalla Chiesa, e da' Fiorentini, distribuì fra Bologna, e Modena, benchè dalli prudenti si giudicasse allora essere molto meglio riunire un' altra volta tutte le genti della Lega insieme, ed alloggiare vicino a gl' inimici, per tenerli con più difficoltà, e in più timore. Imperocchè senza dubbio i nuovi Lanzi sarebbono stati costretti ripassare il Pò, per accostarsi a Milano, dove non avendo tante comodità del vivere, e non trovandosi danari, per non esser pagati, pareva credibile, che dovesse nascere disordine fra loro, se già in quel caso li Cesarei di Milano non si fossero con essi congiunti; che quando l' avessino fatto, sarebbono stati in

in ogni luogo ſignori della Campagna. Ma la povertà de' nuovi Lanzi, e l' eſſere tanto numero, metteva troppo terrore a quelli di Milano, i quali volendo ad ogni modo eſſer prima delle paghe corſe pagati, e dubitando molti di loro, per eſſer ricchi, ed inferiori di forze, ſi ſoſteneva da molti, che non averebbono acconſentito a tanta unione. Nondimeno *Franceſco Maria* non mai volle riunire inſieme tutte le genti della Lega, nè acconſentire di paſſare con eſſi il Pò, per non eſſer coſtretto contro l' animo ſuo venire alla giornata; ma per ritenere le forze de i Franzeſi, e degli Svizzeri appreſſo di ſe, moſtrava dubitare, che lo Stato Veneto da quella non foſſe aſſaltato, promettendo volerlo paſſare, ogni volta che gl' inimici ſi voltaſſino, o verſo Bologna, o verſo Pontremoli. E perchè ne riſultava a' Veneziani ſalvare le loro genti, ed aſſicurare il proprio Dominio, diſcoſtando la guerra da caſa loro, e per bramare (come è ſtato ſempre loro coſtume) d' indebolire, e travagliare

re li Stati d' Italia, desiderando, che l' esercito inimico si gittasse verso Toscana, acconsentirono volentieri al parere del Duca. In Firenze in tanto universale timore, si cominciò a fare provvedimento di fanti, per dubitare il *Cardinale di Cortona* allora, che il popolo non tumultuasse contro allo Stato, e per il sospetto di fuora, ordinò si fortificassino le mura in più luoghi della Città: e benchè si fossino avuti più pareri dal Conte *Pietro Navarrà*, e da altri intendenti, di fortificare la Città, che per questo effetto furono chiamati; nondimeno il Cardinale persuaso dal Conte *Piero Nofri* da Montedoglio (fidandosi molto di lui, per averlo deputato Capo della Guardia della Città) mise mano contro alla voglia di quelli, che se n' intendevano più del Conte, ad un' impresa più lunga, meno sicura, e di più spesa assai a guardarla, che non richiedeva il bisogno, e la salute della Città, come in un particolare discorso del modo di fortificare Firenze, e ancora gli altri

luo-

luoghi, apertamente con più comodo tempo dimostrerò. Non voglio però mancare in questa occasione di provvedimenti, che si facevano in Firenze, scrivere che nel principio di questa santa Lega, quando furono richiesti dal Papa i Fiorentini a dover nominatamente concorrere, ed obbligarsi alle condizioni, che allora si conclusero, come alli più savi, che erano, come fu sempre, pochissimo numero, parlando di quelli, che consigliavano al presente lo Stato, non pareva, che Firenze dovesse operare cosa alcuna, nè occulta, nè palese contro all' Imperatore, per non trovarsi in grado da poter reggere a tanta spesa, nè per esser mai stato costume della nostra Città entrare in sì gravi imprese; massimamente, che, vincendosi, non si acquistava per lei cosa alcuna, e perdendosi, si vedeva la sua manifesta rovina: ma che, quando il Papa volesse pure valersene, affermavano essere molto necessario non scoprirsi apertamente, e sopra tutto capitolare con Sua Santità la som-

ma di danari, che si aveva da sborsare il mese, e che per cosa alcuna non era da mettersi non tanto nell' arbitrio del Pontefice, quanto delle necessità, che corressino giornalmente, come interverrebbe, dubitando, che la guerra non riuscisse difficile e lunga, ed allegando l' esempio dell' impresa opposita fatta nel 21. da Papa *Leone X.* contro a' Francesi, la spesa della quale per essere stata incomportabile, e senza discrezione alcuna, doveva dare al presente molto più terrore a ciascuno, avendosi a combattere con più fortunato, e con più potente inimico, e ancora trovandosi molto più, che allora, di denari estenuata: ma gli altri, che consigliavano, essendo maggior numero, e volendo troppo satisfare alle voglie del Papa, senza considerare, quanto importava sì grave partito, nè di quanto male poteva e a Sua Santità, e alla nostra Città essere cagione, confortarono apertamente a concorrere, come, e quanto veniva bene al Pontefice. Laonde, come più volte avviene, il nu-

mero

mero maggiore, tirato seco il minore, si prese allora per la nostra Città la più perniciosa risoluzione: Della qual cosa niuno si deve maravigliare; imperocchè per lunga esperienza si è conosciuto, che, dove più cervelli insieme a consigliare si trovano, quasi sempre le deliberazioni loro si veggono essere le peggiori, le quali non da altro procedono, che o per le diverse nature di quelli, o per troppa affezione, che ha ciascuno al parer suo, o per emulazione, non dico (onestamente parlando) invidia, che nasce, o suol' essere tra loro. E benchè molti si persuadino, doversi facilmente fare più retta risoluzione, quando tra quelli, che consigliano, sieno, come il più delle volte sono, le nature con li pareri diversi, stimando, che, quando più sia impugnato il migliore consiglio, più regga, come l' oro, nel fuoco al cimento; onde più manifesti, e più scuopra la bontà, e la perfezione sua a quelli, che senza passione lo vogliano, e sappiano conoscere: nondime-

dimeno se tra tanti savi non si trova chi per pubblica autorità, o credito possa dire, *l' opinione del tale mi và più per l' animo, e questa è quella, che si deve mettere ad effetto*; ne seguita le più volte, come allora si vide, il peggiore consiglio succedere. Ma bisogna, che colui, che ha da eleggere, sia più prudente degli altri, o almeno abbia in se medesimo tanta capacità, e tanto giudizio, che il miglior parere sappia discernere: onde molto errano coloro, che affermano, questo, e quel Principe non essere per se medesimo savio, nè tanto capace, o per l' età, o per natura, quanto bisognerebbe, del governo suo, ma per aver valentuomini intorno, che lo consigliano, procede prudentemente nelle sue azioni; perchè, quando egli non sapesse eleggere il meglio frà tante diverse opinioni, sarebbe facilmente da loro confuso, ed aggirato, se forse per sua buona sorte non prestasse maggior fede continuamente ad un solo, che fosse più degli altri savio,

vio: E sia certo ciascuno, che quanto più prudente si trova il Principe, più deve volere intendere l'opinione di quelli, che sono consueti considerare il procedere delle umane imprese; perchè rarissime volte la natura dona a uno solo le principali parti necessarie al perfetto consigliatore, avendo a chi concesso il temperato animo, a chi l'eccedere gli altri nell'ingegno, e nella memoria, e a certi non discorrere tanto sottilmente, ma meglio sapersi risolvere: E nel numero di quattro o sei eletti, si compone un corpo, nel quale tutte le considerazioni, che causano l'ottimo consiglio, più agevolmente concorrono, con li quali il Principe prudente non può errare; ma quando questo numero, o maggiore, si trova insieme senza capo, o motore savio, si confonde per le cagioni narrate: E si vede per esperienza, che colui, che ha più grazia, o più conformità con la natura de' circostanti, o approva la non ragionevole voglia del Principe, o del Popolo, o ha più elo-

quenza, o più audacia, che ciascun' altro, persuade facilmente al maggior numero l' opinione sua. E per queste cagioni rarissime volte ne risulta (come allora) la deliberazione migliore: Per la qual cosa non per altro solevano gli antichi Romani, che prudentissimamente molti, e molti secoli si governarono, negli eminenti, e gravissimi pericoli della loro Repubblica, creare il Dittatore, e solamente nella prudenza, e bontà sua totalmente commettere la fortuna loro, e della patria. E benchè allora in quella Città non mancassero eccellentissimi Capitani, e molto atto ciascuno a liberarla da ogni grave, ed estremo pericolo; nondimeno per esperienza quelli savi Patrizi conoscendo, quanto importava per salute universale la celerità con elezione migliore (il che per le cagioni narrate nel maggior numero non succede) si sottomettevano volentieri in quelli gravissimi accidenti alla obbedienza, e al governo d' un solo. Onde in questo tempo trovandosi la nostra Patria scoperta contro

a Ce-

a Cesare, quanto alcuno degli altri Collegati, ed avendo speso non solamente incomportabile, ma incredibile somma di danari per satisfare all' indiscreto consiglio di quelli, che continuamente erano alle orecchie di *Clemente VII.* stava di malissima voglia; e benchè il Cardinale di Cortona seguitasse (come ho detto) a fortificare la Città in più luoghi, si trovava nondimeno ciascuno in grandissimo timore. Il Pontefice in questo tempo non mancava (come molte volte aveva per il passato fatto) di praticare accordo con li Agenti di Cesare; o perchè, come comune Pastore, voleva mostrare a quella Maestà, essere ufizio suo metter pace fra' Principi Cristiani, per potere, sendo uniti, facilmente resistere, e opporsi alle forze degl' Infedeli, o per aver finalmente conosciuto, quanto poteva confidare nelle forze della Lega, e fondarsi su le promesse, e modi del Duca d' Urbino, e de' Franzesi, o per mostrare di satisfare in qualche parte alla voglia, ed al timore di quei di Firenze, massimamente

mente a quelli pochi, che avevano contraddetto d' obbligare la Città loro a tanto grave impresa; nondimeno Sua Santità, non concludendolo, nè escludendolo, seguitava freddamente la guerra: nè partorivano questi suoi ragionamenti altro effetto, che crescere animo a gl' inimici, diminuire la riputazione sua appresso i Collegati, e pascere di speranza vana se medesima, persuadendosi potere a suo piacimento trovare accordo; delli quali patti non poco si era il Governo di Francia con li suoi Nunzi doluto, perchè li Oratori Veneti, e Franzesi, ne avevano fatto in Roma più volte querele appresso di Sua Beatitudine, la quale nondimeno affermava a ciascuno de' Collegati, tener simili ragionamenti con gl' inimici a beneficio comune, e non per volersi dalla Lega spiccare, perchè conosceva apertamente, qual era l' animo di Cesare verso la Chiesa, e di tutta Italia, e quanto era la sete, ed ambizione de' suoi Agenti. Mentre con questa sospensione d' animi tra' Colle-

lega-

legati si procedeva, parve a' Veneziani mandare a Firenze Oratore M. *Marco Foscari*, uno de' primi loro gentiluomini, acciocchè con la presenza sua, e con le promesse della Repubblica, tenesse fermo l' animo di quelli, che erano più inclinati all' accordo, che alla guerra, Onde i Fiorentini, per mostrare la medesima disposizione d' animo, mandarono a Venezia loro Oratore *Alessandro de' Pazzi*, giovane, letterato, e di leggiadro ingegno, commettendogli che oltre all' offerire quanto desideravano, spronasse il Doge, e gli altri Senatori a spingere in Toscana il Duca d' Urbino, ed animarlo a farsi incontro a gl' inimici. In questo tempo ancora il Vicerè di Napoli avendo ridotte tutte le forze di Regno insieme con quelle, che aveva condotto di prossimo per mare, era andato a Campo Frisolone, castello della Chiesa in Campagna, vicino a Roma a trenta miglia, dove inopinatamente si trovarono circa 2000. fanti di quelli della Bandiera, che militarono sotto il

Signor *Giovanni*, i quali benchè avessino dentro pochissima vittovaglia, e che vi mancassino molte altre cose necessarie alla difesa, nondimeno erano disposti difenderlo francamente, e con facilità ributtarono più volte gli assalti, che gli Cesarei li dettero, subito che ebbero gettate con le batterie gran parte delle mura in terra. Onde il Papa mandatovi prontamente il Signor *Vitello* a soccorrerli con buona banda di cavalli, e fanti Italiani, e 2000. Svizzeri, e trovandosi ancora il Cardinal *Trivulzio* Bolognese, Legato di quell' esercito, non solamente fecero discostare dalle mura il Vicerè, liberando gli assediati, ma ruppe parte delle sue fanterie facilmente in una zuffa, particolarmente buon numero de' suoi Tedeschi nuovamente venuti in Italia, e spaventarono il resto del suo esercito talmente, che se avessino (come dovevano) subito seguitato la vittoria, l' avrebbono fugato intieramente, e rotto, e fatto dipoi gran mutazione nel Regno: ma, o per non conoscere quella occasione,

o per

o per esser naturalmente troppo timore in colui, che guidava quell' esercito, si fermarono con animo di volere (secondo affermavano) il giorno seguente accostarsi alli loro alloggiamenti. Per la qual cosa il Vicerè conosciuto il pericolo suo, si partì con le sue forze segretamente la notte medesima, e si condusse con celerità a Ceprano, castello molto forte, e posto lungo il fiume del medesimo nome, per modo, che non poteva facilmente essere sforzato, avendo nondimeno ne' propri alloggiamenti, per voler essere più espedito, e per tener più occupati gl' inimici, quando lo avessino costretto alla fuga, lasciato molte bagaglie, e due pezzi d' artiglieria grossa; dove dipoi discostandosi dagl' inimici, ed alloggiati a Ponte, castello situato sopra un poggio, il Legato *Trivulzio* mostrava volere impedire loro le vittovaglie: ed il Signor *Renzo* ancora pochi giorni prima per mezzo della Fazione Guelfa avendo preso l' Aquila, e con quel rabbioso furore, che suol regnare ver-

ſo la parte inimica, con inaudita crudeltà vendicando l' ingiurie, e le offeſe antiche, faceva dipoi alterazione grande per le deboli Caſtella, e Villaggi dell' Abruzzo. Nè il Capitan *Doria* allora con l' armata; nè il Signor *Orazio Baglioni* (liberato dal Papa poco avanti dalle carceri) reſtavano di moleſtare arditamente i Porti vicini a Napoli, perchè queſto aveva già preſo Salerno, e quello ſi trovava con aſſai fanti a Gaeta. Onde vedutoſi il Vicerè circondare da tante forze, creſcere ogni giorno nuovi pericoli, e conoſcendo la ſua fanteria eſſere molto sbigottita, ed intendendo ancora, la Fazione Guelfa tumultuare nel Regno, cominciò a moderare le condizioni dell' accordo praticato più volte col Pontefice per mezzo del Generale dell' Ordine di S. Franceſco, chiamato *Fra Franceſco degli Angioli*, e parente ſtretto di Ceſare, mandato molti meſi innanzi in Italia da quella Maeſtà per ſimile effetto; il quale finalmente dopo molte repliche, parendo al Papa, e a chi

lo consigliava, assai tollerabile, e trovandosi ancora Sua Santità, come affermava, senza danari, ed in estrema penuria di vittovaglie, concluse col Vicerè accordo di Marzo nel 26. con queste condizioni, benchè senza notizia, o commissione dei Collegati: Che l' armi, e le forze Cesaree insieme con li Lanzi ultimamente venuti in Italia, si trovassino, e si riducessino dove erano, avanti che si cominciasse la guerra, restituendo nondimeno a *Francesco Sforza*, come a legittimo Duca, il Castello di Milano con tutto il suo Ducato. Dall' altra parte il Regno Napoletano rimanesse libero all' Imperatore, dove ancora si trasferissino tutte le sue fanterie; e che li Tedeschi, ricevute tre paghe da Sua Santità, ritornassino subito al paese loro; e finalmente si dovesse per l' una parte, e per l' altra, fare a spese comuni l' impresa gagliardamente contro a gl' Infedeli, e che s' intendessero riserbati tre mesi di tempo a tutti i Collegati di ratificare, piacendo: Alle orecchie de' qua-

li, quando pervenne, fu biasimato molto, e da ciascuno per diverse cagioni ripreso: Da i Cardinali, e Prelati, perchè si persuadevano certa la vittoria, e che la grandezza, e la pompa loro dovesse assai per tale accordo diminuire: Da Francia, e da Inghilterra, per dubitare, che Cesare, non essendo stati loro autori, e restando il Pontefice inclinato, ed obbligato alla voglia sua, avesse in futuro di ciascuno Re a tenere poco conto: Da i Veneziani, per giudicare, che la sedia della guerra dovesse in breve ridursi nel Dominio loro: Dal Duca di Milano, per perdere intieramente la speranza, e 'l suo Ducato: Dal Governo di Firenze, benchè gran parte de' suoi Cittadini l' avesse prima persuaso al Papa, nondimeno avendo tardato tanto, dubitavano molto allora dell' astuzia del Vicerè, massime tenendo per cosa certa, che *Borbone*, trovandosi tanto innanzi in Campagna, e con tante forze, le quali andava continuamente persuadendo voler condurle in Toscana, nè essendo sta,

to per ordine suo concluso, non l' avesse a confermare; onde stavano tutti li amici di Sua Santità di malissima voglia, Questi diversi fini dei Collegati facevano concorrere unitamente ciascuno a biasimare l' accordo fatto senza loro consenso; ma il Pontefice, che era menato dal tristo consiglio suo, e dal suo pessimo fato, per cammino molto contrario alla salute sua, e di tutta Italia, lo concluse, e fermò, senza voler prima intendere la mente de' Collegati, o se *Borbona* era per impedirlo, allegando aver forzatamente capitolato per l' estrema penuria del danaro, e delle vittovaglie, ed ancora per la tardità, e strani modi del Duca d' Urbino, e per la lunghezza, e tardità de' Franzesi; ed oltre a queste cagioni, molto affermava, l' animo, e la volontà di Cesare esser volta alla pace universale, alla quale facilmente con l' opera sua stimava condurre quella Maestà. Nè bastò al Papa aver fatto, come molti allora giudicarono, questo grave errore, che ne fece un altro poco dipoi

 più

più manifesto, e gravissimo; perchè per troppo confidare nell' accordo fatto, e per troppa avarizia, non molto dopo licenziò i 2000. Svizzeri, e quelli fanti ancora della Banda Nera, che senza dubbio li doveva ritenere, insino a tanto che fosse certo; e della mente di *Borbonà*, e del suo esercito, e dell' osservanza della capitolazione, poichè si avevano arrogato nome de' migliori d' Italia. Mentre le cose del Regno erano nel travaglio di sopra narrato, e che l' accordo si praticava a Roma; *Monsignor di Borbonà*; avendo più e più volte tentato cavare li Spagnuoli di Milano per unirli con li Tedeschi, e soccorrere il Vicerè, non gli riuscendo senza danari, fu costretto dopo molte difficoltà dare loro finalmente due altre paghe cavate con grandissima fatica da' Nobili, e dal Popolo di quella Città: onde lasciata la metà di quelli in Milano sotto la custodia del Signor *Antonio di Leyna*, si condusse con gli altri vicino alli Lanzi lungo la riva del Pò, dalla
ban-

banda nondimeno di Lombardia. E benchè li Spagnuoli, e Tedeschi di Milano molto temessino, per la cause predette, congiungersi con li Luterani venuti di nuovo; pure dopo molte pratiche, fattogli passare il Pò, e dopo avere massimamente a questi, e a quelli efficacemente promesso di dar loro a sacco Fiorenza, e Roma, li mosse tutti unitamente verso Piacenza, non mostrando ancora, che cammino volessino tenere, nè se voleva prima far prova d' acquistare qualche Terra della Chiesa. Passato finalmente Piacenza, e drizzatosi verso Modena, lasciò la strada di Pontremoli, della quale non era prima (come molti credevano) da dubitare, per esser più lungo, più alpestre, e più povero cammino, e privo di molte altre comodità, che in quello di Bologna abbondantemente si trovano: Non pareva ancora da dubitare, volesse sforzare Piacenza, e Parma, Terre della Chiesa, essendo ben provviste, e molto munite, trovandosi gl' inimici con poche artiglierie, e

munizioni da battere non ſolamente le Terre, ma da campagna; i quali, poichè furono paſſati Piacenza, il Luogotenente eſſendoſi trasferito ſubito col *Marcheſe di Saluzzo* a Bologna ben guardato, e fatto ritirare ſubito a Modena con molti archibugieri, e cavalli, il Conte *Guido Rangoni*, ſtava con gli altri Capitani a conſiderare i diſegni di *Borbona*, il quale con piccole giornate ſenza moleſtare Terra alcuna, conſumando, e diſtruggendo nondimeno ogni coſa, dovunque paſſava, ſi conduſſe a Caſtel San Giovanni, vicino a Bologna dieci miglia con 20000. combattenti, atti a fare ogni brava e feroce giornata. Il Duca d' Urbino in queſto mezzo ancora con le forze Venete ſi accoſtava lentamente al Pò, affermando (benchè dagli Agenti della Lega foſſe caldamente pregato avvicinarſi con celerità a Bologna) non volerlo paſſare, ſe non vedeva gl' inimici pigliare il cammino di Toſcana, o di Romagna, moſtrando ancora dubitare, che non ſi gittaſſino nel Poleſino, per aſſaltare

da

da quella parte con le vittovaglie del Duca di Ferrara, lo Stato de i Veneziani. Aveva nondimeno in questo tempo più volte *Francesco Maria* accennato con qualche amico suo, sopra ogni altra cosa desiderare la restituzione di San Leo con tutto lo Stato di Montefeltro, affermando, che, se i Fiorentini, e Sua Santità non lo contentavano, nelle loro maggiori difficoltà sarebbono da lui abbandonati: onde essendo pervenuto alle orecchie del Luogotenente, e sapendo che questo per ogni piccola occasione fuggiva i pericoli, e però era necessario, che egli passasse (come spesso prometteva) il giogo dell' Apennino, ogni volta che *Borbona* mostrasse voler trasferirsi in Toscana, ed essendogli noto, che, in Firenze era poco stimato il possesso di San Leo; facilmente convenne col Duca di restituirgli tutto lo Stato di Montefeltro; per la qual promessa *Francesco Maria* allora si dispose a passare il giogo, quando *Borbona* s' accostasse a Bologna: la qual risoluzione da quelli, che maneggiavano lo

Sta-

Stato di Firenze, facilmente fu acconsentita, nondimeno senza notizia di Sua Santità, la quale mostrò dipoi scopertamente averne avuto troppo dispiacere, o per l' odio antico, che aveva col Duca, o perchè desiderasse più, che la guerra, ed i pericoli si mantenessino in Toscana, o perchè ella non ne fosse prima richiesta. Non voglio ancora pretermettere, come quando i 12000. Lanzi arrivarono nel Mantovano, il Papa fece ogni forza d' accordare con Ferrara, offerendo quelle condizioni, che meritamente dovevano muovere quel Duca; alle quali benchè mostrasse prestare orecchie, tanto, che il Luogotenente, per le mani del quale si praticava l' accordo, (stimando concluderlo) si accostò con speranza poche miglia a Ferrara, donde il Duca, come fu vicino, gli fece intendere, che per conto dell' accordo non andasse avanti, affermando, il giorno innanzi aver avuto di Spagna dal suo Oratore la capitolazione fatta con Cesare, e di tal sorte, che non poteva, nè doveva

veva, se non confermarla, avendo massimamente ad essere reintegrato delle cose perdute, e facendo parentado con quella Maestà: onde il Luogotenente se ne ritornò con poco onore subito a Parma. Questo esempio con molti altri simili di sopra narrati dimostrano, quanto i disegni de' Principi, conducendosi nella cattiva fortuna, volendosi dipoi colorire, rieschino vani, e di quanto danno, non riuscendo, sono di più cagione; perchè, se nel principio dell' impresa il Papa avesse, come doveva, offerto, non che le medesime condizioni, ma alquanto minori al Duca di Ferrara, senza dubbio avrebbe seco capitolato; imperocchè Sua Eccellenza come savia, allora avrebbe ceduto a molto meno; per non si discostare dagli altri Italiani, nè alienarsi da Francia: ma considerata l' ostinazione di *Clemente* con l' ambizione della Chiesa, si scoperse contro a Sua Santità in quel tempo, ch' Ella, e la Lega, ne aveva necessità grandissima, perchè, trovandosi l' esercito Impe-

riale fermo a Castel San Giovanni, e sopportando infiniti disagi nello alloggiare, e nel vivere, per le continue, e copiose acque, e nevi, che contro alla stagione, che allora correva, erano eccessive, non vi sarebbe potuto soprastare due giorni, se non fosse stato sovvenuto di danari, e di vittovaglia da Ferrara, oltre alle altre comodità, che nel principio della passata de' Lanzi il Duca occultamente fece a quella nazione. Laonde in questi giorni senza rispetto non mancava di sovvenire, e consigliare *Borbona*, e dare animo, e favore alli fuorusciti di Firenze, che si trovavano in Ferrara: E mentre che *Borbona* con l' esercito suo si metteva in ordine di vittovaglie, e d' altre cose necessarie, per gittarsi presto in Toscana per la via di Bologna, e del Sasso, li Spagnuoli per non avere avuto danari, come li Tedeschi, si ammutinarono contro a *Borbona*, talmentechè, se non si ritraeva nel Campo de' Lanzi, l' avrebbono senza dubbio morto; pure dipoi riconcilia-

ciliatisi seco, e disposti a muoversi, sopravvenne al Capitano *Giorgio* un' apoplessia, ed un catarro di tal sorte, che per morto fu condotto a Ferrara. Questi impedimenti, l' uno dopo l' altro successi in quell' esercito, lo soprattennero qualche giorno contro al desiderio di chi lo guidava; pur finalmente, superate tante difficoltà, ed essendo di nuovo provvisti di farine, avendo deliberato muoversi il giorno seguente, e disegnato far la strada da Barberino, per arrivare in Mugello, e dipoi gittarsi dove l' occasione lo chiamasse, fu ritenuto un' altra volta da incredibile copia di neve, che la notte venne non solamente nel giogo dell' Apennino, e negli altri monti circostanti, ma ancora copiosamente si distese sopra la pianura, che avevano da passare; e dipoi seguitarono tanto ruinose piogge, che lo sforzarono di nuovo a soprastare qualche giorno più, che non avevano disegnato, consumando inutilmente gran parte delle farine ragunate. In queste difficoltà dell' eser-

sercito Cesareo il Luogotenente aveva mandato parte delle sue fanterie a Pianoro, e le altre aveva distribuite, ed ordinate in modo, che, come li Cesarei pigliavano il cammino del Sasso, subito quelle conducessino a Firenze innanzi a gl' inimici, dove ancora sarebbe la persona sua insieme col *Marchese di Saluzzo*, ed altri Capitani, e con molti fanti, e cavalli innanzi a loro. E benchè avesse confortato con molte sue lettere ciascuno della Città a far buon animo, e a non dubitare d' essere sforzati; nondimeno quelli, che consigliavano allora la Città, non dubitando di Fiorenza, ma del Contado, e de' Casamenti vicini alla Città, male vedevano il modo di salvare, che non andassino tutti a fuoco, e fiamma, e per conseguente avessino ad essere presto causa dell' ultima rovina, e stavano di malissima voglia, massime vedendo molti Cittadini, e non ignobili, disperati, e disposti più a sopportare ogni gravissimo male, che esser governati in futuro da *Clemente*. Mentre che

Bor-

Borbona aspettava a San Giovanni il tempo comodo a movere le sue genti, intese l' accordo concluso a Roma per un mandato dal Vicerè, chiamato il *Fieramosca*, il quale, avendogli significata la commissione di Cesare, e la necessità, che l' aveva stretto ad accordare col Papa, finalmente lo pregò, e confortò a ritornare con tutto l' esercito suo di là dal Pò, per aver così concluso nell' accordo maneggiato insieme con più altri mandati in Italia per questo effetto da Cesare. Per la qual cosa *Borbona* di questo avviso inaspettato si alterò assai: pure, come astuto, mostrò dipoi averlo carissimo, con approvare efficacemente quanto il Vicerè per ordine della Maestà Cesarea aveva capitolato, promettendo, che da lui non resterebbe fare ogni opera, che da tutto il suo esercito fosse osservato l' accordo concluso in Roma: Dall' altro canto segretamente persuase alli Tedeschi, e Spagnuoli, che non dovessino acconsentire di tornare in Lombardia, per lasciarsi

tor-

torre di mano tanto facilmente il sacco di Firenze, e di Roma; e con questa simulazione governandosi, al *Fieramosca* dimostrava, non poco dubitare, che l' esercito suo non avesse ad acconsentire senza essere intieramente pagato delle paghe, che restava ad avere: ma che forse si disporrebbe, quando si duplicasse la somma del danaro nominata nell' accordo, e si numerasse subito a quelle Fanterie; altrimenti affermava, che non le poteva maneggiare. Queste, e molte altre cagioni allegava *Borbona* con arte, per addormentare con questa speranza il Papa, e gli altri Agenti di Cesare. Imperocchè in Sua Eccellenza non era altro desiderio, che condursi con quell' esercito, come più volte gli aveva promesso, a Firenze, ed a Roma; ma per non mostrarsi aliena dalla volontà di Cesare, dava la colpa a quella moltitudine, i Capi della quale, e per natura loro, e come persuasi segretamente da lei, affermavano, che, se non erano prima satisfatti di tutte le paghe corse, comin-

minciando dal tempo, quando dall' Alemagna si mossero per venire in Italia, con aggiungere ancora da parte qualche donativo a' principali dell' esercito, non cederebbono a quanto si era senza loro consenso deliberato a Roma. Onde intendendo il Vicerè sorgere queste difficoltà, e desiderando per l' onor suo, che quanto aveva capitolato, avesse effetto, si partì dal Papa, e si condusse a gran giornate a Firenze per potere con più comodità, e prestezza, rispondere alle difficoltà da *Borbona*, e da' Capi dell' esercito suo allegate; donde avendo più, e più volte a quelli rimandato suoi personaggi, finalmente dopo molte dispute, concluse con uno de' Capi di *Borbona* venuto a Firenze un altro accordo, che fra sei giorni si dovesse pagare più di 100000. scudi, che nel primo accordo non si erano promessi, e le altre condizioni fossino le medesime: alla qual somma bisognando, che con celerità la Città nostra ascendesse, fu necessario, per non avere altro modo da far

bito tanti danari, eſſendo troppo e-
ſtenuate le borſe, e le facoltà de' Cit-
tadini, e per eſſer pericoloſo sforzarli
in tanto frangente a pagarne degli
altri, disfare i vaſi, ed altre ro-
be d' argento, che erano nel Pa-
lazzo pubblico, e nelle più ricche
Chieſe, e Conventi, che foſſino in
Firenze. La qual coſa, benchè a
molti pareſſe empia, e con poco ri-
ſpetto della Religione, nondimeno
quelli, che la perſuaſero, vedendo
l' eſtrema neceſſità della Patria, af-
fermavano, non eſſere nè contro al-
le umane, nè contro alle divine leg-
gi, permettendo quelle, e queſte
apertamente per la ſalute pubblica
non ſolamente potere, ma dovere,
qualunque governi le Città, e li
Principati, valerſi delle immagini,
vaſi, ed altri ornamenti d' argen-
to, e oro, dedicati, o per pom-
pa, o per voto, al culto divino,
con animo nondimeno nella miglior
fortuna di reſtituire ne' medeſimi luo-
ghi la medeſima bellezza, e valu-
ta. Mentre che ſi attendeva in Fi-
renze con celerità a ragunare tan-
ta

ta quantità di danari, *Monsignor di Borbona*, mostrando, che si tardasse troppo, e che alli suoi Capitani paresse esser tenuti in parole, e che cominciassino a tumultuare, mosse il suo esercito, e partito da Castel San Giovanni prese il cammino di Romagna, poichè dall' eccessive nevi, e piogge impedito, fu costretto non pigliare quel di Bologna, nè quel del Sasso, (come aveva disegnato) e con piccole giornate camminando li Tedeschi lungo la strada battuta, e dall' altra di sotto, più vicina al Pò, li Spagnuoli, guastando nondimeno l' una, e l' altra nazione, e ardendo continuamente qualunque casa, e villaggio trovavano, e senza tentare azione alcuna con le Castella, e Città, che vedevano, si condussero non dopo molti giorni a Cotignuola, luogo forte della Chiesa; il Popolo del quale benchè avesse prima fatto l' animoso, ricusato più volte quelle forze, che per sua salute vi erano state da i Capi della Lega mandate, nondimeno, come vide gl' inimici in vi-

ſo, ſubito ſi dette loro a patti; coſtume de' ſuperbi, e de i timidi. Laonde non iſtimando quelli la fede promeſſa, ſubito meſſo quel Caſtello a bottino, atteſero (trovandolo abbondante di vittovaglia) dipoi qualche dì a rinfreſcarſi, non moſtrando ancora *Borbone*, qual cammino voleſſe per l' avvenire tenere, benchè la comune opinione foſſe, o per la Marecchia in Toſcana, o per la via della Marca, condurſi a Roma: e maſſime faceva ſtare ſoſpeſa Sua Eccellenza il ſapere, che avanti ſi moveſſe da San Giovanni, molti Capitani, e Signori della Lega erano partiti di notte con gran parte delle loro Compagnie da Bologna, e diſtribuitele con celerità per tutte le Città di Romagna; e ancora, come li Agenti del Papa dopo l' aver finalmente ſuperate con l' induſtria, e con la diligenza loro, molte gravi difficoltà, moſſe nella maggiore neceſſità dalla noſtra Città, da' Capitani Franzeſi, e dal Duca d' Urbino, contraddicendo ſenza riſpetto alcuno all' accordo fatto di prima in Firenze, nondimeno ſi
era-

erano in modo con le lor genti ordinati, che in brevissimo le potevano, bisognando, spingere per la Valle del Montone, o di Lamona, e trovarsi prima degl' inimici a Firenze. Sapeva *Borbona* ancora, che *Francesco Maria* s' accostava (benchè lentamente) a Bologna, per trasferirsi subito, quando fosse necessario, per la via del Sasso in Toscana; oltre a questo gli era noto, il Vicerè in persona venire a trovarlo: pure poi, quando gli parve tempo, lasciati tre pezzi d' artiglieria grossa a Cotignuola, per esser più spedito, con eccessiva celerità mosse tutto l' esercito, e lo condusse a Meldola, castello del Signor *Alberto da Carpi*, vicino a Forlì, e quello preso subito per trattato, e arso, si gettò a Civitella, debole e piccolo castello della Chiesa, il quale avuto a patti, e saccheggiato, per la medesima Valle, seguitando il cammino, e con la medesima furia, passò Galeata, Pianetto, Santa Sofia, e San Pietro in Bagno, piccoli e debo-

lissimi luoghi, e Borghi di Firenze, ardendogli, e predandogli tutti. Dipoi arrivato vicino alla Pieve a Santo Stefano, e datavi certi de' suoi fanti alla sfilata invano qualche scaramuccia, si distese per il Piano di Anghiari, e d' Arezzo, e finalmente arrivato a Monte Varchi a' 12. d' Aprile nel 1527. si fermò alquanto con tutto l' esercito molto stracco, avendo sopportato continuamente tante difficoltà nel vivere, che parevano incredibili a sentirle: Imperocchè molti giorni non visse d' altro la maggior parte di quelle genti, che d' erbe, e carne d' ogni sorte, insino d' asino, senza gustare pane, nè vino; la qual cosa non fu maràviglia, considerata l' asprezza, e la povertà di tanto lungo e sterile cammino, e dalli abitatori spogliato. In questo tempo, che i Cesarei si discostarono dal Pò, il *Cardinal di Cremona* senza parlare con quelli, a' quali qualche volta costumava conferire le cose importanti della Città, comandò *a gli Otto di Balìa*, che pigliassino di gior-

no,

no, e fuori delle loro case, tre Cittadini di nobili famiglie, non tanto per scoprire col mezzo di quelli la mente ancora di molti, quanto per sbigottire con questo esempio gli altri mal disposti verso il loro Stato. Della qual cosa non solamente l' universale della Città molto si dolse, ma ancora talmente dispiacque a certi, che erano reputati i primi del Governo, che una parte di loro subito andò al Cardinale, e lo ripresero vivamente, mostrandogli con efficaci ragioni, che avvicinandosi a Firenze tanto esercito inimico, era gravissimo errore il tener modi tanto violenti, potendosi per essi causare facilmente molti fuorusciti, e quelli, come disperati della salute loro, persuadere *Borbona* d' accostarsi alle mura di Firenze, e mostrargli, il Popolo esser molto disposto a favorirlo. Alle quali ragioni *Cortona* (come era suo costume) essendo di natura rozza, e dura, non replicava altro, che essere stata così la mente del Papa; e che coloro, che dannavano

tal cattura, volevano inferire, Sua Santità essere non savia, e maligna: Risposta senza dubbio di quella sorte, che costumano quelli, che violentemente tengono altrui sottoposto; perchè, chi ha in mano il governo, non confessà mai d' errare, nè vuol' essere consigliato, se non di quelle cose, che stima, abbiano ad essere confermate in quel modo, che le desidera; e se pure qualche volta mostra volere insidiare il parere di quelli, che meritamente debbono essere stimati, lo fa, o per cerimonia, o per condurli a poco a poco in tale necessità, che finalmente conoscano, la salute loro consistere insieme con la sua. Dopo che furono quelli tre presi, certi altri nobili Cittadini per timore, sconosciuti, con celerità si trasferirono a Ferrara, ed alcuni a Roma, per parlare col Papa, e ogni giorno si dubitava, che non poco numero facesse al medesimo modo: la mala disposizione della Città continuamente crescendo contro allo Stato, faceva crescere più l' animo a quel-

li, che se ne trovavano fuora, e dava speranza non piccola a gli altri di dentro, che desideravano la libertà. Dopo la partita de' Cesarei da Cotignuola, subito il Luogotenente, trovandosi in Forlì, scrisse a Firenze, e a Roma in diligenza la mossa degl' inimici, e con celerità partito con quelle forze, che si trovava in Romagna, per la via di Marradi si trasferì con esse in Firenze, confortando ancora il Duca d' Urbino a fare il medesimo: ma trovandosi allora a Castracaro col Vicerè, lo dispose ad andare a trovare in persona *Borbona*, veduto, che non l' aveva voluto aspettare a Cotignuola, il quale stimando, che la presenza sua avesse a commuovere i Tedeschi, e gli Spagnuoli, che si trovavano in Galeata, acciò non si estendessino più per il Dominio Fiorentino, si mosse subito bene accompagnato a quella volta, e trovato vicino a Santa Sofia da certi Paesani, riputandolo inimico, benchè seco fossino alcuni per più sua sicurtà

tà

tà mandati dalli Commiſſari Fiorentini, che l' accompagnavano, fu villanamente aſſaltato; onde parte de' ſuoi, feriti, e parte preſi reſtarono, ed il Vicerè, per velocità, e bontà del ſuo cavallo, ſi diſcoſtò da loro col favore degli altri paeſani, e fu condotto all' Eremo di Camaldoli. Di là fatto intendere a *Borbona*, che allora ſi trovava vicino alla Pieve a Santo Stefano, il deſiderio, che aveva di abboccarſi ſeco; deputato il giorno ſeguente, ſi trovarono inſieme preſſo alla Vernia, ove dimorati alquanto, n' andarono poi in sù la ſera al Campo de' Ceſarei; i Capi del quale, come inteſero la venuta del Vicerè, ſe gli fecero incontro, e con parole, e con cenni moſtrarono vederlo mal volentieri; nè vi mancò di quelli, che fecero non piccola dimoſtrazione di volerlo offendere: pure la preſenza di *Borbona* li ritenne, e raffrenò. Queſte difficoltà, e pericoli ſopportati dal Vicerè fuori della dignità ſua, oltre a quello, che manife-

nifestarono le lettere intercette, che *Borbona* scriveva al Signor *Antonio di Leyna*, dimostrarono facilmente a molti, che il Vicerè desiderava, che l' accordo concluso da lui a Roma, avesse effetto, ancorchè con quest' arte, come certi ancora si persuadono, volesse egli aggirare il Papa; Imperocchè, oltre a questi evidenti, chiaramente si conosce, che a Sua Eccellenza non sarebbono mancati modi più cauti, più sicuri, e più onorevoli per lei, da condurre con facilità il Pontefice alla voglia sua, quando quella fosse stata d' altro animo, che di quanto dimostrava con le sue parole. Per la qual cosa seguitando il Vicerè a persuadere con molta istanza, che l' accordo fatto a Roma, e confermato dipoi in Firenze, andasse avanti, di nuovo con *Borbona* concluse, prima che arrivasse nel Piano d' Arezzo con quell' esercito, un' altra convenzione, non molto difforme dalle altre due, che concluse prima, salvo, che la somma del denaro, che si doveva

in breve tempo pagare, era molto maggiore, della quale se ne aveva fra sei giorni avere la ratificazione del Papa. Onde il Vicerè avendo per più staffette, spacciate con somma diligenza, scritto a Sua Santità, ne aspettava a Monte Varchi la risposta; e da questo ultimo accordo procedette, che li Tedeschi, e Spagnuoli, poichè si partirono dalla Pieve, non fecero tanto danno, quanto negli altri luoghi avevano fatto prima, benchè Laterina, e Rondine, essendo Castella debolissime, per la loro temeraria resistenza, crudelmente saccheggiassino, e vi ammazzassino molti. Questi vari, e gravi effetti, seguiti dal principio di questa santa, e veneranda Lega, infino all' arrivo de' Cesarei nel Valdarno di sopra, se fossero stati da me narrati più particolarmente, e scritti, come richiede intieramente l' ordine, e le regole dell' Istorie, mostrerebbono più apertamente a qualunque, quanto la fortuna abbia

sem-

ſempre accompagnato gl' Imperiali, e quanta tardità, e timore ſia ſtato continuamente nell' eſercito della Lega: nondimeno ſtimando, che ſaranno da altri, più di me diligenti, e compoſti, e deſcritti, volentieri gli ho pretermeſſi, ed ho laſciato a loro queſta intiera deſcrizione. Imperocchè l' animo mio non è ſtato diſpoſto a narrare la maggior parte delle coſe ſucceſſe nei giorni miei, come molti altri Iſtorici lodevolmente ne i loro hanno ſcritto; ma ſolamente a narrare queſto vituperoſo Sacco di Roma, acciocchè in qualche parte appariſca, in qual ruina, ed eſterminio pervengano quelli Stati, e quelli Governi, che ſono male conſigliati, e peggio nelle loro impreſe ammaeſtrati. E ſe per l' avvenire mi sforzerò molto particolarmente porre innanzi a gli occhi di qualunque leggerà le rapine, li ſtrazi, e le crudeltà uſate continuamente in queſti giorni (nelli quali al preſente ſcrivo) dalli Alemanni, e dalli Spa-

gnuo-

gnuoli, in tanto ricca, ed in tanto nobile Città; sarà, perchè meglio si conosca in futuro per ciascuno la giusta ira di Dio. Per la qual cosa coloro, che le Repubbliche, e li Principati governano, e consigliano, doverebbono imparare ad essere savi alle spese d' altri, perchè delle ruine proprie difficilmente si può più d' una volta farne esperienza.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO DELL' ISTORIA DEL GUICCIARDINI SOPRA IL SACCO DI ROMA.

I Diversi, ed insopportabili successi dal 1494. insino a questo presente giorno con tanta vituperosa rovina di tutta Italia, doverebbono non solamente a' prudenti Governatori de' Principi, e delle medesime Repubbliche, ma ancora all' ignorante moltitudine fare ormai confessare, niun' ordine, niuna educazione essere di tanto valore, nè di tanta sicurtà, quanto trovarsi dentro le

sue

ſue fortificate mura delle ſue proprie armi armato. E benchè con tanto comune, e graviſſimo danno molti comprendano, qual ſia la potiſſima cauſa di tante noſtre mortali ferite, e veggano in breve preparato a loro, e alla Patria, la morte manifeſta: nondimeno ritenuti da una lunga, e viliſſima conſuetudine, non ſanno loro medeſimi diſporre, nè ad altri perſuadere ad entrare per quella ſtrada, che dalle antiche, e ben coſtituite Repubbliche fu lungamente, con tanta gloria di ciaſcuna, tenuta, ed oſſervata; apparendo manifeſtamente, che non per altra cagione ſi conſervarono lungo tempo ſicure, nè per altra via in brevi ſecoli ſi conduſſero a quell' altezza, che a molti è nota, ſe non per avere ſeveramente mantenuto i civili e lodevoli coſtumi ſotto l' ombra, e refugio della Diſciplina militare; ſenza la perfezione della quale non è poſſibile niun ripoſo, niuna grandezza guſtare, nè poſſedere lungamente: Ma trovandoſi in queſti tempi ciaſcuno confuſo, e sbigottito,
con

con lagrimosi occhi vilmente ci risguardiamo l' un l' altro, non altrimenti, che spaventate pecorelle nel macello rinchiuse, aspettando ad ogni ora vedere le proprie facoltà, la propria famiglia insieme con la sua carissima Patria nelle mani di tanto barbare, ed efferate Nazioni, soprammodo del sangue, e delle ricchezze nostre sitibonde. E tanto più merita riprensione questo incomparabile errore de' Moderni, quanto meno si vede tentare il rimedio (benchè facilissimo) a tanto male. Imperocchè qualunque ben considera a qual numero d' Oltramontani basti l' animo scorrere ogni giorno per tutta Italia, e come intrepidamente assalti questa, e quella Città, e quanto facilmente ora nell' una, ora nell' altra entri, e con poca perdita di se medesimo crudelmente saccheggi, e sicuro, e lieto vi dimori quanto gli torna comodo, ed utile; certamente non tanto si vergognerà della viltà sua, non facendo a quell' armato resistenza, quanto ancora affermerà, non mai aver trovato nel-

le passate Istorie in altre Nazioni tanta ignoranza, nè tanta ignavia, quanta in questa infelice Italia, già per 33. anni intieri si è veduta, e si vede; la quale, benchè molte volte per l' addietro sia stata da diverse e grandissime popolazioni Oltramontane corsa, predata, lacerata, rovinata, occupata, e come da un rapido torrente, inondata, e ricoperta; nondimeno si legge, che a quelle barbare nazioni allora successe molto sanguinosa la vittoria: Per lo che l' esempio de' nostri antenati molto ne vitupera; considerato che, quando 4. quando 6. e quando 12000. Oltramontani non esperti, non armati, e privi di proprio Capitano, travaglino, consumino, e sottomettino questa nostra Provincia talmente, che i Savi si abbandonino, e con gl' ignoranti affermino, non restare a noi rimedio alcuno, per provvedere a tanto flagello della giusta ira di Dio, e che per i nostri gravissimi errori meritiamo tanto male, e peggio: Querele, e rammarichi (secondo il giudizio mio) di uomini

ni troppo abbandonati, ed intieramente privi di quell' animosità, che è naturale all' uomo. Imperocchè qual' esperienza, o qual Religione c' impedisce, che, se noi vogliamo, non possiamo con li buoni costumi, e con le virtuose opere, mutare, quando verso di noi mutata sia (cristianamente parlando) la divina sentenza; perchè senza dubbio la somma Bontà si piegherebbe facilmente ogni volta, che vedesse negli animi nostri l' amore della povertà, e della giustizia, ed esser noi pronti e disposti a volere con le proprie, ed ordinate armi ostinatamente difendere e la vita, e la Patria, o valorosamente morire. Ma se per le persuasioni, e promissioni di qualche moderno Profeta, stimiamo nella copia di tanti effemminati, ed abbominandi vizi, ed in tanta pigrizia, e pusillanimità costituti, esser da Dio Massimo aiutati, e liberati; certamente con troppa ignoranza erriamo, ed invano aspetteremo il celeste aiuto: perchè, se non muteremo modi, non muterà sentenza; ma

più l' un giorno, che l' altro, si mostrerà sopra le teste nostre gravissima: e se a noi medesimi le proprie nostre rovine (come sarebbe ragionevole) non saranno efficace esempio, non mancheranno di vie più scoprire ai Posteri la nostra viltà, insieme forse con la salute loro. Imperocchè (come naturalmente veggiamo) quando le azioni umane sono ridotte all' infinito grado del male, non potendo più declinare, cominciano di nuovo a poco a poco, spronate dalla necessità, madre della virtù, a salire per la scala della felicità, tanto che virtuosamente operando, all' ultimo e più alto grado di quella si perviene: dove non molto sogliono dimorare coloro, che si lasciano occupare, e vincere dall' ozio, propria cagione d' ogni disordine, e d' ogni distruzione, il quale di nuovo per necessità fa scendere, e sdrucciolare ciascuna impresa al basso, talmentechè l' umana generazione, per trovarsi in continuo moto, o del salire, o dello scendere, trapassa dal bene al male, e

dal

dal male al bene. Ma dove si conserva più la virtù, e l' unione con le armi proprie, più si persevera nella felicità, e grandezza acquistata; e dove più dimora l' ozio, e la discordia con la timidità, più tosto si perviene all' ultimo esterminio. Ne' quali difetti trovandosi al presente Italia più, che nelli passati secoli, immersa insieme con altri infiniti vizi, ed errori, che da questi tre principali disordini dependono (mercè de' Capi, non tanto secolari, quanto Ecclesiastici, che l' hanno continuamente guidata, e comandata) non è maraviglia, se in questi giorni solamente da 12000. Oltramontani sia tanto facilmente, e quasi correndo, calpestata, e depredata, e che per l' avvenire in breve la condurranno all' ultima rovina sua, come nel fine di questo secondo Libro apertamente da ciascuno, leggendolo, si confesserà.

Trovavasi dunque a' 22. d' Aprile nel 1527. (come nel precedente Libro abbiamo brevemente narrato) *Monsignor di Borbona* a Mon-

te Varchi, e con più copioso esercito, che non aveva a Bologna. Imperocchè molti, e molti fanti Italiani, per la voglia di trovarsi a qualche espugnazione, e preda notabile, si erano (come è usanza de' nostri scorretti soldati) con quelli Oltramontani in diversi luoghi congiunti, senza aver rispetto, non dico, alle difficoltà del vivere, e del cammino, o di non esser pagati, ma di voler trovarsi con li comuni inimici all' estrema distruzione d' Italia; cosa certamente di pessimo esempio, e da far risentire, ed irritare dopo il fine di questa guerra ciascun Principe, e qualunque Repubblica Italiana (se saranno però a tempo) crudelmente contro di quelli, che avranno con gli Oltramontani in questa impresa militato. Aveva il Papa, in questi giorni, che li Cesarei soprastavano in sul Dominio Fiorentino, rotta l' ultima conclusione dell' accordo, e fatto più volte rispondere al Vicerè (il quale già si era trasferito malissimo contento, e con poca riputazione a Siena)

na) non volere, che si ragionasse più di convenzione alcuna, se prima l' inimico non ritornava dove si trovava, quando prima seco in Roma lo concluse; non tanto per conoscere ormai Sua Santità la poca fede di *Borbona*, quanto per persuadersi, che le difficoltà, che sopportavano allora gl' inimici, dovessino in breve costringerli a domandare accordo più tollerabile: E massime faceva stare Sua Santità in questa speranza, il trovarsi tutte le forze della Lega vicino alle mura di Firenze, e credere, che la nostra Città, per esser munita in molti luoghi, potesse, e dovesse facilmente resistere ad ogni bravo assalto, benchè a Sua Santità fosse noto, l' universale di Firenze esser malissimo disposto verso di lei, e senza freno, o rispetto alcuno, sparlare del governo suo, e delli suoi Agenti; e ancora le fosse noto, molti, come disperati (quantunque ricchi, e nobili) non che non volessino far resistenza, ma desiderassino, che li Tedeschi pigliassino, e saccheggiassino Firenze, stiman-

inando non con altro (benchè dannoſo, e vituperoſo) modo poter liberarſi dalla ſervitù, e dal governo di Sua Santità : Diſperazione certamente dannoſiſſima, ed in ſimil caſo vituperoſiſſima, potendo maſſimamente con molti altri generoſi modi, in tempo più conveniente, uſcire dalle ſue mani. Ma quanto queſta diſperazione apparìſce maggiore, tanto più debbe eſſere conſiderata da coloro, che imperioſamente comandano a quelli, che ſon ſoliti vivere in libertà, vedendo molti Nobili, che avevano groſſe facoltà, deſiderare piuttoſto eſſer preda di sì crudeli nemici, che ſopportare contro all' animo loro eſſer per forza governati. Nondimeno Sua Santità ſtimava pure, che la maggior parte de' nobili, e de' ricchi, in tanto manifeſto pericolo (come pareva credibile) aveſſe non ſolamente a raffrenare qualunque voleſſe dar favore a i Luterani, ma ancora non foſſino per mancar di concorrere virtuoſamente alla difeſa, e conſervazione delle facoltà, de' figliuoli, e della Patria. E perchè

ſi le-

si levasse intieramente il timore a i Cittadini di non aver più ad essere forzati a pagare nella futura guerra tanti danari, quanti insino allora con tanta difficoltà, e dispiacere, avevano pagati; affermava, voler fra pochi giorni per grossa somma di danari pubblicare più Cardinali: ma come gli altri disegni di quest' impresa erano a Sua Beatitudine riusciti vanissimi, così ancora questo successe allora fallacissimo. Imperocchè quelli Prelati, e Personaggi, che a Sua Santità avevano per il passato data ferma intenzione di sborsare 40. o 50. mila scudi per ciascuno, ogni volta che fussino pubblicati Cardinali, conosciuto la Chiesa trovarsi in grandissimo pericolo, nè potendo i mercanti in sì brevi giorni, e in tanti frangenti numerare sì grosse somme di danari, gli mancarono fra le mani: E così interviene a qualunque si conduce nell' ultima estremità a far le provvisioni necessarie; le quali, dico, che può, e debbe sicuramente fare molto prima. In Firenze ancora la maggior parte de'

de' giovani nobili desiderando sopram-
modo, che il *Cardinale di Cortona*
concedesse le armi a ciascun Cittadi-
no, come più giorni prima a quel-
li ne aveva data più volte inten-
zione, avendo massimamente ordina-
to, voler prima sapere il numero,
che si trovava in Firenze da' 16. an-
ni insino a' 40. nondimeno vedendo
la gioventù della Città prolungare
contro alla sua intenzione il deside-
rio suo, per ottenerla più tosto, e
più facilmente, ne aveva più d'una
volta la maggior parte de' più no-
bili parlato al *Gonfaloniere di Giusti-
zia*, che allora sedeva, sapendo mas-
simamente esser molto inclinato ad
armar la gioventù, per stimare, ol-
tre a molti altri buoni effetti, che
con più sicurtà, e meno spesa, si
potesse difendere la Patria con le
proprie armi bene ordinate, quando
fossero mescolate con le mercenarie,
che con le pagate solamente. Laon-
de il Gonfaloniere per fuggir mag-
gior disordine, conoscendo la men-
te de' giovani ostinata, nè voler più
tardare a pigliar forzatamente le ar-
mi,

mi, aveva il giorno 26. d' Aprile nel 1527. finalmente ottenuto dal Cardinale, concederle a ciascuno. Per la qual cosa fu ordinato col consenso del Cardinale insieme con la Signoria, che i Gonfalonieri di Campagna ragunassero il giorno medesimo, nelle più comode Chiese, uomini de' loro proprî Gonfaloni, ed armati, li conducessero, senza far tumulto, in Piazza del pubblico Palazzo, dove poi si aveva a dare l'ordine, ed i Capi a ciascun Gonfalone, insieme con il modo, che si dovesse in futuro tenere per difendere la Città. Ma, mentre li Gonfalonieri ne i luoghi deputati facevano quest' ufizio, si sentì a ore 19. vicino a Mercato Nuovo *Rinaldo Corsini*, rumoreggiando, sclamare contro quelli, che allora governavano lo Stato, non per altro, che per liberarsi dalla *Medica* servitù; nondimeno senza modo, e senza ordinata intelligenza, pensando, che tutto il Popolo, per esser la maggior parte, per la medesima cagione, dell' animo, e voglia sua, subito si avesse a risentire, e pigliar le armi

con-

contro a' *Medici*, talmentechè questo rumore (stendendosi con celerità in molti luoghi della Città) fu causa, che quelli medesimi giovani nobili, che facevano prima instanza grande d' aver le armi, inteso il sollevamento popolare, e persuadendosi (come era ragionevole) che l' origine del tumulto avesse più fondamento, che non apparve dipoi, subito armati, corsero verso il Palazzo de' Signori, dove poco avanti vi erano entrati parte di quelli vecchi, che governavano col Cardinale lo Stato, vedendo, in qual pericolo si trovava allora la Città, e sapendo, *Cortona* col Signor *Ippolito Medici*, essere cavalcati per incontrare il Duca d' Urbino, che per consultare cose importantissime, veniva la sera in Firenze. Ma in Palazzo, essendo prima i giovani entrati, per esser poco guardato; lo tennero facilmente più ore a loro devozione, senza pensare, o ricordare alli più maturi, e alli più vecchi del medesimo animo, che vi erano già al romore popolare concorsi,

che

che consultassino quanto era da seguire, e se era necessario serrar le porte della Città, insignorirsi delle artiglierie, e cavare dal Palazzo de' *Medici* coloro, che per lo Stato allora vi si trovavano, e subito correre per tutte le strade a sollevare ciascuno in nome della libertà, e del popolo: Modi molto insieme con altri in simil movimento necessari. Ma eglino solamente attendendo a far sonare la Campana maggiore del Palazzo a martello, stimando, che al suono di quella (come altre volte era successo) tutto il popolo arditamente pigliasse le armi; perderono per queste cagioni, non essendo l' universale (come doveva) corso armato al Palazzo pubblico, senza frutto alcuno tutto quel tempo, che vi stettero rinchiusi, e si lasciarono scappar di mano tanto desiderata occasione. Imperocchè, se il Duca d' Urbino, quando arrivò alla Porta a San Gallo, l' avesse trovata serrata, ed inteso, tutto il popolo esser disposto a non volere più obbedire al Papa, senza dubbio

non

non averebbe tentato di sforzarla, come più volte dipoi soleva affermare, tanto era pregno d' odio verso la *Casa de' Medici*. Non voglio pretermettere, come dopo quelli primi nobili, vi concorsero ancora molti altri giovani di minor qualità, tra' quali ancora vi furono non pochi di più matura età, benchè non tanto qualificati, con molto più furore, e più passione, che non era allora conveniente; talmentechè essendo il Palazzo alla devozione del popolo, e pieno de' popolari armati, pregni d' odio contro a' *Medici*, il Supremo Magistrato fu costretto fare quanto a gli armati piaceva; parte de' quali, come arrivarono, senza considerare il perchè, ferirono due de' Signori: e fra gli altri *Iacopo Alamanni*, benchè tenuto al battesimo dal sopra nominato *Gonfaloniere di Giustizia*, e da lui più volte beneficato, nondimeno con pessima, e furiosa collera, menò di punta con una daga acutissima dietro alle spalle, ed a tradimento, al collo (benchè in fallo) al Gonfalo-
nie-

niere, quando ſedeva con li Compagni ſuoi nella pubblica Udienza, per vincere i Partiti, che li armati forzatamente ſollecitavano. Per la qual coſa ſubito per tutto il Palazzo, e per la Città, ſi ſparſe la fama, il Gonfaloniere eſſere ſtato ammazzato, eſſendo maſſimamente veduto prima gittar fuori delle fineſtre della camera ſua molte delle ſue proprie veſti. Onde queſti diſordini, con molti altri, furono non piccola cagione di dar molto impedimento a quelli, che con più ordine, e più penſiero, averebbono forſe conſiderato, quanto era da ſeguire; perchè tanta eccesſiva confuſione, e tumultuoſo furore, confondeva ciaſcuno, nè averebbe laſciato colorire coſa alcuna, che foſſe ſtata dalli più prudenti diſegnata. Potrei ancora particolarmente narrare, quanto il Gonfaloniere in tanto confuſo, e pericoloſo travaglio (eſſendo più intorno alla ſua perſona, che alle altre del Palazzo) manteneſſe ſempre la dignità del grado ſuo, e quanto animoſamente confortaſſe, conſigliaſſe, riteneſſe, ſcacciaſ-

se, e riprendesse quando questi, e quando quelli, secondo che i modi, e la furia allora di ciascuno richiedeva; se non sapessi, quanto sia riprensibile senza molto necessaria cagione scrivere di se medesimo; però ad altri, che questa Istoria più particolarmente scriverà, li lascio narrare. Onde mentre questo tumulto continuava nella Città, trovandosi fuori delle mura il *Cardinale di Cortona*, *Cibo*, *Ridolfo*, ed il Signor *Ippolito*, per essere andati (come di sopra è detto) ad incontrare il Duca d' Urbino, a fine di consultare con esso lui dove avesse alloggiare, se presso alla Città, o verso l' Ancisa; l' Esercito della Lega, per la vicinità de' Lanzi, veniva quel giorno in Firenze, come per più mandati apposta da quelli, che si trovavano allora in casa, a i *Medici* si affermava. *Cortona*, inteso il Palazzo de' Signori essere nelle mani d' altri, e come gran parte del Popolo tumultuava continuamente contro allo Stato, subito segretamente, e senza conferire ad altri tanto disordine,

dine, comandò a certi Capi della Guardia, che con quelle forze, le quali per allora potevano, pigliassino la Porta a Faenza, e ad altri Capi ancora fece intendere, che con ogni celerità possibile si conducessino al Palazzo de' *Medici*, e subito vi ragunassero le loro fanterie, e le tenessino all' ordine in modo, che non potessero dal popolo essere sforzate; dove tosto con altri Cardinali, e con il Duca d' Urbino, arrivato con assai numero di fanti, e di cavalli, e qualche falconetto, senza perder tempo si mossero tutti con celerità verso il pubblico Palazzo, e senza essere in alcun luogo impediti da coloro, che tanto vociferavano, (come è popolare costume) amare più, che la propria vita, la libertà, si condussero facilmente a Tor San Michele: e benchè intendessino da qualche Capo della loro fanteria, che già si era sparsa per la Piazza, come i giovani di dentro spesso tiravano verso di loro, e che avessino con gli archibusi morto qualcuno, nondimeno quivi si fermarono,

 giu-

giudicando, esser più prudenza, avanti che si usasse l' ultima forza, tentar l' animo, e la mente di quelli, che vi si trovavano rinchiusi, Mandarono il Signor *Federigo da Bozzolo* in Palazzo, non tanto per scoprire l' animo loro, quanto ancora per veder l' ordine, che vi trovava dentro, e se gli pareva, che fossero da poter resistere, quando non lo volessero volontariamente rendere; il quale, avendo trovato quelli di dentro molto ostinati a mantenere la libertà, e voler perseverare nell' impresa incominciata, conosciuto non far più frutto alcuno, nè poter più persuadere a gli armati del Palazzo, che lo rendessino liberamente al Signor *Ippolito*, benchè avesse offerto, come sarebbe a ciascuno indubitatamente perdonato, ritornava senza conclusione al Cardinale con animo di riferire quanto aveva veduto, e sentito, e mostrargli ancora il modo d' acquistarlo facilmente; e riscontrato M. *Francesco Guicciardini* Luogotenente del Papa, prima, che arrivasse a San Miche-

chele, donde egli si era studiosamente partito per provare col mezzo di quel Signore, se poteva quel giorno rimovere dalla Patria tanta rovina, poichè con altro verso non gli era stato con altri possibile, avendo compreso il Cardinale volere usare subito la forza, quando per accordo non potesse riavere il Palazzo, e sapendo, *Francesco Maria* aver già mandato con celerità per le sue fanterie alloggiate vicino alle mura, ed avere in sua presenza a *Cortona* detto, non volersi ridurre in su la sera a sforzarlo, perchè, quando si vedeva la moltitudine in timore, era allora molto facile superarla, nè si doveva darle più tempo a ripigliar l' animo, ed unirsi come disperati insieme, per esser poi troppo difficile a vincerla, e di notte, ed in casa sua. Ma M. *Francesco* parlato con il Signor *Federigo* all' uscir di Piazza, e inteso da sua Signoria l' ostinazione di quelli di dentro, e come giudicava facilissimo lo sforzarli, non restò di pregare quel Signore più volte, con quanta effica-

cia gli fu possibile, di non volere esser causa di tanto male, ma salvare il Palazzo con tutta la Città insieme, mostrando, in simili casi non fermarsi il furore, dove l' uomo disegna; perchè la paura di peggio, o la disperazione, conduce spesso le cose in luogo intieramente contrario all' opinione di chi si reputa vittorioso. Tanto che finalmente, e per essere amicissimo suo, e per istimare far opera (come dal *Guicciardino* gli era mostrato) più grata al Papa, con la clemenza riacquistarlo, che con la ferocia superarlo, lo dispose a seguitare il desiderio, e l' ordine suo. Per la qual cosa riferendo al Cardinale il caso più leggiero, che non l' aveva trovato, e che solo il timore di non esser puniti aveva ritenuto, e riteneva quelli di dentro a non rendergli liberamente il Palazzo; e dall' altra parte mostrato ancora non poca difficoltà nel tentare la forza per la fortezza sua, e per gli assai difensori, e perchè era da dubitare, non fosse, quando si combattesse, dall' Universale della Città

soc-

soccorso, massime cominciando ad avvicinarsi la notte; queste ragioni (benchè contro la voglia di molti) mossero *Cortona* a rimandare il Signor *Federigo* in Palazzo insieme con M. *Francesco Guicciardini*, essendovi massimamente il Gonfaloniere suo fratello, acciocchè largamente offerissero a ciascuno di perdonare; i quali con il Gonfaloniere, e alla presenza de i più vecchi Cittadini, non mancarono di mostrare a' Capi del tumulto il pericolo manifesto, nel quale (non si accordando) si trovavano, e come non potevano sperare nell' Universale, essendo stati abbandonati da lui, quando erano superiori; e ora che la Città sbigottita si trovava, e già piena delle genti del Duca d' Urbino, molto meno era per muoversi ad aiutare la parte del Popolo rinchiuso: ma quando volontariamente rendessino a' *Medici* il Palazzo, si terrebbe modo, che tutti potrebbono restare con l' animo sicuro. Per questa, e molte altre persuasioni finalmente li disposero a uscirne, e lasciarlo nel termine, in cui l' a-

vevano trovato, quando armati vi entrarono, purchè la convenzione stesse in modo, che se le dovesse, e potesse prestar fede. Per la qual cosa veduto la risoluzione di tutti, li mandò subito a San Michele per la Capitolazione sottoscritta di mano del *Cardinale di Cortona*, di *Cibo*, e d' *Ippolito* ancora, e finalmente del Duca, benchè con difficoltà vi ponesse la sua mano; allegando, non poter promettere l' osservanza per quelli, che non erano sotto la custodia sua. Soscrissonsi poi il *Marchese di Saluzzo*, ed il Provveditore Veneziano; il che essendo pervenuto alle mani del Gonfaloniere, e soddisfacendo in quel caso a ciascuno, i giovani, e gli altri, che vi si trovavano armati, si ritirarono finalmente dolenti alle case loro. Questa restituzione fu da una parte, e dall' altra, saviamente acconsentita; imperocchè, quando i *Medici* avessino per forza ripreso il Palazzo, e privati molti di quelli, che vi si trovavano, della vita, rimaneva la Casa de' *Medici* in più odio, e in

più

più pericolo con il reſto della Città, che non era prima, la quale per la vicinità de' Lanzi non ſi doveva ſtimar poco; perchè, quando *Borbona* aveſſe inteſo, il Popolo, e i *Medici* combattere inſieme, ſi ſarebbe ſubito accoſtato alle noſtre mura, o volontariamente, o ſollecitato da' fuoruſciti, o chiamato allora dall' Univerſale, dal quale poteva perſuaderſi d' eſſer favorito, ed aiutato ad entrare nella Città più toſto, che laſciarſi ſuperare dalli ſoldati dello Stato, potendo molto più negli uomini lo sdegno verſo i ſuoi, che il timore degl' inimici; e i giovani, che ſi trovavano in Palazzo, vedutiſi rinchiuſi con poche armi, e meno vittovaglia, ed il Popolo non eſſerſi (come ſtimarono prima) moſſo, averebbono con troppo lor danno errato a non conſentire all' accordo, e maſſime, che con la rovina manifeſta loro ſi tiravano dietro ancora quella della Patria, la quale potevano ſperare con altra occaſione più ſicura, e più lodevole, vedere un giorno libera, quan-

do dal presente furore la salvassino; altrimenti la conducevano per tanta violenza, e rapina, di necessità in più lunga, e in più crudele servitù. Usciti dunque, come ho detto, tutti i giovani dal Palazzo pubblico, e avendolo subito i *Medici* ripreso, messero in più luoghi di quello, e della Città, guardie grossissime, e massime all' abitazione loro, e nella Piazza pubblica, le quali non altrimenti stavano continuamente vigilanti (benchè molto più la notte, che il giorno) che se aspettassino ad ogni ora aver a combattere con il Popolo: Ma egli tardi pentito della sua negligenza, non avendo preso le armi quando dal suono della campana era chiamato, e vedendo ad ogni ora crescere i nemici suoi nella Città, e trovarsi tanto numero d' Oltramontani nel Dominio sparsi, nè temendo meno questi, che quelli, si trovava oltre modo confuso, e disperato, talmentechè non pochi di coloro, che si travagliarono nel pigliare il Palazzo, e degli altri ancora, che non avevano fatta di-

dimoſtrazione alcuna, veduto per ogni verſo tanto pericolo, ſi erano trasferiti per più loro ſicurtà, chi a Lucca, e altri più lontano, maſſime intendendo gli Agenti, e Miniſtri de' *Medici* ſputare ſpeſſo parole da metter terrore a qualunque ſi conoſce, non che manifeſto, ma occulto inimico. Mentre queſta confuſione, e timore, era nella Città, *Monſignor di Borbona* trovandoſi con tutto l' eſercito ſparſo per le Caſtella di Valdarno, come inteſe per lettere del Vicerè, il Papa avere ricuſata la concluſione dell' ultimo accordo, e intorno a Firenze eſſer tutte le forze della Lega, nè vedendo modo allora con le ſue fanterie ſtracche, ed affamate, e prive di tutte le coſe neceſſarie, di accoſtarſi alle noſtre mura, ſi era partito di Monte Varchi, e trasferitoſi nel Dominio di Siena. E benchè affermaſſe, voler prima nel Seneſe paſcere, e ripoſare alquanto il ſuo eſercito, per poter poi con più facilità, e con più ordine, ſcorrere il Contado noſtro, e con l' artiglie-

rie,

rie, e munizioni Senesi tentar l' impresa di Firenze; nondimeno considerando Sua Eccellenza le difficoltà, e i pericoli, che si tirano dietro questi disegni, ragunato, che ebbe nel suo alloggiamento tutti i Signori, e Colonnelli Spagnuoli, e Tedeschi, si sforzò mostrare loro con lunga orazione (discorso, che ebbe prima con quelli, in qual termine si trovava l' esercito) come di tre partiti, che si potevano allora pigliare, non conosceva il migliore, che marciare con celerità verso Roma: Imperocchè il soggiornare troppo nel Dominio di Siena riuscirebbe sopra ogni altro dannoso, massime che farebbe disperare quel Popolo amico, per li danni si causarebbono nel Contado loro, non essendo possibile somministrare molti giorni le vittovaglie, e altre cose necessarie a tanta moltitudine; e oltre a questo darebbe troppo tempo a gl' inimici ad ordinarsi, e prepararsi alla difesa: L' andare verso Firenze, o per accostarsi alle mura, o per scorrere, o predare il suo Contado, si mostra-

strava impresa difficile, e pericolosa, trovandosi la Città munita, e con assai difensori; e nel Dominio, per essere spogliato delle vittovaglie, avendole ridotte ne' luoghi più forti, e nella maggior parte (essendo difficile a correrlo, per esser montuoso) non si poteva sperar troppo: ma il gittarsi con ogni possibile velocità verso Roma, affermava esser partito sicuro, glorioso, e utilissimo, sapendo, il Papa essere allora sprovvisto d' ogni cosa opportuna alla difesa, come risolutamente gli aveva più volte scritto il *Cardinal Colonna*, e sollecitatolo al marciare senza perder più tempo innanzi, offerendo massimamente in Roma, la sua fazione essere al tutto disposta in favor di Cesare, nè essendo possibile, che l' esercito nemico vi potesse essere quando loro, trovandosi alloggiato più lontano, ed i Capi di quello sparsi in molti luoghi, e comandato da diversi Capitani, e costretto a tenere (volendo seguitarli) il cammino più lungo; e che tanto più riuscirebbe lo

acqui-

acquisto di tanto ricca Città facilissimo, quanto più ciascuno si sforzasse con celerità, fuori d' ogni opinione del Papa, e de' Cardinali, arrivarvi; perchè stimando Sua Beatitudine, il nostro glorioso esercito non poter andare a trovarlo per la vicinità delle forze della Lega, non fa provvedimento alcuno, e si persuade, che la necessità, nella quale, come vi è noto, ci troviamo, ci abbia a costringere a dimandar quell' accordo, che si ha presupposto nell' animo, come più volte per il Vicerè ci ha fatto intendere. E benchè la necessità nostra si vegga esser grandissima, nondimeno non si può negare, che quanto maggiore la veggiamo, più ci debba sforzare a pigliare quel partito, che sia per diminuirla, e annullarla intieramente, come senza dubbio succederà, andando subito alle mura di Roma, dove i Senesi ci porgeranno (discostandoci da loro) più volentieri le vittovaglie, e in breve ci troveremo in quella famosissima Città senza impedimento di fuora, e senza impedimen-

mento di quelli di dentro; occasione rarissima, e da spronare ogni timido, non che sì feroce esercito; il quale insieme con li suoi Capitani (poichè per tante ragioni si comprende molto facile, e molto desiderabile la vittoria) per acquistarla non debbe tenere conto alcuno delle difficoltà passate, nè delle altre, che per condurci con celerità a quelle mura, dobbiamo ancora per questo poco resto del cammino (benchè agevolissimo) sopportare. Queste, e molte altre ragioni, dette con efficacia da *Borbona*, disposero facilmente quelli Signori, e Colonnelli, a preporre a qualunque altro disegno l' impresa di Roma; per le persuasioni, e risoluzioni de' quali, fu dipoi molto facile farne capace tutto il resto dell' esercito. Per la qual cosa veduta la buona disposizione di ciascuno, fece *Borbona* allora condurre allà presenza sua tutti i prigioni, che in diversi paesi erano stati per il cammino presi, e che insino allora legati gli avevano seguitati; a' quali nondimeno sciolti, e liberati,

ben-

benchè numero grande fosse, usò con lieta fronte verso di loro queste brevi parole: Se voi volete ritornare alle mura di Roma, sia posto in vostra libertà, perchè o il partirvi, o il rimanere in compagnia con questi nostri Oltramontani, non vi sarà negato, e vi prometto sopra il petto mio, se ci seguirete fedelmente, sarete compagni nostri, e ad ogni vittoria, e al Sacco di Roma. Per le quali parole la maggior parte di quelli più giovani volentieri seguitarono l' esercito, e gli altri ritornarono senza difficoltà alle loro case. Onde dipoi senza perder tempo, il dì medesimo, che era il giorno 27. d' Aprile, essendo convenuti col Governo di Siena della quantità delle vittovaglie, che giornalmente bisognavano, per la più corta strada, e senza artiglierie si messero in cammino; ed arrivati al fiume della Paglia, essendo per le piogge molto grosso, ed avendo a guazzarlo più volte, con difficoltà, e perdita di qualcuno, lo passarono in questo modo: La Fanteria si mise in fila 30,

o 50. insieme, e presi per mano, e per le braccia l' un l' altro, attraversavano arditamente la corrente del fiume, la quale dando a chi al petto, e non a pochi alla gola, quando sforzava soprammodo questo, e quello, era lasciato trasportar via da lei; ma ristringendosi subito gli altri con il medesimo ordine, aiutati molto da i più robusti, e più animosi, si condussero con poco danno di loro alle ripe opposite, dove la Cavalleria era con minor pericolo arrivata, benchè non pochi fanti con essa ancora passati fossero, parte in groppa, e molti a' crini, e alle code de' cavalli appiccati; dipoi confortatisi, e riordinatisi alquanto, seguitarono con la medesima celerità, e ordine, il viaggio disegnato, saccheggiando per il cammino solamente Montefiascone, e Ronciglione, per non avere a quell' esercito concesso passo, nè vittovaglia; a gli altri Castelli, e luoghi, che li sovvenivano (per non perder tempo) non facevano danno alcuno; l' inopinata partita de' quali, quando a Firenze

s' in-

s' intese, e donde sarebbero provvisti di vittovaglie, subito da quelli, che governavano allora lo Stato, fu spinto verso Arezzo buona parte della Banda Nera, che allora era in San Casciano, ed avvertito il Conte *Guido Rangoni*, che in quella Città si trovava, che a gran giornate si trasferisse per la via di Perugia con quei fanti, e con li suoi cavalli a Roma, dove era sopra ogni cosa necessario arrivare avanti gl' inimici; essendo noto a ciascuno, come il Papa, per aspettare ancora *Borbona*, si trovava intieramente sprovvisto di quelle forze, che gli bisognavano in tanto suo grave pericolo. Dipoi con gli altri Agenti del Pontefice avendo per più staffette notificato a Sua Santità la mossa, e la celerità dell' esercito Cesareo, e l' ordine, che aveva delle vittovaglie, e con quali forze il Conte *Guido* prometteva essere a Roma, prima dell' inimico; non mancarono ancora con ogni diligenza sollecitare il Duca d' Urbino, il *Marchese di Saluzzo*, ed il Provveditore Venezia-

zia-

ziano, che allora si trovavano in Fiorenza, a fargli subito spingere a quella volta il resto delle genti della Lega, acciò che gl' inimici non potessero soprastare un giorno solo intorno alle mura di Roma. Ma tanta sollecitudine era dalli Ministri della Chiesa usata invano; imperocchè questa volta il Duca scoperse intieramente l' animo suo a coloro, che ancora ne erano dubbiosi, mettendo più tempo, che non richiedeva tanta necessità, a partirsi da Fiorenza, e sopportando, che dove le sue genti passavano, per il Paese nostro facessero molto peggio, che non fecero li Tedeschi, e allungando ora per una, ora per un' altra cagione il cammino, quanto poteva, non fu maraviglia, se ancora non si trovava vicino al Lago di Perugia dieci miglia, quando *Borbona* arrivò alle mura di Roma a' 4. di Maggio nel 1527. e ad ore 21. con tutto l' esercito, ma con tanta penuria del vitto, che non era possibile, vi potessero soprastare due giorni; dove subito arrivato, fece (come è mi-

litare cerimonia) per un Trombetta domandare al Papa, che gli desse il passo per mezzo la Città, dicendo voler condurre le forze di Cesare nel Regno; ed essendogli (secondo il consueto costume) negato, non vedeva modo da passare avanti, per aver molti de' suoi tentato con loro gravissimo danno passare con certe barche il Tevere, e dato invano qualche scaramuccia alle mura. Laonde apertamente conoscendo le difficoltà, e i pericoli dell' esercito suo, fatto subito chiamare i Capitani delle fanterie, e de' cavalli, si sforzò a ciascuno persuadere (scoperto che ebbe a tutti, in quale estremità di vittovaglie, di munizioni, e di danari si trovava) come non era da differire all' altro giorno d' accostarsi con bravo assalto alle mura, ma con ogn' industria, ed impeto sforzarsi subito saltare in Roma; imperocchè, non essendo aspettati allora nè dal Pontefice, nè dal Popolo Romano, era ragionevole persuadersi, che dentro ciascuno fosse non tanto dell' animo, quanto delle

forze, e d' ogni ordine da combattere, ſpogliato: ma che, ſe ſi tardava inſino all' altro giorno, quelli di dentro, aſpettando l' aſſalto, non perderebbero la notte tempo per ordinarſi, e provvederſi di ſorte, che dove ora combattendo, gli ſarebbe facile, e ſicura la vittoria, domani riuſciria difficile, e pericoloſiſſima: Occaſione da non eſſere differita da ciaſcuno prudente, la cognizione de i quali non li fa differenti dagl' ignoranti, ſe non in ſapere per li capelli pigliarla, quando con la ſua velocità ſi dimoſtra, e ſi appreſenta all' uomo. E benchè io al preſente confeſſi, l' eſercito eſſere molto ſtracco, e avere non poco biſogno di ripoſo; nondimeno conoſcendo la facilità della vittoria, mi perſuado che ciaſcuno di Voi vorrà con efficacia eſortarlo a far di ſe un ultimo sforzo, maſſime ſtimando, che alle perſuaſioni noſtre facilmente ſi poſſa diſporre la fanteria a non perder tempo, volendo ſicuramente ridurre al fine tanto glorioſa impreſa. E così con queſte, ed altre ragioni, ſi sforzava

 ſpro-

ſpronare quelli Signori, e Colonnelli, che con più celerità poteſſero, eccitaſſino l' animo, e la voglia di ciaſcuno. Ma poi conoſciuto, con le ſue parole non aver potuto diſporre quelli Signori dell' eſercito a tentare ſubito una brava battaglia alle mura; nè conoſcendo altro rimedio (poichè così erano inclinati) che provare la mattina ſeguente in ſu l' apparire del giorno la forza di quelli di dentro, e fare, per quanto ſi poteva ſenza artiglierie, ogni sforzo di ſaltare in Roma; ſimulato il diſpiacere, fece ſubito, avanti l' occaſo del Sole, ridurre quaſi tutto inſieme l' eſercito, e ſalito in luogo alquanto eminente, usò verſo di lui queſta orazione.

Se io non conoſceſſi, Signori, e Commilitoni miei cariſſimi, la virtù, e la ferocia voſtra, inſieme con il modo di entrare facilmente in Roma, uſerei al preſente con voi quelle ragioni, che più volte coſtumarono per molto minori difficoltà molti Imperatori a' loro Eſerciti, per le quali avendo inſtrutto, ed animato

mato ciaſcuno, dipoi acquiſtarono facilmente la vittoria. Ma perchè ſono certiſſimo, che ſarebbe un aggiungere ſenza biſogno fuoco a fuoco, le porrò da parte, maſſimamente ſapendo, gli uomini nelle armi eccellenti non aver biſogno di ſprone; e conoſcendo, che molto maggiori travagli, e pericoli delli preſenti non potrebbono darvi terrore, nè travaglio, o ſpavento: ſebbene, quali poſſano eſſere maggiori di quelli inſino ad ora animoſamente tollerati, certamente non ſo conoſcere, conſiderato, con quanta pronta, e virtuoſa oſtinazione, Commilitoni miei, in tanti meſi è ſtata da voi ſuperata tanta intollerabil fatica, povertà, e fame, per condurvi a queſte mura, e come lietamente ſopportate al preſente gl' incredibili travagli, ne i quali in queſto punto vi ritrovate. Siamo in luogo, dove non è più vittovaglia, nè ſperanza di averla da banda alcuna, e ſubito, come richiede la noſtra neceſſità. Tornare addietro, non poſſiamo, nè dobbiamo: diſegnare di paſſare il Tevere, ſe non per mez-

zo Roma, non si conosce verso alcuno: troviamci con poca munizione, e senza artiglieria, e se non siamo circondati dall' esercito nemico, non procede solamente dal non essere in quello tanta virtù, nè tanto animo, ma ancora dal persuadersi qualunque lo guida, che le nostre difficoltà siano per farlo, senza insanguinare le proprie spade, vittorioso. E benchè questi nostri pericoli sieno gravissimi, ed intieramente dimostrativi, niun famoso Esercito essersi per lo addietro trovato in tanti frangenti; nondimeno, come ancora per voi medesimi comprender potete, non mai a nessuna Nazione si appresentò la più facile, la più giusta, e la più ricca preda: facilissima, dico, perchè, dove vi condurrò a dare l' assalto, le artiglierie non vi sono necessarie, ma per la destrezza, e fierezza vostra, potrete agevolmente salire sopra i ripari, e baluardi, massimamente non essendo dentro alle mura più di 3000. fanti, non consueti a veder le morti, e le ferite degl' inimici. Oltre a questo,

per avermi il *Cardinal Colonna*, poche ore sono; per questa lettera, che io al presente vi mostro, di nuovo scritto, la Parte Ghibellina non poter essere più disposta a porgerci ogni favore, desiderosa molto della vittoria nostra ricchissima; come per qualunque di voi si può chiaramente comprendere, essendo dentro a quelle mura, che voi ora avete facilmente a sforzare, rinchiusi col Papa, tanti Cardinali, Prelati, Cortigiani, Signori, Mercanti, con li Baroni, e Popolo Romano, insieme con tutte le loro innumerabili ricchezze: per non avere alcuno di quelli stimato prima, che a questo felicissimo Esercito bastasse l' animo di accostarsi a Roma; o che le genti della Lega non dovessero seguitare a farci insino ad ora, come in ogni altro luogo hanno perseverato, compagnia. Laonde non si potrebbe esprimere, quanto dolore, e sbigottimento sia nell' animo di ciascuno; non tanto per essere, o per natura, e per educazione vilissimo, quanto per aspettare, e meritamente,

dal magno, e giustissimo Iddio (vedendosi dal proprio esercito abbandonati) quella punizione, e quel flagello, che i loro pessimi costumi, ed irreligiosa vita, hanno tanto tempo fa meritato, riserbato nondimeno insino a questo felicissimo giorno alla Tedesca Nazione con somma giustizia da Colui, che a tutte le cose dona l'essere, e mantiene il moto. E benchè tanta inestimabile copia d'oro, e d'argento, sia in parte premio conveniente alle nostre generose fatiche; nondimeno confesso, non esser corrispondente all'insuperabile audacia dell'animo vostro: perchè, quando, Signori, e Commilitoni miei, vi guardo in viso, apertamente conosco, che vi sarebbe molto più grato, che in Roma ora si trovassero parte di quelli Imperatori, che con le loro elette Legioni, con le quali arrogantemente si attribuirono il nome Germanico, e con mille inganni, e tradimenti, sparsero molte volte, e nella Provincia vostra, e in Italia ancora, il sangue de' vostri innocenti Antecessori: Desiderio sen-

za

za dubbio generoso, e conforme alla grandezza, e nobiltà vostra. Ma per aver la natura in tanto tempo variato molto le umane cose, si trova introdotta al presente in quella Città così vile educazione, che non è maraviglia, se in Roma ora sono rinchiusi non uomini giusti, nè virtuosi, non atti a mostrare la fronte, ed il ferro all' inimico, non consueti generosamente a dominare, come già solevano, questa, e quella Provincia; ma tutti immersi in effemminatissimo, e libidinoso ozio, e totalmente dediti a ragunare con fraude, rapine, e crudeltà, sotto la pietà della Cristiana Religione, l' argento, e l' oro di ciascuno. Per la qual cosa, non potendo al presente, Signori, e Commilitoni miei, vendicare le passate ingiurie ricevute, nè in parte alcuna mostrare verso gli antichi Romani quella fierezza, e perfezione militare, che in questo esercito si trova, dovete ora fare quella vendetta, che vi è possibile, acciocchè come al nostro Imperatore sarà noto, essere al-

le vostre mani il Papa, e Roma, con celerità si trasferisca in questo luogo, non solamente per premiare abbondantemente le vostre virtù, ma per condurvi (come sarà acquistata Italia, e Francia) a debellare gl' infedeli, e scorrere vittoriosi per tutta l' Asia, e Affrica ancora, dove allora averete mille occasioni di far manifesto a tutto l' Universo d' aver facilmente superata la gloria, e le ricchezze degl' insuperabili eserciti di *Dario*, del *Magno Alessandro*, e di qualunque altro famoso Monarca. E certamente, quando io vi penso, mi pare già vedervi tutti ornati con le armi d' oro, tutti Signori, e Principi delle Province acquistate, e ricevute in dono dal nostro liberalissimo Imperatore, come e del presente acquisto di Roma, e d' ogni altra Provincia, e Regione, vi ha più volte predetto il vostro *Martin Lutero*. Ricordatevi ancora, Signori miei, come una parte di voi si è trovata a pigliare il Re di Francia, e a distruggere il suo esercito, e a tener per for-

za

za alla presenza di tante fanterie della Lega tutto il Popolo di Milano. Pensino quelli, che nuovamente sono venuti in Italia, che, avendo vinto, e morto il Signor *Giovanni*, e superato tanto virtuosamente le difficoltà, causate dall' asprezza de' paesi, e dalle continue piogge, e nevi, che il ristoro di tanti stenti, e povertà, abbia (a qualunque non vorrà procedere con le armi più avanti) ad essere al presente per Patria sua la ricchissima Roma. Persuadetevi tutti, che qualunque famosa vittoria, ed egregie opere da voi fatte per lo addietro, abbiano a risultare a questo felicissimo esercito, infelici, e dannosissime, se quando vi sarà dato il cenno di combattere Roma, non vi sforzerete a far quanto la gran necessità de i presenti pericoli vi costringe, e quanto la certa speranza di tanti futuri beni vi persuade.

Non era ancora *Borbona* al fine del suo parlare pervenuto, che si cominciava a sentire in quell' esercito un certo lieto ed animoso mor-

morio, per il quale si conosceva facilmente, a quella moltitudine parere ogni ora cento di cominciare l' assalto: onde veduto *Borbona* ciascuno benissimo disposto, commendati di nuovo, che gli ebbe con poche parole tutti, e ricordato lietamente, che dovessero pigliar quel riposo, e quel ristoro, che potevano in quella notte, acciocchè in sul chiaro del giorno si trovassero più gagliardi a dar l' assalto alle mura di Roma, e poichè ebbe deputato, e ordinato gli alloggiamenti loro, si ristrinse di nuovo con li Colonnelli, e altri Capi dell' esercito, con li quali gran parte della notte discorrendo, dopo molti ragionamenti conclusero, in che modo, e dove in su l' aurora dovessino dar la battaglia; e prima che si licenziasse, gli esortò molto a dover sopra ogni cosa instruire ciascuno il proprio Reggimento, con presupporre massimamente la vittoria certa.

Mentre tra li Cesarei di fuori non si perdeva tempo, in Roma ancora, veduto, che contro la comune

opi-

opinione era comparſo alle mura tanto gran numero de' nemici, per non avere inteſo prima la partenza da Siena, che quando arrivarono a Viterbo, e per eſſervi molti, che affermavano, quello eſſere l' eſercito della Lega, ſi penſava al modo, col quale ſi poteſſe metter riparo a tanto imminente pericolo. Per la qual coſa trovandoſi il Papa in queſti giorni intieramente ſprovviſto, e diſarmato, nè avendo tempo a poter cavare fanti da' Luoghi, che naturalmente li producono animoſi, e buoni, fu coſtretto aſſoldare furioſamente circa 3000. tra artigiani, e ſervitori, ed altre viliſſime perſone, non conſuete a ſentire con le armi in mano, non dico le artiglierie, ma i tamburi: Onde in tanta neceſſità chiaramente conobbe, quanto era ſtato graviſſimo errore avere non molto prima licenziato li Svizzeri, e quelli 2000. fanti della Banda Nera, per volere avanzare (come allora uſavano dire quelli, che ſpeſſo lo conſigliavano) 30000. ſcudi il meſe. Nondimeno in tanta difficoltà non mancava di ricordare continuamente, che foſſero con tutta la

ce-

celerità possibile, restaurati i ripari altre volte fatti, condotte le artiglierie a' luoghi deputati, distribuite con ordine le munizioni, e si dovesse compartire alle mura, e nelle parti più deboli, quelli fanti, che potevano; e ancora collocare in luogo comodo grossa Banda, acciocchè potessino facilmente soccorrere, bisognando, questa, e quell' altra parte della Città; nè si mancasse deputare quelli, che avessero ad amministrare le vittovaglie, e altre cose necessarie a' combattenti, e che si facessero con celerità molti fuochi lavorati, e altre misture da pigliare, e moltiplicare velocemente la fiamma, per gettarle tra gl' inimici, quando più stretti fossero accanto le mura, e dove bisognava. Non mancava ancora in tanta confusione il Santo Padre di confortare, e di persuadere quando questi, e quando quelli, mostrando le difficoltà del vivere, e de' danari degl' inimici; e come, trovandosi senza artiglieria da batter le mura, non potevano sforzare un piccol Castello (come insino allora per tutto il cammino avevano

no dimostrato) non che Roma ; e che , quando fossero ributtati nel primo assalto , sarebbbero di più costretti , e per fame , e per il timore dell' esercito inimico già vicino alle mura, rompersi fra loro medesimi . Mostrava ancora , che per esser gl' inimici Luterani , Iddio averli non senza mistero condotti nel principal luogo della sua Santa Religione , per farli con notabile esempio tagliare tutti a pezzi (come in simili accidenti è consuetudine de' Romani Pontefici) promettendo con molta efficacia a qualunque si portasse nel combattere ; valorosamente , e fosse morto , oltre al concedere gli ufizi , e benefizi Ecclesiastici loro a i propri eredi , e propinqui , plenaria remissione di tutti i suoi peccati . E benchè Sua Santità fosse , come quella , che conosceva molto bene la qualità de' suoi Capitani , insieme coll' ignavia de' fanti tumultuosamente pagati ; più disposta ad abbandonar Roma , (vedendo tanta confusione) che a difenderla ; nondimeno persuasa , e ritenuta da' suoi Savi,

vi, metteva con queſte parole animo a gli altri. E ſe a Sua Santità foſſe ſtato lecito andar perſonalmente rivedendo le mura, li ripari, le artiglierie, e le altre coſe neceſſarie per la difeſa di Roma, ſenza dubbio all' arrivo di *Borbona* ſarebbero ſtate altrimenti condotte, che non furono per le mani di quelli Capitani, che n' ebbero allora la cura. Ma per riſpetto di eſſer tenuto Vicario di Criſto in Terra, fu coſtretto a fidarſi degli occhi, e del cervello de' ſuoi Miniſtri: Onde l' eſempio di Sua Beatitudine doverebbe inſegnare a qualunque Principe, quanto poco nelle coſe importantiſſime debba nel cervello d' altri confidare. Il Popolo Romano aſſieme con li foreſtieri, avendo pochi giorni prima fatta la moſtra di ſe medeſimo, e trovatoſi eſſere circa a 30000. perſone da combattere, ſi reputava avanti che vedeſſe il pericolo in viſo, (come è popolare uſanza) ineſpugnabile; e ancora perchè molto ſopra ogni altro Capitano allora del Papa, il Signor *Renzo da Ceri* af-

fer-

fermava, gl' inimici soprastare due giorni intorno alle mura di Roma per l' estrema penuria di vittovaglie, e come per tutto il dì seguente l' esercito della Lega entrerebbe in Roma, stava quel Popolo con l' animo molto sicuro, e ancora quelli, che erano più intorno alle orecchie del Papa, insieme con molti altri, stimavano tanto certa la vittoria, che non solamente non permessero, che il Pontefice si partisse, ma ancora, che li Mercanti Fiorentini, e di altre nazioni, potessino mettere in un galeone, e in molte altre diverse barche, per questo effetto già da essi ordinate, tutte le robe di più valuta insieme con le Donne loro, per mandarle allora verso Civita Vecchia; ma dipoi fecero subito serrar le Porte, dicendo, essere non che superfluo, ma ridicolo, tanto timore, e che non era tempo da permettere modi, per i quali si porgesse timore a quelli, che si trovassino dentro, o che facessero crescere la speranza a gl' inimici, perchè vedendo fuggire, e sgombrare

ciaſcuno, cauſerebbe in loro più oſtinazione: laonde per queſta perſuaſione pareva, che in Roma la maggior parte aſpettaſſe ſenza timore l' aſſalto alle mura. Non laſcerò indietro di narrare, come molti giorni avanti, uno di viliſſima condizione del Contado di Siena, d' età matura, di pelo roſſo, nudo, e macilento, e, per quanto ſi dimoſtrava allora, molto religioſo, aveva più volte predetto a tutto il Popolo Romano la rovina certa de' Preti, e di tutta la Città, con la rinnovazione della Chieſa, e ſpeſſo ricordato con ſpaventevoli voci a ciaſcuno, eſſer venuto il tempo della penitenza, per vedere manifeſtamente propinquo il flagello; e al Papa ſenza riſpetto detto in preſenza di molti parole molto ingiurioſe, e villane, e proteſtatogli da parte di Dio la rovina ſua: Onde per tanto annunzio, queſto mezzo Profeta ſi trovava in queſti giorni rinchiuſo in carcere, dove con più efficacia, che quando n' era fuori, affermava il medeſimo; al quale da pochiſſimo nu-

numero (come ſuole intervenire in ſimili accidenti) era preſtato fede. Potrei narrare ancora qualche portento accaduto non molto tempo innanzi in Roma, ſignificante la rovina grande, e propinqua di eſſa, come il partorire di una Mula nel Palazzo della Cancelleria, e inopinatamente pochi giorni avanti eſſer rovinata una gran parte di quelle mura, che congiungevano il Palazzo del Papa con il Caſtello, con alcuni altri ſegni notabili, ſe non mi riteneſſe il conoſcere, che, appreſſo di molti, ſimili ſtraordinari ſegni non vengono giudicati di momento alcuno, benchè le antiche Iſtorie, e le moderne ancora, ſi trovino piene di queſte ſorti di portenti intervenuti avanti gli orrendi caſi, e diſtruzioni di Città; e come per il timore di eſſi, quando apparivano, ſi legga, molti Popoli Criſtiani, non che Gentili, non aver mancato con ſacrifizi, e devote cerimonie, placare la giuſta ira del ſommo Giove, la benignità del quale pare, che voglia iſtruire i i mortali innanzi al flagello con di-

verſe, e ſpaventevoli dimoſtrazioni, per tentare prima di ridurre con tali terrori più toſto, che con la giuſtizia, le umane menti a miglior vita. Nondimeno non reſterò di ſcriverne due ſopra gli altri evidentiſſimi, ſucceſſi non molti meſi innanzi in Roma: Il primo, una ſaetta aver levato dal braccio di una pietoſiſſima Noſtra Donna, collocata nella Chieſa di Santa Maria Tranſpontina, il ſuo Bambino, ed averne fatti molti pezzi, e la Corona ancora di lei in quella furia percoſſa, e diviſa in più parti, gittata per terra. Il ſecondo, l' Eucariſtia ripoſta il Giovedì Santo preterito, come ſi coſtuma in tal giorno, in un tabernacolo della Cappella del Papa, la mattina ſeguente ſi trovò ſenza ſapere come, nè da chi, ſoſpinto per terra; ſegni certamente efficaciſſimi, e da ſpaventare ragionevolmente ciaſcun Criſtiano, avendo il celeſte fuoco toccata, e guaſta l' Immagine della umana origine del noſtro Salvatore, e lacerato, e ſpezzato indegnamente il glorioſo premio della ſua

San-

Santissima Madre; e circa due mesi avanti, quello, che noi Cristiani meritamente tanto adoriamo, avere ricusato dimorare, dove molti, e molti anni prima, in simil giorno stare soleva. Ma troppo in quella Città era indurato il cuore, per modo di parlare, delli Scribi, e Farisei, per esser totalmente accecati, ed immersi nella libidine, avarizia, e ambizione, poichè per queste tanto divine dimostrazioni non si commossero. Or mentre le provvisioni, e dentro, e fuori di Roma si facevano, si approssimava l' alba del sesto giorno di Maggio, e già era quasi in ordine l' esercito Cesareo, e una parte di esso si accostava a quella banda delle mura, vicina a Santo Spirito; e *Monsignor di Borbona* tutto armato, con sopravveste bianca, si vedeva andare continuamente or quà, or là a cavallo, confortando, ed animando quando questi, quando quelli, dicendo alli Spagnuoli, e Tedeschi di Milano: Ora è necessario mostrare la terza volta quella virtù, e ferocità, che abbiamo per

il passato due volte in voi veduta: Imperocchè il nome, e le ricchezze nelle altre vittorie acquistate, mancando del vigor vostro, in questo punto le perdereste insieme con la vita. A gl' Italiani mostrava, non essere al presente meno necessario scuoprire il valor loro, che nelle altre imprese: Imperocchè non vincendo in questo giorno, sareste costretti insieme con questi altri nostri Oltramontani, per non venir vivi in potestà de' nemici, con le proprie mani (non avendo dove voltarvi altrove) darvi la morte, trovandovi con questo felicissimo esercito contro a tutta la Lega. Oltre a questo, confermava di nuovo l' osservanza di quanto tante volte aveva loro largamente promesso, affermando, che sarebbero, oltre alla porzione della preda, ancora Signori, e Padroni delle proprie native Città, e Castella. Alli Luterani, venuti col Capitan *Giorgio*, ricordava, i duri disagi, l' intollerabil fame con l' estrema penuria di denari, non avere sopportato per altro, che per condursi

durſi alle mura di Roma, dove moſtrando l' ardire, che ſapeva eſſere in loro, era certiſſimo, che in poche ore vi ſarebbero dentro ricchiſſimi, e ſicuriſſimi inſieme con le loro donne, e figliuoli, e potrebbono ſenza difficoltà goderſi l' incredibili ricchezze di tanti Prelati. E così continuamente cavalcando per il Campo, dove vedeva numero grande inſieme armato, accoſtandoſi, confortava, ed animava ciaſcuno a dover farſi innanzi, promettendo eſſere de' primi a voler ſalire quelle famoſe mura, ſolamente per moſtrare con quella ſua prontezza, e animoſità a tutto l' eſercito, quanto reputava certa la vittoria. Laonde per tanta ſollecitudine, e conforti ſuoi, ſi trovava in ſu l' alba non ſolamente la Fanteria, ma inſieme la Cavalleria in ordine, non meno lieta, che diſpoſta a dare animoſamente la battaglia; e già aveva incominciato la Banda Spagnuola (come è ſua uſanza) con molta bravura l' aſſalto in diverſe parti della Città: ma con meno ſtrepito, che foſſe poſſibile, non

poco numero di quella si sforzava di tentare l' entrata da quella parte, che si trovava verso Santo Spirito, sotto l' Orto del *Cardinale Ermellino*, per esser le mura quivi più basse, che altrove, essendo il circuito delle mura (come in quel luogo si vede) continuato con il muro principale di una piccola casa privata, in modo, che di dentro, a chi non vi aveva posto cura, nè di fuori ancora, appariva la sottigliezza, e debolezza sua; nel qual muro si trovava una Cannoniera più larga assai delle solite misure, usata allora per finestra di quella casa: oltre a questa, nella sottigliezza di quel muro era rasente il terreno, ma ricoperta di fuori con terra, e letame, una piccola finestra, la quale già serviva per cantina di quell' abitazione, non ferrata, ma con traverse di legname chiusa, talmentechè per essa potesse solamente entrare il lume necessario: e benchè in questo tempo non servisse per tale effetto, e che per esser ricoperta, e nascosa, non apparisse; nondimeno non si

può

può negare, che non fosse errore sopra ogni altro gravissimo, nè possibile a scusarsi per verso alcuno dal Signor *Renzo*, e da quelli primi Capitani, che ebbero per rivedere le mura, e luoghi pericolosi, la commissione, tanto era facile a qualunque avesse punto, non dico, d' esperienza, ma d' ingegno, averlo conosciuto, non che da coloro, che nel fortificare le Città sopra gli altri si reputavano intendenti. Imperocchè veduta quella piccola casa congiunta con le principali mura di Roma, doveva essere con grandissima diligenza da' Capitani Romani ricercata, e dentro, e fuori, per potere scoprire li presenti disordini, e non inconsideratamente, come facevano allora, trapassarla. Per questo esempio si potrebbe apertamente affermare, non solo tali essere li Ministri, ed istrumenti, quali sono le qualità di colui, che gli elegge, e comanda; perchè a voler conoscere, se il motore di loro è savio, facilmente si scuopre per li modi, e ordini di quelli, che eseguiscono,

no quanto egli commette, e dispone, per non essere ragionevole, che il cervello dello inferiore Ministro non sia a quello del Superiore corrispondente; ma ancora quanto poco confidare debba qualunque nelle cose importantissime, della diligenza, e degli occhi de' suoi Ministri; perchè gli errori fatti da quelli non si possono poi nella estrema necessità ricorreggere; perchè la vergogna si posa con il danno tutta in su le spalle di colui, che dagli Agenti suoi debolissimi comporta essere intieramente governato. Nondimeno in questa parte non si debbe intieramente imputare tanto Papa *Clemente*, quanto il poco sapere de' suoi Ministri, e Capitani, non potendo Sua Beatitudine (rispetto al supremo grado suo) personalmente vedere le mura, i ripari, ed altre cose necessarie alla difesa; ma rapportarsi solo al poco sapere di quelli, che ne avevano intieramente la cura. Verso questa parte adunque delle mura li Spagnuoli (essendo forse a qualcuno nota la debolezza sua, e ancora

cora

cora quella entrata) facevano estrema forza d' accostarsi per saltarvi dentro, massime cominciando ad apparire un' eccessiva nebbia, la quale allora in su lo schiarire dell' alba si elevava copiosamente sopra la terra, e sorgeva di mano in mano (come spesso nel mezzo dell' Inverno si vede) più oscura, e più densa, talmentechè non lasciava scorgere altrui due braccia lontano: Onde le artiglierie del Castello, e degli altri luoghi di Roma, non potevano offendere gl' inimici, se non a caso, perchè bisognava in tanta oscurità adoprare più l' orecchio, che l' occhio, e tirare verso lo strepito de i combattenti: per la qual cosa la maggior parte de' tiri di quelli di dentro offendevano non meno i propri difensori, che gli avversari, o riuscivano vani. Ma, mentre l' esercito combatteva arditamente le mura, e si sforzava senza intermissione di tempo (non stimando i pericoli manifesti) saltare in Roma; intervenne, che *Monsignor di Borbona*, essendo tra i primi combattenti, per

volere animare più ciascuno, e tenendo con la sua sinistra mano (come molti dicono) una delle scale appoggiate alle mura, e con la destra accennando, e spingendo quando questi, e quando quelli a salirvi, trapassato il fianco da banda a banda da un archibuso, cadde subito morto; benchè altri altrove, e in altro modo pure presso alle mura, affermino della morte sua: Capitano certamente egregio, e da non essere per la liberalità, astuzia, ed animosità sua, connumerato fra gl' infimi. Onde la fama di tanto inaspettato accidente, sparsa ne i Capi dell' esercito, li fece travagliare, talmentechè alquanto il furore, e l' impeto militare fermarono; e benchè giudicassero avere allora fatto grandissima perdita, e da dover dare manifesto impedimento alla vittoria, nondimeno conosciuto, non restare a i vinti altra salute, che non sperare salute alcuna, subito tra loro fatto consiglio, conclusero, non avere altro rimedio, che tentare un' altra volta con maggior audacia la fortuna,

e co-

e come disperati, si confermarono più nella loro naturale ferocia, e con maggior dimostrazione, ed animosità, di prima, s' accostarono di nuovo con grande impeto alla medesima parte delle mura, facendo estrema forza per espugnarla, massime continuando in lor favore l' eccessiva nebbia; nè li faceva ritirare indietro un palmo, nè raffrenare in parte alcuna la ferocia, nè l' impeto, nè la difesa di quelli di dentro, i quali in tanta necessità non restavano però di gettare spesso i fuochi lavorati, sparare falconetti, e altre artiglierie, e continuamente tirare con gli archibusi, e con gli schioppi, verso lo strepito, e rumore inimico; e così combatterono da ogni parte circa un' ora, senza riposo alcuno, ma però con poca difficoltà delli Cesarei, i quali per essere assai numero, si scambiavano l' un l' altro. Imperocchè, come una banda di loro aveva sparato gli archibusi, o si vedeva affaticata in modo, che avesse bisogno di riposo, succedeva subito in luogo suo un' altra fresca

ſquadra, che faceva la medeſima fazione; talmentechè quelli di dentro conoſciuto, quanto a gl' inimici creſceva continuamente l' ardire, e le forze, nè vedendoli, o ſentendoli in luogo alcuno allentare l' impeto, nè il furore, e benchè gli aveſſero più volte dalle mura ributtati, e tolta a quelli qualche bandiera, già cominciavano ad aver non poco timore, e dubitare in quel giorno della vittoria, quando una piccola Banda Spagnuola (o per avere allargato con pali, e picconi di ferro la Cannoniera, o per quella fineſtra della Cantina predetta, ſaltata dentro) fu alle 13. ore veduta in Roma ſenza averne anco avuta notizia il reſto dell' eſercito. E benchè non pochi ſi perſuadano, che li primi entraſſero per quella parte di Roma, che è da Porta Torrione verſo Santo Spirito, per eſſervi le mura più baſſe, che altrove, allora mal guardate, e debolmente difeſe; nondimeno per qual modo ſia ſucceſſo così facilmente l' entrata di sì poco numero di Spagnuoli, laſcerò fra

can-

tanti vari pareri farne giudizio ad altri; solamente dirò, che per non essersi veduto dopo in terra altre mura, se non quelle poche della Cannoniera, e la finestra della Cantina allargata, e fracassata, inclina l' animo della maggior parte a credere, essere stata per quella finestra la prima, e certa origine dell' entrata loro, essendo massimamente seguita con tanta facilità, e celerità. Il primo adunque, che vide li Spagnuoli entrati (secondo, che affermano molti) fu il Signor *Renzo*, perchè subito con alta voce disse: Gl' inimici son dentro; ciascuno pensi a salvarsi, e ritirarsi ne i luoghi sicuri, e più forti: Parole, se da lui usate, poco convenienti ad un tanto Capitano: imperocchè doveva subito con ogni celerità possibile fare in tanta necessità maggior testa, che poteva, e urtare con i suoi arditamente gl' inimici, nè mancare di quella virtuosa ferocità, che bisognava in quel repentino frangente mostrare a gli Spagnuoli, e ributtarli per forza fuori delle mura,

co-

come altre volte in tanto estremo pericolo è felicemente successo : Ma non prima ebbe mandato fuori tanto timide , e spaventevoli parole (come certi , che si trovarono alla presenza di lui allora , hanno affermato) che si ritirò fuggendo verso Ponte Sisto , seguitato da ciascuno , che gli era intorno , con quella confusione , e timore , che suole avvenire in tanto impetuoso disordine ; dove arrivato con molti fanti , e Popolo Romano , che già dalli ripari , intesa la fuga sua , si erano gittati , massimamente sentendo continuamente dagl' inimici ad alta voce gridare , *Spagna* , *Spagna* , *ammazza* , *ammazza* ; il quale con molta fatica passato il Tevere , si mescolò con l' altra turba sbigottita : ma coloro , che non poterono passare il Ponte , o per il timore , che li aveva avviliti , o per la gran moltitudine , che continuamente or quà , or là confusamente correndo , impediva il disegno di ciascuno , si ridussero verso il Castello , dove di poco essendo entrato con furia Nostro Signore , nè ritrovando-

vi

vi vittovaglie, nè altre cose comode a ributtare i nemici, e al vivere giornalmente necessarie, subito vi fece dalle case, e botteghe vicine, condurre quello, che in tanta confusione fu allora possibile. Ma mentre che in Castello, e con tanto terrore, si facevano simili provvisioni, erano già comparsi alla porta sua principale tanti Prelati, Mercanti, Nobili, Cortigiani, donne con soldati mescolati, e stretti insieme, che non era possibile per la calca grande serrarla: ma finalmente lasciato cadere la saracinesca, benchè con difficoltà cadesse, e si serrasse, per non essere stata prima considerata, nè curata dalla ruggine, si mostrò con danno di tutti coloro, che se ne trovarono di fuori, che, volendosi salvare, bisognava gettarsi altrove. Nondimeno già vi erano dentro più di 3000. persone, e tra esse buon numero di Personaggi, Prelati, e altri uomini qualificati con tutti i Cardinali, da *Valle*, *Araceli*, *Cesarini*, *Siena*, e *Excovorth* in fuori, i quali credendosi di stare più

ſicuri nelli propri Palazzi, per eſſere Capi della Fazione Ghibellina; non ſi vollero nel Caſtello rinchiudere. Il *Cardinale de' Pucci*, mentre ſi accoſtava correndo al Caſtello, trovandoſi nella calca, e furia del Ponte, fu malamente calpeſtato, e ferito, ma caſualmente, nel capo, e nelle ſpalle, e dopo molte difficoltà da' ſuoi ſervitori più, che mezzo morto, e da una fineſtra ferrata, allora sbarrata, vi fu condotto. Il *Cardinale Ermellino* non potendovi, come gli altri primi, prima entrare, vi ſi fece tirare dalla parte di ſopra in un corbello con la fune, dove ancora ſi trovava *Iacopo Salviati*, l' *Arciveſcovo di Capua*, il *Datario*, il Signor *Alberto*, il Signor *Orazio*, e molti altri Nobili, con tanto travaglio, e ſpavento, quanto ſi può facilmente per ciaſcuno ſtimare, eſſendo da loro ogni altro accidente aſpettato, che tanta rovina: ma il reſto del Popolo Romano con i Mercanti, Prelati, Cortigiani, e Foreſtieri, andavano con molta furia, e timore or quà, or là, e correndo

per

per diverse strade, come smarriti, nè potendo uscir di Roma, per essere serrate le Porte, entravano ne i luoghi più forti, e reputati più sicuri. Onde alcuni in Casa de' Colonnesi, altri in quelle de' Spagnuoli, Fiamminghi, e Tedeschi, abitati molti anni in Roma, e molti ne i Palazzi delli Cardinali d' *Excovorth*, *Araceli*, *Siena*, *Cesarini*, e *Valle*, si rinchiusero. Non voglio pretermettere, essendo certamente cosa notabile, come niuno di quelli prenominati Capitani della Chiesa in tanta calamità, in quanta vedevano le proprie persone insieme con quell' infelice Città, non facessero prova, o di tagliare i Ponti, o disporsi, ed isforzarsi difendere il circuito delle mura di Trastevere, per resistere, quanto fosse stato allora possibile, all' impeto di tanti crudeli nemici, e risolversi più tosto voler virtuosamente morire, difendendosi, con le proprie armi in mano, che tanto vilmente, e tanto meschinamente pervenire nelle mani di sì efferati vincitori; ma fuggendo con gli altri

confusamente facevano più crescere continuamente per Roma a i timidi ed inferiori lo spavento, e davano a gli avversari certa speranza dell' intiera vittoria: fra li quali Capitani da ciascuno fu molto più biasimato il Signor *Renzo*, avendo prima molto più di tutti gli altri assicurata la vittoria, essendo il principale della Fazione Guelfa, e trovandosi molto Popolo Romano armato intorno; per non avere con celerità presi quelli espedienti, che si potevano con facilità mettere ad effetto, per li quali senza dubbio si salvava la maggior parte di Roma, perchè senza fare conclusione alcuna con il Popolo, o con li Capi, che vi si trovavano, si ridusse subito con grandissima furia, e spavento, come tutti gli altri, a Castello. Ma questo gravissimo errore non è da imputarsi solamente al Signor *Renzo*; perchè ancora tutti quelli, che potevano comandare, dovevano allora in tale grandissimo frangente, insieme con gli altri, con la maggior celerità possibile unirsi, e deliberare del modo, e usare le di-

diligenze necessarie, e con generosa ostinazione disporsi a difendere la roba di ciascuno insieme con la Patria: la qual cosa facilmente sarebbe riuscita, se avessero subito con quella prontezza, e animosità, che si conveniva in tanta necessità, empiuta di legname la maggior parte del Ponte, ed appicciatovi dopo il fuoco, tagliarlo non altrimenti, che li antichi Romani, ritiratisi poi di là dal Ponte, quando conobbero *Orazio Colca* ritenere arditamente l' impeto dell' esercito inimico, che a passarlo era disposto; per la tagliata del quale gl' inimici in brevissimi giorni nella parte di Trastevere sarebbero stati costretti a ritornare nelle medesime difficoltà, nelle quali si trovavano avanti, che entrassero in Roma, potendo essere continuamente battuti da quelle poche artiglierie di Castello, dove sarebbero restati con molto più pericolo, che fuori delle mura. Ed oltre a questo, poche ore dopo l' entrata degl' inimici, arrivò a Monte Rotondo il Conte *Guido Rangoni* con li suoi Cavalli, e Fanti dalla Banda

Nera, con li quali facilmente in Roma sarebbe per la Porta del Popolo subito entrato, ed averebbe con molta facilità accresciuta la molestia, e l' impedimento a gl' inimici, e messo animo alle forze della Lega, che si trovava ancora in cammino, d' accostarsi, e appresentarsi alle mura di Roma: onde più facilmente, e con maggior sicurtà averebbero per la medesima via potuto liberare il Pontefice, la Santità del quale se più di loro, che di se medesimo, si debba dolere, essendo stati gravissimi gli errori de' suoi Capitani, nè essendo, siccome aveva voluto fare più volte, partito, lascio nel giudizio de i Lettori. Ma ritornando all' entrata de' Cesarei, dico, che, quando li Spagnuoli videro fuggire tanto timidamente il Signor *Renzo* con tutti quelli, che seco erano deputati alla difesa delle mura, e de' ripari, fu chiamato con celerità dagli altri Spagnuoli, la maggior parte de i quali ancora se ne trovava fuori; e con loro egli medesimo fatto testa, stretti insieme, e ordinati, seguitavano ar-

arditamente la vittoria, non attendendo ad altro, che ad ammazzare quanti ne giungevano in modo, che alcuni ſoldati, e Capi della Chieſa, eſſendo dagl' inimici con tanta furia ſopraggiunti, per non eſſere ſtati, per viltà, de' primi a fuggire, conoſciuto non avere altro modo, e rimedio per ſalvare la vita, ſi meſcolavano in quel furore con li vincitori, e moſtrato d' eſſere de' loro medeſimi, perſeguitavano inſieme con gli altri quelli, che fuggivano. Per la qual coſa in breviſſimo tempo i Ceſarei con pochiſſima perdita de' loro medeſimi preſero i Borghi di Roma, dove morti circa mille di quelli, che vi ſi trovarono a difenderli, facilmente ritennero gli altri, che ne' Borghi abitavano; ne' quali Borghi era di già con molto impeto entrato quaſi tutto il reſto dell' eſercito per li ripari, e per le mura più baſſe abbandonate, e per la Porta di San Pancrazio, ſendo ſtata ſubito ſpezzata, e fracaſſata da loro; ed ivi giunti, non atteſero ad altro, che a rinfreſcarſi. Moſtrarono queſti nella prima

entrata (secondo ciò, che fu detto) per la perdita di *Borbona*, e per altri loro disordini, volere accordare con il Papa; e a questa fama prestando fede Sua Santità (come si suol fare nelle necessità, e nelle cose, che soprammodo si desiderano) vi mandò subitamente l' Ambasciatore di Portogallo, con il quale i Capi Spagnuoli praticassero le convenzioni dell' accordo: i quali Capitani benchè mostrassero non procedere simulatamente, come si persuadevano molti rinchiusi nel Castello, essendo già gl' inimici Signori di una parte della Città, nè si opponendo a loro alcuno; nondimeno i Cesarei, non potendo sapere, in che termine si trovava la Città, e se erano per passare il Tevere sì, o no, mostravano con arte all' accordo essere inclinati. Ma dopo qualche pratica simulata, tenuta con il mandato del Papa, finalmente li Spagnuoli, e Tedeschi, fatto tra loro consiglio, conclusero, non voler più perder tempo, nè curarsi d' essere molto affaticati, e stanchi, a pigliare subito il resto della Cit-

tà,

tà, avendo ſcoperto eſſere la moltitudine ſua tanto sbigottita, e confuſa. Per la qual coſa con molto ſtrepito di trombe, e di tamburi, inſieme con altri ſuoni militari da ſpaventare qualunque non è ſolito ſentirli, ſi drizzarono animoſamente a ore 22. verſo il Portone, dove prima con gran ſilenzio erano corſi de' loro archibuſieri circa mille, per ſopraggiungere improvviſti quelli, che ragionevolmente giudicavano, dovervi eſſere a difenderlo: ma trovatolo molto abbandonato, e con pochiſſimi difenſori, per eſſere ognuno confuſo, e ſpaventato, lo preſero ſenza difficoltà, e dipoi arrivatovi il reſto dell' eſercito, ſi drizzarono verſo Ponte Siſto, e quello con grande ordine, e ferocità (benchè con poco impedimento) paſſato, eſſendoſi ſubito per diverſe ſtrade diviſi, e compartiti, qualunque trovavano, crudelmente uccidevano, facendo per tutto ſpaventevole ſtrage; e non eſſendo, chi faceſſe alla furia loro reſiſtenza, divennero in breve Signori di sì antica, e di sì no-

nobil Città, piena di ogni sorta di ricchezze, da qualunque cupidissimo, e avarissimo esercito desiderabili; della quale come videro per la fuga di ciascuno esserne veri Padroni, cominciò la Nazione Spagnuola a pigliare questa Casa, e quella, prigione, insieme con quelli, che vi trovavano; e coloro, che confusamente per le strade fuggivano, giungendoli, ritenevano senz' ammazzare. Onde i Tedeschi veduto le Bande Spagnuole non osservare, come loro, l' ordine della guerra, perchè tagliavano a pezzi (come è molto necessario nel principio della vittoria) qualunque potevano giungere, cominciarono a dubitare di tradimento; ma persuasi da i Capitani Spagnuoli, che essendo la Città presa, e abbandonata da quelli, che ragionevolmente la dovevano difendere, e sapendo, molte ricchezze essere occulte, era grave errore non ritenere vivi coloro, che le potessero dipoi manifestare, oltre a quelle, che fossero fuor di Roma, che loro piglierebbero, per liberarli. Cominciarono

an.

ancora i Lanzi a pigliar questi, e quelli, che giungevano, e ad entrare furiosamente nelle più belle abitazioni, che vedevano, talmentechè in brevissimo tempo fu fatto prigione ciascuno, non avendo rispetto a' Luoghi sacri, dove molte donne, e fanciulle, e timidi uomini (come si costuma in simili pericoli) erano rifugiati, perchè da loro non erano altrimenti trattate le cose divine, che le profane, e continuamente, come Furie Infernali, or quà, or là scorrendo con spaventevole furore, qualunque Luogo sacro cercavano, e in questo Palazzo, e in quello, come a loro piaceva, entravano; nè potendolo avere, vi attaccavano fuoco in modo, che non poche ricchezze, nè poche persone, per non voler vive venire in tanto efferate mani, furono arse, e consumate. Oh quanti Cortigiani, quanti gentili, e delicati uomini, quanti Prelati, quante devote Monache, quante Vergini, quante pudiche Matrone con li loro piccoli figliuoli vennero miseranda preda di tanto crudeli

deli nazioni ! Oh quanti calici , croci , figure , e vasi di argento , e di oro, furono con le mani sanguinose furiosamente dagli Altari , e da altri devotissimi luoghi rapiti ! Oh quante rare , e venerande Reliquie da quelli efferati Luterani si gittarono con derisione della nostra Religione per terra ! La Testa di S. Pietro , di S. Paolo , di S. Andrea , e di molti altri Santi , il Legno della Croce , le Spine , l' Olio Santo , ed insino le Ostie consacrate , erano da loro in quella furia vituperosamente calpestate . Per le strade non si vedeva altro , che dalli Saccomanni , e da vilissimi furfanti portare gran fasci di ricchissimi paramenti , e ornamenti Ecclesiastici , e gran sacchi pieni di più sorte di vasi d' oro , e d' argento , dimostrativi più delle superbe ricchezze , e vane pompe della Romana Corte , che dell' umile povertà , e vera devozione della Cristiana Religione. Vedevasi ancora grandissimo numero di prigioni di ogni qualità , urlando , e stridendo , da questi , e da quelli

li Oltramontani con gran celerità esser condotti alle stanze guadagnate: Vedevansi per le strade molti morti, e molti Nobili tagliati a pezzi, dal fango, e dal proprio sangue ricoperti, e molti mezzi vivi giacere miseramente in terra. Si vedeva ancora qualche volta in quella furia da questa, e da quella finestra saltare per forza, e volontariamente fuori, fanciulli, uomini, e donne, per non restare vivi, preda di tante efferate nazioni, e crudelmente per le strade poi finire la propria vita. Nè giovava alli Colonnesi, e Ghibellini, essere di quella fazione, perchè non avevano più risguardo li vincitori a questi, che a quelli; nè trattavano meglio li Spagnuoli, Tedeschi, e Fiamminghi abitati lungo tempo in Roma, che si facessero alli Cortigiani, e Prelati Italiani. Nè a quelli Cardinali, che non erano ridotti in Castello, fu avuto rispetto, o riverenza alcuna; e benchè avanti si persuadessero per le loro dignità, accompagnate massime da tanti loro egregi costumi, e per trovarsi

varsi non meno maligni, che gli altri Capi della Parte Imperiale, dover essere riguardati, nondimeno rimasero subito vilmente ne' propri Palazzi prigioni insieme con tutti coloro, che vi erano per salvarsi rifugiati: La fallacia, e semplicità de' quali apertamente dimostra, quanto possa negli animi de' parziali la fede verso la Parte medesima, poichè contro ad ogni ragione, ed esperienza, si misero alla discrezione di coloro, che sono tanto inimici del nome Italiano, e soprammodo cupidissimi della roba di ciascuno. Pensi qualunque, che furore, che tempesta, e che rapina fosse in quella misera Città, essendo in preda di tanto affamati, e indiscreti vincitori, li quali a gara facendo di rubare, e di mostrare la loro ferocità, è da credere, che questa volta l' avarizia Spagnuola, e la rabbia Tedesca, si sforzasse. Se io volessi particolarmente al presente narrare i vari, e strani casi, successi fra li vincitori in tanto rabbioso furore, sarebbe un volere scrivere,

non

non una, ma molte ſpaventevoli tragedie: e benchè meglio ſi conoſceſſe, quanto poſſa l' avarizia, e la crudeltà nelli ſoldati, quando per forza entrano nelle Città, col ſangue, e col proprio pericolo acquiſtate; nondimeno, per non eſſer tanto proliſſo, ne narrerò ſolamente uno, non meno ridicolo, che crudele, maſſimamente potendoſi per eſſo facilmente congetturare la peſſima qualità degli altri caſi in quel furore ſucceſſi. Imperocchè, mentre tante diverſe nazioni ſcorrevano or quà, or là, predando, ed ammazzando, e che furioſamente in queſta, e in quella bottega, e fondaco, entravano; intervenne, che circa dieci Spagnuoli trovandoſi inſieme a mettere a ſacco una ſtanza piena di merci, fra le quali vedendo qualcuno di loro in un ſacco, grandiſſimo numero di quartaroli, e ſtimando, accecato dalla furia, e dall' avarizia, foſſero ducati d' oro, fatto ſubito intendere alli Compagni la quantità, che ne aveva trovati, vi ſi ſerrarono tutti con celerità dentro, e per non voler

ler

ler essere più numero alla porzione di tanto tesoro, quanto pareva loro aver trovato, facevano ogni forza, che altri non ci entrassero; dove essendo già un' altra Compagnia di Tedeschi arrivata, veduta tanta diligente resistenza in quelli, vi erano rinchiusi, nè potendovi così facilmente entrare, stimato (come era) ne fosse causa la copia della preda, per non perdere il tempo allora carissimo, vi attaccarono il fuoco, dicendo, non esser giusto, che essi vincessero la guerra, e li Spagnuoli soli rubando, la godessero; e avanti che ne partissero, videro arsa la bottega con quasi tutti coloro, che vi erano dentro: Pena convenientissima non solamente a tanto insaziabile cupidità, ma ancora non meno corrispondente a sì rabbioso furore; e così seguitando li vincitori Oltramontani, non attesero ad altro, che ad empire, e saziare la loro ingorda voglia innanzi a gli occhi del Santo Padre, del *Cardinale Ermellino*, del Signor *Renzo*, del *Datario*, del Signor *Alberto*, e di altri

Per-

Perſonaggi, ſtati tutti per diverſe cagioni (che ora non è tempo di narrare) propria cauſa di tanto vituperoſa, e tanto dannoſa preda, alla quale in capo di tre giorni, non per laſſitudine delle proprie perſone, nè per l' abbondanza di robe, o quantità di prigioni, poſero fine; ma perchè cominciando i vincitori (eſſendo mancato il rubare, e pigliar più Prelati, e Terrazzani) a predare, e sforzare con la medeſima furia loro medeſimi, fu neceſſario ſubito a' più prudenti Capi dell' eſercito porre fine all' inſaziabile rapina, conoſciuto maſſime, quanto facilmente tanta sfrenata licenza, e rapacità verſo di loro medeſimi, poteva in breve cauſare grandiſſimi diſordini, eſſendo i prigioni più numero, e ſentendo continuamente, le forze della Lega avvicinarſi a Roma. Laonde deputato che ebbero alcuni, che teneſſero particolarmente fra tanti latrocini ragione, e puniſſero ſubito atrocemente coloro, che non ſteſſero a' termini ſuoi; con queſto modo fermarono

tosto gli assassinamenti tra loro nuovamente cominciati: per la qual provvisione si ridussero finalmente a riposarsi, e godersi la ricca preda alle stanze guadagnate: Ma perchè si trovava il Papa con tredici Cardinali, e con molti altri Signori, e Nobili insieme con incredibili ricchezze rinchiusi in Castello, conosciuto li Spagnuoli, che per allora non potevano sforzarlo, vi posero grandissima guardia intorno, acciocchè il Pontefice non potesse esserne una notte furtivamente con li Cardinali cavato fuori; e per istarne con l' animo più sicuro, cominciarono a disegnarvi sopra, ed ordinarvi le trinciere, e farvi subito dalli più vili prigioni, e dagli altri simili dell' esercito, metter mano. Quando in Firenze (benchè soprattenuta fosse qualche giorno) si pubblicò la fama di tanta rovina del Papa, subito si vide grandissima mutazione nelle armi di quelli, che reggevano lo Stato. Imperocchè il Cardinale con il Signor *Ippolito* cominciarono subito a temere, e allora apertamente a cono-

no-

noscere, quanto sia e difficile, e pericoloso, tenere nell' avversa fortuna un Popolo ripieno di sdegno, e di offese, e persuadersi vanamente (come avevano fatto sempre) poterlo maneggiare senza rispetto in qualunque avverso evento, come ne i prosperi solevano. E benchè si trovassero nella Città cinque mila fanti buoni, per loro ordine pagati, e bene armati, e potessero con celerità farne venire degli altri, e mostrassero (come da qualcuno erano consigliati) volere con la violenza, e con la crudeltà, mantenere il Governo; nondimeno oltre al non voler concorrere a procedere contro al Palazzo pubblico il Signor *Vitello*, per essere stipendiato da quello, furono ancora molto dissuasi da alcuno, che non poco stimavano, per esser desiderato da loro più la quiete, e la salute della Patria, che gl' interessi, e gli onori propri: e mostrato loro con vive ragioni, non essere riuscibile con l' esilio, e con la morte di molti, potere più conservare lo Stato, ma con modi u-

mani, e civili, tentare, se fosse possibile, placare l' Universale del Popolo, o d' accordo conservando le proprie facoltà alla *Casa de' Medici*, rendere la libertà al Popolo, stavano sospesi, e confusi, massime sapendo, quanto tutti i Cittadini per tanto inaspettata nuova erano sollevati, e senza risguardo, e timore alcuno, molti e molti pubblicamente sparlavano contro il Pontefice, e già non pochi mostravano segni manifesti di non voler più dimorare sotto tanto da loro odiato Governo, ma sopra ogni altra cosa bramare di ritornare nella sua naturale, ed antica libertà. Mentre che in Firenze gli animi di ciascuno erano in travaglio sollevati, ed accesi, li Cardinali pensavano al modo di soccorrere il Papa: e benchè il Duca d' Urbino fosse stato continuamente, da poi che si partì da Firenze, da loro con molta istanza sollecitato a cavalcare con le sue genti con quella celerità si conveniva, dietro a gl' inimici; nondimeno Sua Eccellenza per non esser mai uscita di passo, si tro-

va.

vava, quando intese, Roma essere con tanta facilità pervenuta alle mani delli Cesarei, essere pure arrivata vicino ad Orvieto. Per la qual cosa con maggiore importunità di prima, dal Cardinale era il Duca pregato, e di nuovo astretto molto efficacemente a non volere in tanta estremità del Pontefice, e della Chiesa, mancare di condursi alle mura di Roma. Imperocchè essendovi l' esercito Cesareo occupato in tanta ricchissima preda, e costretto a guardare tanto numero di prigioni, non poteva ristringersi tosto insieme, nè disporsi a far subito, bisognando, giornata; ma che era sforzato, come Sua Eccellenza con le sue genti vi apparisse, o a difendere solamente la parte di Roma (tagliati i Ponti) collocata di là dal Tevere, o a ritirarsi con la preda guadagnata verso il Regno. Nondimeno nè queste, nè molte altre ragioni replicate più volte dagli Agenti del Papa, dal *Marchese di Saluzzo*, e dal *Provveditore Veneziano*, poterono disporre contro alla natura, e voglia sua, quel Du-

ca, nè ancora le sommissive, e pietose lettere del Pontefice, e di molti Cardinali rinchiusi, da commovere ogni ostinato animo, scritte a Sua Eccellenza, la fecero variare di quanto aveva già disegnato. Imperocchè quegli in vece che doveva pur finalmente drizzarsi per la più corta via verso Roma, poichè ebbe preso per forza, e saccheggiato il Castello della Pieve, per la resistenza di dare all' esercito volontariamente vittovaglia, ed alloggiare li Svizzeri, dove ne furono morti circa 700. si volse verso Perugia; affermando, essere necessario rimettere prima in Stato il Signor *Orazio Baglioni*, e cacciarne il Signor *Gentili* con li suoi Partigiani, benchè vi fosse messo più tempo innanzi dal Papa; e dopo questa impresa, che gli successe facilmente, avendo allungato molto il cammino, allegando or una, e or un altra ragione, procedeva molto lentamente alla liberazione del Pontefice, tanto a Sua Eccellenza debita, e tante volte promessa a tutto l' esercito, il quale

le sommamente la desiderava, e per liberare i rinchiusi nel Castello, e per la speranza di grossissima preda, oltre a recuperare Roma. Pur finalmente dopo alcuni giorni essendo condotto a Orvieto, nè avendo più luogo da poter mostrare le consuete difficoltà, e gl' immaginati pericoli, si fermò con animo di non passare più avanti, se prima non intendeva, in che modo si poteva dar soccorso al Pontefice, ed alloggiare vicino, e sicuro a Roma. Laonde il Signor *Federigo da Bozzolo*, come più animoso, e più fiero degli altri, si offerse di far prova, o di trarre il Papa da tanta servitù, o di scoprire, o pigliare qualche alloggiamento secondo l' intenzione del Duca: ma la Fortuna (volgarmente parlando) intieramente contraria alla salute del Pontefice, essendo già Sua Signoria condotta vicino a Roma a poche miglia con circa 500. cavalli, e due mila fanti, gli fece (cavalcando con gran fretta innanzi) roversciare il cavallo addosso; per la qual caduta tanto ma-

lamente s' infranse, che per morto fu condotto a Viterbo. La qual cosa, come a *Francesco Maria* fu nota, mostrò apertamente avere affatto persa la speranza di potere accostarsi a gl' inimici, affermando, che per la riputazione, che avevano acquistata, e per trovarsi in Roma rinchiusi, e sicuri, non si potevano sforzare; ma che volendo farne prova, era necessario condur di nuovo quindici mila fanti, e che bisognava, che fossero Svizzeri, perchè con altre nazioni (come altre volte aveva detto) non si poteva urtare con li Cesarei; e quanto fosse allora possibile, non che aspettarli, ma assoldarli, trovandosi il Pontefice senza danari, e senza credito, e sì miseramente rinchiuso, è facile a ciascuno comprenderlo: la risoluzione, ed ostinazione del quale, come da *Clemente* fu intesa, allora, se non prima, intieramente conobbe, quanto era stato gravissimo errore aver comportato, che lo Stato, e l' onor suo fosse commesso nelle mani di tanto crudel nemico, o d' essersi

per-

persuaso, in *Francesco Maria* dover trovare quella pietà, e quelli rispetti, che nè il Papa *Leone*, nè il Duca *Lorenzo*, nè Sua Santità avevano per lo addietro dimostrato verso di lui. Doveva il Santissimo Padre assolutamente prima credere, che, avendo i prossimi Antecessori suoi tolto per forza lo Stato al Duca, e pagatolo con tanta ingratitudine, e crudeltà, degl' infiniti benefizi, che aveva fatto tanto amorevolmente Sua Eccellenza, col Predecessore suo, al Duca di *Nemours*, e a tutta la Stirpe sua, in quelli tempi dico, quando andava mendicando il vitto, era da aspettarsi, che essendo ritornato il Duca nel proprio Stato per forza, e contro alla volontà di chi ne lo aveva cacciato, quando potesse mostrare lo sdegno verso la *Medica Famiglia* conceputo, lo avesse vivamente a scoprire, nè prima restar sazio, se non la vedesse intieramente rovinata, e distrutta. O quanti esempi potrei al presente narrare, che apertamente mostrerebbero, quanto i Principi siano vendicativi del-

l'ingiurie ricevute, se non avessimo questa Istoria di *Clemente* in su gli occhi! E tanto più questo Pontefice ha errato nel confidare l'onore, e lo Stato suo al Duca, quanto meno, da poi che è Papa, ha dimostrato sempre non portare minore odio a Sua Eccellenza di quello, che dimostrassero prima, Papa *Leone*, e *Lorenzo*; dimodochè se niuna crudele vendetta è lecito scusare, non saprei, quale trovare più difensibile di questa, tanto per ogni verso ha del maligno dalla parte di Nostro Signore, e dello scusabile dalla banda del Duca: e se altre persone, che Sua Beatitudine, non avessero patito, nè per l'avvenire patissero, la chiamerei somma giustizia, acciocchè questo esempio desse quel terrore, che sarebbe conveniente dare alle tanto ingiuste, e crudeli voglie de' Principi, quali sono senza dubbio quelli, che fuori di ogni ragionevole cagione privano e della roba, e dello Stato, non solamente qualunque viene loro in proposito, ma ancora coloro, che gli hanno bene-

ne-

neficati, e favoriti; benchè non è dubbio, che, se *Francesco Maria* avesse lasciato scorrere i disordini del Papa in luogo, che facilmente Sua Santità avesse confessato, essere in potestà del Duca e la vita, e la morte sua, e che poi per propria virtù, e generoso animo, l' avesse liberata, per questo notabile esempio si confesserebbe da ciascuno, quello essersi generosamente, e giustamente vendicato. Ma non era in Sua Eccellenza quella eccellente virtù, e animo, che era in *Fabio Massimo*, o in *Sertorio*; imperocchè, quando quello conobbe *Minuzio*, Ministro de' Cavalli d' *Annibale*, esser quasi rovinato, non ostante che molte volte fosse stato da quello ingiuriosamente offeso, ed infamato, lo soccorse, e liberò: Questo lasciando tacitamente scorrere i suoi soldati, quando contro il comandamento suo assaltavano gl' inimici, e che si trovavano in manifesto pericolo, ogni volta che voleva, (come *Plutarco* afferma) gli salvava, e riduceva in luogo sicuro. Ma *Fran-*

cesco Maria non avendo tanto generosa intenzione, nè tanto rara virtù, ha fatto solamente quanto ha voluto, e potuto, per vendicarsi; nè si è curato, che apertamente sia stata conosciuta da ciascuno sì crudele, e sì importante vendetta, stimando forse, che la grandezza di essa gli abbia a dare non minor gloria, che a colui, che si persuase, volendo sopra tutti gli altri essere nominato, ardere il maraviglioso Tempio di Diana Efesia. Da questo sdegno adunque, e da quest' animo suo procederono tanti errori, e tanti disordini, quanti dal principio di questa Guerra fino al presente sono narrati. Per questo sdegno concesse all' esercito suo il saccheggiare, e predare vilmente, (contro l' ordine militare essendo, massime nella medesima Lega) gran parte del nostro Contado, come se fossero stati suoi propri inimici; comportando, che in molti luoghi, dove passarono, lasciassero scritto per le mura di questo, e di quello casamento: *Per parte di vendetta*. Per questo sdegno non ha

mai

mai soccorso il Papa, nè lo soccorrerà per l' avvenire ancora; ma dove potrà offendere, e nuocere crudelmente la *Casa de' Medici*, non si straccherà mai. Potrei con molte altre parole esprimere più efficacemente questo gravissimo errore di *Clemente*, e i modi crudelissimi tenuti da *Francesco Maria* Duca d' Urbino, se non fossero le strida, e gli urli delli miseri prigioni tormentati da' Tedeschi, e Spagnuoli, le quali risonandomi nelle orecchie continuamente, non mi lasciano pensare ad altro, che alla loro estrema miseria. Per la qual cosa avendo deliberato narrarli particolarmente, benchè non sia stato costume de' passati Istorici scrivere, se non generalmente, tutti i notabili infortuni, e l' estreme rovine successe nell' espugnate Città; nondimeno perchè più apertamente si comprenda la rabbia de' vincitori con la divina giustizia, li scriverò con quell' ordine, che in tanto disordine mi sarà possibile, acciocchè più manifestamente apparisca, in quanto doloroso, ed infelicissimo termine si condu-

ducano quelli Governi, che più si reggono, e si mantengono nella lasciva, avara, ed ambiziosa potenza, che nella moderata giustizia. E benchè io confessi non poter ritenere le lagrime, considerando quanti tormenti, e quanti danni l' uomo solamente dall' uomo riceve, e come delle nostre miserie siamo noi medesimi, e non la Fortuna (come di lei la maggior parte de' mortali si duole) cagione; nondimeno mi sforzerò narrare parte de' miserandi casi successi in questi prossimi giorni in Roma. Per la qual cosa seguitando dico, che, come li Spagnuoli, e Tedeschi furono alquanto ricreati, e riposati dall' inestimabil fatica, che avevano per tanto continuamente scorrere or quà, or là, predando, sopportato, cominciarono con molti strazi, e crudeli tormenti, a ricercare i loro prigioni delle ricchezze occultate, e quanti danari volevano pagare per liberarsi. Per la qual cosa essendo senza pietà, e senza rispetto, come vilissime bestie, straziati, le nascoste molti manifestavano,

no, e molti si posero taglie sì grandi per fuggire i presenti tormenti, che non era dipoi a loro possibile pagarle; e quelli, che facevano resistenza, e stavano duri, con animo di non offerire al nemico la somma disegnata, non si può immaginare, oltre all' incomparabile paura di manifesta morte, le intollerabili pene, che sopportavano; perchè dalla morte in fuori, ogn' incredibil dolore spesso provavano; la quale benchè da i tormentati fosse con alte strida continuamente chiamata, nondimeno l' avarizia, e crudeltà Spagnuola riteneva con arte le anime degli afflitti in luogo, che molto minor pena senza dubbio nella separazione del corpo averebbero sentito; e qualunque fosse andato allora per le strade di Roma, o di notte, o di giorno, averebbe sempre sentito in ogni casa, e in ogni ridotto, non sospiri, non lagrimosi lamenti, ma misere voci, e urla delli sventurati prigioni, perchè non altrimenti si dolevano, urlando, che se fossero trovati nel Toro di *Falaride* rinchiusi; e quan-

quanto più nobili, più ricchi, e più Cortigiani, Mercanti, Terrazzani erano nelle mani loro, più crudelmente, con meno rispetto, e con più sete di maggior taglia li straziavano; perchè la speranza di diventare ricchissimi li faceva più atrocemente tormentare. Imperocchè molti erano tenuti più ore del dì sospesi da terra per le braccia, molti tirati, e legati stranamente per le parti vergognose, molti per un piede appiccati sopra le strade, o sopra l' acqua, con manifeste minacce di tagliar subito le corde, alcuni semisepolti nelle cantine, altri rinchiusi in botti, molti villanamente battuti, e feriti, non pochi incisi con ferro infuocato in più luoghi della persona, certi patirono estrema sete, altri insopportabil sonno, ed a molti per più crudele, ma più sicura pena, furono cavati i denti migliori, ad alcuni fu dato da mangiare le proprie orecchia, o il naso, o i suoi testicoli arrostiti, e altri con strani, e inauditi martirii, che troppo mi commovono a pensarli, non

non che a uno a uno descriverli, erano empiamente straziati; perlochè continuamente si udiva, e vedevano molti crudeli, e pietosi esempi, come fra gli altri, quello di M. *Giuliano da Camerino*, familiare del *Cardinal Cibo*. Questi non potendo reggere a tanti crudeli tormenti, mentre era ricerco dagli Spagnuoli d' insopportabil taglia, nè potendoli più tollerare, s' accostò a poco a poco alla finestra della camera, dove tanto villanamente era tormentato, e quando conobbe l' occasione, si gittò con furia indietro, e col capo all' ingiù fuori di quella in modo, che per l' altezza sua subito che percosse in terra, finì li tormenti, e la vita insieme con l' ingorda domanda di quelli, che con tanta sete lo stringevano a confermarla. Compassionevole ancora è l' esempio di un certo *Giovanni Ansaldo*, chiamato il *Baccato*, il quale benchè si fosse posto, per la forza de' tormenti, di taglia scudi mille, e che già li numerasse per pagarli; nondimeno di nuovo con altre crudeltà costringen-

dolo, perchè volevano ducati d' oro, e non ſcudi, non potendo più reggere a tanto dolore, ſi gittò impetuoſamente addoſſo a quello, che lo tormentava, e toltogli il proprio pugnale da lato, con le ſue proprie man furioſamente ſi diede la morte. Potrei ancora molte altre ſimili crudeltà narrare, ma, per non eſſere in coſe tanto inumane, ed efferate, più prolisso, le porrò da parte, maſſime eſſendo facilissimo a ciaſcuno con l' eſempio di queſti due immaginarne aſſai; e quando quell' efferate nazioni volevano in tanta crudeltà pigliar qualche volta diletto, facevano confeſſare con ſimili tormenti alli Cortigiani, e altre perſone, parte de' loro ſcellerati coſtumi, l' oſcenità, e bruttezza de quali, faceva non ſolamente ammirare, e ſtupire gli Oltramontani, ma affermare, non avere ſtimato giammai, che l' umano intelletto aveſſe potuto immaginare, non che mettere in atto, vizi tanto vituperoſi, e beſtiali: e per maggiore ſtrazio, e deriſione portarono un giorno, come morto, in una bara, per ogni ſtrada

da di Roma il *Cardinale Araceli*, cantando continuamente l' eſequie ſue, e finalmente ſi fermarono col corpo ſuo in una Chieſa, dove per più ſcherno ſuo gli fu recitata l' Orazione Funebre, e dipoi alla propria abitazione tornati, alla preſenza ſua ſi ricrearono con ſoaviſſimi vini bevuti da loro voracemente con calici d' oro conſecrati; e fu veduto altre volte ancora queſto medeſimo Cardinale per Roma in più luoghi, come vile prigione, in groppa a qualche Spagnuolo, per poter più toſto trovare la ſomma delle taglie ſue. Ma a *Bernardo Bracci* Fiorentino, mentre che da certi Cavalleggieri preſo, era menato al Banco di *Bartolommeo Velzieri* Tedeſco, dove voleva pagare 7000. ducati, che ſi aveva poſti di taglia, per fuggire la morte, intervenne, che riſcontrando ſopra Ponte Siſto *Monſ. della Motta*, uno de' Capi dell' eſercito, dal quale eſſendo dimandato, dove, e perchè menavano il prigione, e inteſo la quantità della taglia; Poca taglia, diſſe, è que-

 ſta;

ſta ; buttatelo ſubito in Tevere, ſe per mio conto non ne paga cinque mila più : Onde per non eſſervi gettato, poichè già l' avevano poſto in ſu le ſponde, ſe ne poſe 5000. più, e tutti dal predetto Banco furono pagati. Fu ancora con grandiſſima ignominia, e crudeltà, ucciſo un Sacerdote, per non aver voluto dare il Santiſſimo Sacramento (ah dura terra perchè non ti apriſti ?) ad un aſino veſtito. Non narrerò al preſente quello ſeguiſſe delle nobili, belle, e giovani Matrone, per non vituperare alcune perſone, eſſendoſi riſcattate la maggior parte, e potendo maſſime immaginare ciaſcuno per ſe medeſimo, quanto ne poteſſe intervenire, trovandoſi in poteſtà di tanto libidinoſa nazione, quanto è la Spagnuola, maſſime che allora fra eſſa erano molti marrani, e Giudei : onde è da credere, che, eſſendo ſopra gni altra vizioſiſſima, ſiccome non pretermeſſe induſtria, nè arte alcuna crudele, nè efferata, da sforzare i ſuoi prigioni a pagare, per uſcir dalle mani loro, incomportabil ſomma di da-

danari; così ancora in questa parte non lasciasse indietro termine alcuno da sfogare con le donne prese la sua calda, ed intemperata libidine. E benchè molti si possano persuadere, che in tanto furioso travaglio fosse qualche nobile, e pura Vergine, per non venire in tanto libidinose mani, che spontaneamente, o con ferro si ammazzasse, o da qualche alto luogo si precipitasse nel Tevere, o nelle strade; nondimeno non ho ancora inteso trovarsene, nè nominare alcuna di tanto virtuosa, e costante onestà: la qual cosa a molti non doverebbe parere maraviglia, considerato, quanto si trovi al presente quella Città corrotta, e piena di abbominevoli vizi, e intieramente alieni dalli costumi di quella sua tanto famosa Antichità. Conosco, che ora dirò cosa, che con difficoltà da molti sarà forse creduta, che la nazione Luterana, e Tedesca, benchè sia giudicata, e stimata più inumana, e più inimica del sangue Italiano, che l' Ispana, nondimeno questa volta ha dimostrato esser per na-

tura più benigna, meno avara, e più trattabile assai, che la Ispana, e l' Italiana; imperocchè molti, e molti Tedeschi, poichè fermarono l' impeto, e furor militare, nel principio alli prigioni loro non fecero sopportar molti tormenti, ma restavano contenti, e sodisfatti di quella somma di danari, che da essi era volontariamente offerta, e molto verso le gentildonne (quantunque giovani, e bellissime) usarono molta umanità, e discrezione, soccorrendole del vitto, e tenendole in luogo remoto, acciò non fossero ingiurate, nè offese da altra nazione. Laonde molti prigioni nel principio della loro cattura, offerendo piccola somma di scudi rispetto a quella potevano pagare, se ne liberarono facilmente. Nè questa liberalità, o facilità, è da credere, che sia proceduta da non essersi più trovati a tanta preda, o che per esser poveri nell' Alemagna, ogni piccola offerta di denari paresse loro assai; ma certamente da più umana, e più moderata natura: perchè dalli Spagnuo-

li nelle prime prede in altri tempi fatte, benchè fossero; come sono; la maggior parte poverissimi, non s' intese mai, che usassero verso de i loro prigioni, e donne prese, modi tanto discreti e pietosi; e se non fosse stato allora l' esempio delle altre nazioni, senza dubbio oltre alli Prelati, e Religiosi (essendo principali nemici della Luterana Setta) non averebbono usata molta crudeltà verso li Laici, Terrazzani, e Forestieri. Ma sentendo le altre nazioni, e vedendo continuamente, che li prigioni loro pagavano, per non esser tormentati, le centinaia, e migliaia di scudi, e che molti di quelli, che avevano già liberati, erano dalli Spagnuoli occultamente ripresi, e che dipoi, per non essere straziati, avevano sborsato grossa somma di danari, ancora loro mutarono natura, e modi, essendo cosa molto facile, e comune a tutti gli uomini, imparare più i mali costumi l' uno dall' altro, che i buoni; massime seguitandone comodità, e propria utilità. Laonde si sforzarono loro ancora di

ſuperare ogni altra nazione nelle invenzioni, e modi efferati. Per le quali cagioni non ſi può immaginare tormento alcuno tanto incompatibile, che per crudele, ed inſaziabile avarizia, dalli miſeri, ed infelici prigioni non foſſe più volte provato, e ſopportato: quanto poi pazientemente l' andaſſino ſopportando gli effemminati Cortigiani di quella Città, è facile a comprenderlo, ſapendo, quanto nella proſpera fortuna difficilmente ſopportavano, non dico, i duri diſagi del corpo, o il grave diſpiacere dell' animo, ma non che altro, i morſi delle moſche. E perchè molti di quelli barbari dubitavano, che li preſi da loro non aveſſero a manifeſtare affatto tutte le robe, e danari occultati in luoghi puzzolenti, fecero allora alli prigioni, benchè graduati, e nobili, votare con le proprie mani le fanghe, e altri luoghi remoti, e viliſſimi, dove, non che altro, erano gettate le fecce, e le ſuperfluità dell' uomo; l' inſopportabile, e peſſimo fetore delle quali, quanto affan-

no, e fastidio desse a coloro, che continuamente costumavano prima farsi profumare con soavi, e lascivi odori non solamente le proprie abitazioni insieme con i panni, e tutta la persona, ma, anche gli stivali, facilmente ciascuno lo può stimare. Per le quali cose pare da credere, che quelle superfluità tanto puzzolenti, e inimiche del vitale spirito, spargendosi quasi in ogni contrada, fossero per causare in pochi mesi con gli altri mal disposti umori, che al presente per tanti travagli vi si trovano, una indubitata pestilenza, la quale tanto potente, e tanto più velenosa sarà forse, quanto più dal futuro, ed estivo caldo saranno fatte ribollire: il che seguendo, sarà (come dice il popolar proverbio) un aggiugnere alla dolorosa derrata una pessima giunta, e massime, se non offenderà i vincitori, li quali allora abbagliando in tanta bonaccia, e copia eccessiva di ogni bene, non potendosi con diligenza sempre guardare, nè conoscere la qualità di qualunque era pervenuto

to alle mani loro, spesso avveniva, che non poco numero delli ricchi, e nobili, fingendo o povertà, o di esser servitori, pochi danari pagavano, o niuno, facilmente si liberavano; benchè, quando alli Spagnuoli interveniva per simil modo essere ingannati, di nuovo, come astuti, se era loro possibile, li facevano ad altri della loro nazione ripigliare per modo, che molti pagarono più di una taglia per liberarsi. Laonde per ogni verso premendo li prigioni, e trovando spesso in diversi luoghi grandissimo tesoro occultato, e sotterrato, divennero in brevissimi giorni talmente ricchi, che non solamente le vesti, pitture, sculture, e altri ornamenti di Casa, benchè preziosi, e di molto valore, furono allora da essi poco apprezzati, ma ancora i vasi, le croci di oro, le figure, e altre innumerabili, ed importanti cose di argento stimarono assai meno, che il prezzo della loro propria valuta. Solamente le bellissime gioie, e oro puro, per occupare poco luogo, e per esser co-

no-

nosciuto da ciascuno, tennero sopra ogni altra cosa caro, facendosi pagare (come molte volte si vide) nel vendere le anella la valutà del peso solo, per non stimare altrimenti quella delle perle, diamanti, rubini, smeraldi, e altre pietre preziose, e fine, intagliate con antichi, e perfetti intagli, che in quelli erano legate, benchè valessino per se sole molto più, che quanto per oro puro si facevano pagare. O quante antichissime, e perfettissime sculture di marmo, e bronzo, con medaglie di più sorte di metalli, tanto dalli Pontefici, e Prelati, per la perfezione loro stimate, e con molta lunghezza di tempo adunate, pervennero allora nelle mani di molti, che non le apprezzavano niente! O quante immense ricchezze delli nobili Baroni di Roma, più secoli nelle loro famiglie riserbate, in un' ora rovinarono! O quanti incredibili guadagni, ingiusti, e inonesti, in molti anni per usure, rapine, simonie, e con altri crudeli, e nefandi modi, moltiplicati da' Cortigiani, e Mer-

e Mercanti, in un istante furono di quelle inumane nazioni! Ma perchè mi sforzo io di raccontare particolarmente queste, e quelle facoltà, e ricchezze, pervenute con tanta facilità, e brevità di tempo, nelle mani di quelli efferati Oltramontani? E' pur noto a ciascuno, che di tutta Europa, e di altre parti del mondo, correvano ad ogni ora in quell' infelice Città danari, mercanzie, e delizie, per sodisfare all' insaziabile appetito, e nefande voglie di tanto sfrenati Cortigiani; che per non esservi stato prima timore di perderle, furono facilmente trovate, saccheggiate, e straziate con incredibile furore, e rapina: la valuta delle quali per molti allora fu stimata, (dico di quella del Sacco proprio) passare sei milioni di oro, e quella delle taglie poste a questo, e quello, non molto meno. Per le quali cose qualunque avesse veduto allora quelli Tedeschi, i quali poco prima arrivarono in Italia col Capitan *Giorgio*, ornati di drappi, e di broccati, e avere con grossissime catene di

oro

oro circondato il petto, le ſpalle, e il collo, con le braccia ricoperte di maniglie ſmaltate con pietre preziose di grandiſſima valuta, andare a ſollazzo per Roma in ſu belliſſime Chinee, e mule, e in loro compagnía eſſendo le mogli, e concubine loro ſuperbamente, e riccamente addobbate, avendo il capo, la gola, e il ſeno con le altre membra coperte di groſſiſſime perle, e di perfettiſſime gioie, e con li ſervitori, e paggi loro intorno con varie fogge, e gale laſcivamente, e militarmente veſtiti, avendo le catenelle, e cordonette d' archibuſi, di oro maſſiccio, ſpiccato dagli Altari, e dalli più ſanti luoghi di Roma; non mai crederebbe, eſſere ſtati quelli, che paſſarono, pochi meſi ſono, il Pò, dopo l' acerba, e tanto dannoſa morte del Signor *Giovanni*, o quando entrarono nella Provincia di Romagna; perchè allora ſi trovavano ſtracciati, e ſcalzi, e sì poveramente veſtiti, che, non che altro, molti non potevano ricoprire parte delle loro vergognoſe membra. Dall' altro

tro canto non si riconoscevano i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Protonotari, Generali, Provinciali, Guardiani, Abati, Vicari insieme con l' altra vanissima infinita turba de' moderni titoli di Religiosi, che non onoravano, ma oneravano (latinamente parlando) la Cristiana Religione; vedendo molti di loro in giubbone rotto, e tristo, chi senza calze, quali in camicia stracciata, e insanguinata, mostrare in tutta la persona i lividi, e le ferite delle battiture, e percosse, indiscretamente ricevute; molti avevano la barba pelata, assai sudici, scapigliati, e rabbuffati; certi suggellato il viso, e cavato qualche dente; non pochi senza naso, e senza orecchie; quali senza testicoli, e in modo mesti, e spaventati, che non apparivano, nè mostravano in parte alcuna quelle tanto consuete, vane, ed effemminate cerimonie, delicatezze, e lascivie, tanto eccessivamente, e con ogn' industria nella felice fortuna prima, da loro molti anni continuate; massimamente che a

non

non pochi di quelli si vedeva governare, come tanti guidoni, i Cavalli; a molti come guatteri, volger gli arrosti, e lavare le scodelle; e certi, come Saccomanni, portar acqua, strame, e legna a gl' inimici suoi, e fare infiniti altri vilissimi esercizi, come facevano forse la maggior parte di loro avanti, che acquistassino con pessimi, e vituperosi vizi, quelle dignità, che non avevano mai meritate. Vedevansi allora li sontuosi Palazzi essere al presente stalle de' Cavalli, postribolo di Concubine Tedesche, e Ispane, e in ricompensa delle simulate cerimonie, e delle lascive musiche, vi si sentiva raspare, e ringhiare Cavalli, bestemmiare, e maledire continuamente Dio, e i Santi, e far spesso molti atti disonesti, e nefandi, in dispregio della Cattolica Religione. Vedevansi molte divote pitture, e sculture, che prima erano dalla maggior parte con simulate cerimonie adorate, essere con ferro, e con fuoco guaste, e abbruciate, e molti Crocifissi con

gli

gli archibusi spezzati, e per terra vilmente giacere sparsi, e mescolati tra' letami, e fecce degli Oltramontani. Vedevansi ancora tutti gli odierni Sacramenti non altrimenti scherniti, e vilipesi, che se fossino stati preda de' Turchi, e de' Mori, o di altra più barbara, o più inimica, o più infedele nazione.

Non scriverò al presente il travaglio, nel quale confusamente si trovi il Castello, essendovi dentro il Pontefice, tredici Cardinali, tanti Prelati, Signori nobili, Donne, Mercanti, Cortigiani, e Soldati, tutti spaventati, e disperati della salute loro, per non avere ancora particolare cognizione di quanto dentro vi sia successo, essendo da tanta moltitudine circondato, e con tanta diligenza guardato dagl' inimici suoi; benchè possiamo persuaderci, che non attendino ad altro (conosciuto oramai, non potere senza manifesto pericolo della vita uscire) che a rimproverare con mordaci, e velenose parole, a *Iacopo*

Sal-

Salviati, al *Datario*, al Signor *Renzo*, al *Cardinale Ermellino*, e forse al Pontefice stesso, gli errori manifesti fatti da essi più volte, e senza frutto alcuno, e molti maledicano cordialmente la loro passata pazienza. Laonde facilmente si può comprendere, che afflitto, e che tormentato animo possa essere al presente quello del Papa, sentendo, e vedendo continuamente tanto flagello sopra di se, e sopra la sua Roma, massime non poco dubitando insieme con gli altri seco rinchiusi, di pervenire tosto nelle mani di sì crudeli inimici, e tanto sitibondi del sangue suo; e che, se per il passato ha più volte gustato eccessivi onori, e dolcissimi piaceri, li ricompensi continuamente con tanta ignominiosa infelicità, e miserrima amaritudine; e se per essere arrivato in tanta altezza, abbia qualche volta se reputato savio, e glorioso Principe, ora confessi essere il più sventurato, e il più meschino di quanti ne siano stati per lo addie-

tro. Onde ci possiamo ragionevolmente persuadere, che, considerando per le ragioni sue, la Chiesa, la Patria, e l' Italia tutta trovarsi in estremo pericolo, spesso guardi con gli occhi lagrimosi verso il Cielo, e con amarissimi, e profondissimi sospiri dica: *Quare de vulva eduxisti me, qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret?*

FINE DEL SECONDO LIBRO.

CA-

CAPITOLAZIONE
TRA LA SANTITA
DI P. CLEMENTE VII.
E GLI AGENTI DELLA MAESTA
DELL' IMP. CARLO V.

Al nome di Dio, a dì 5. *di Giugno* 1527.

POICHE il feliciſſimo Eſercito Ceſareo è entrato in Roma, ed il Santiſſimo Signor noſtro Papa *Clemente VII.* con molti Cardinali, Prelati, Cortigiani, Servitori, e anco Capitani, e Gente di guerra, alcuni Mercatanti, e Cittadini Romani, e altri, ſi ſieno ritirati in Caſtel S. Angelo, perſuadendoſi Sua Santità, che la Maeſtà Ceſarea non ſia per mancare in conſervare, e proteggere da ogni violenza Sua Beatitu-

ne, ed i Reverendissimi Cardinali, e altri antedetti, e la Sede Apostolica, siccome Sua Beatitudine ha avuto, e ha in animo di stare, e perseverare in amicizia, quiete, e tranquillità, ha fatto chiamare il magnifico M. *Giovanni Bartolommeo Gattinaro* Reggente del Regno di Napoli, acciocchè in nome di Sua Maestà offerisse, ed esibisse a gl' illustri, magnifici, e molto strenui Capitani di detto felicissimo Esercito le sussequenti condizioni da essere osservate inviolabilmente dalle Parti.

Primo, che Sua Beatitudine, con li Reverendissimi Cardinali, Prelati, Cortigiani, Signori, e anco Capitani, Gente di guerra, qualunque Mercatante, e Cittadino Romano, e altri, quali si ritrovano in detto Castello, si mettino in protezione, e potestà de' detti Capitani Cesarei, e con sicurtà di persone, e robe loro, sieno accompagnati nel Regno di Napoli, o più oltre, donde parrà più espediente, per venire più comodamente alla Maestà Cesarea senza alcuna violenza, o impedimento, e se

gli

gli faccino trattamenti quali convengono a Sua Beatitudine, e alla dignità, quale è di Sua Santità, de i Reverendissimi Cardinali, ed altri; e se ad alcuno di loro, eccettuati Sua Santità, ed Ostaggi infrascritti, paresse andare altrove, o dimorare in Roma, sia in arbitrio loro e volontà, e a tale effetto gli sarà dato amplo salvocondotto, e compagnia, per sicurtà a loro spese.

Item, che Sua Santità per tutto domane debba dare, e consegnare in mano di chi sarà deputato dalli prefati Signori Capitani il Castel S. Angelo, insieme con le artiglierie, munizioni, vittovaglie, ed altri mobili appartenenti alla difensione, e sostentazione di detto Castello, che si ritrovano in esso, e le altre robe particolari di Sua Santità, e delli prefati Reverendissimi Cardinali, e altri, sieno ad arbitrio e disposizione di Sua Santità, Reverendissimi Cardinali, e altri padroni di dette robe, ut supra.

Item, per potere intrattenere il prefato Esercito, il quale male si

potria contentare di osservare la presente Capitolazione, quando non se gli pagasse alcuna parte de' minottoli del servizio del tempo preterito, Sua Santità si contenta dare, e pagare di presente Scudi cento mila di oro del Sole, quali si pagheranno a questo modo. Videlicet, Sua Santità pagherà subito, firmata la Capitolazione, scudi quarantamila contanti, e darà tanto oro, e argento, che faccia la somma d' altri quaranta mila, di che se ne abbia a fare moneta, e dentro di sei giorni pagherà gli altri ventimila a compimento degli sopraddetti scudi cento mila, e altri cinquanta mila scudi in termine di venti giorni, quali Sua Santità pagherà in Genova, Siena, o Napoli, in mano del Reverendo Signor Abate *di Nagera*, o di suo Commesso: Li quali scudi cento cinquanta mila si pagano per riscatto delle persone, che sono in detto Castello, e per le robe loro, quali, come è detto, si lasciano libere; e che Sua Santità farà, ed ordinerà un' imposizione, della quale si pagheranno altri scu-

ſcudi dugento cinquanta mila, e a tale effetto Sua Santità deputerà li Eſattori, Officiali, e Miniſtri, che più al propoſito gli parranno, acciocchè la eſazione ſia più breve, ed effettuale per il pagamento del prefato Eſercito. E perchè tanto più preſto poſſino eſſere liberati gli Oſtaggi, che per ſicurtà di tutto il ſopraddetto intero pagamento ſi hanno a dare per Sua Santità, biſognando, il prefato Eſercito Ceſareo preſterà ogni aiuto, e favore neceſſario ed opportuno, ad effetto che così in queſta eſazione, come in qualſivoglia altra coſa, Sua Santità ſia obbedita nelle Terre prefate, e Stato della Chieſa. E per ſicurtà di detto pagamento de' detti ſcudi cinquanta mila, e de' dugento cinquanta mila reſtanti, Sua Santità darà per oſtaggio gl' infraſcritti, videlicet, li Reverendi Arciveſcovi Sipontino e Piſano, Veſcovi di Piſtoia e di Verona, M. *Iacopo Salviati*, M. *Lorenzo Ridolfi*, e *Simone de' Ricaſoli*, dichiarando però, che Sua Santità non abbia a mettere impoſizione alcuna a quelle Terre

re, che di presente ha a consegnare a Sua Maestà Cesarea, nè anco nelle Terre di Lazio, e di Campagna, sopra le quali non intende Sua Santità mettere carico alcuno.

Item, acciocchè il detto Esercito si possa levare di Roma, come è desiderio di Sua Santità, e delle Terre possedute per la Chiesa, e non abbia causa, e necessità di pigliare il possesso temporale di alcune Città, Terre, e Castella, possedute per la Chiesa, Sua Santità offerisce ed esibisce alli prefati Signori Capitani di far consegnare in mano loro, a nome della prefata Cesarea Maestà, le infrascritte Città, e Luoghi con sue Fortezze, e Territori, come Ostia, Civitavecchia col Porto, Modena, Parma, e Piacenza, quale di presente Sua Santità, e la Sede Apostolica possiede, ad arbitrio della prefata Cesarea Maestà. Ed in caso che alcuna di dette Terre, contro all' ordine di Sua Santità, fusse renitente e disobbediente, possino i prefati Ministri, e Capitani, trattarle come inimiche, ed espugnarle.

Spe-

Sperando sempre che la Maestà Cesarea per sua benigna natura, e per osservanza verso la Sede Apostolica, debba avere condegno rispetto all' onore, e difensione della autorità sua, e Sua Beatitudine, e detta Sede Apostolica, e adempiendosi quanto nel presente Capitolo è scritto, li prefati Signori Capitani debbano astenersi, e fare astenere il prefato Esercito, ed ogni altro soggetto Cesareo, da ogni violenza, ed ostilità, verso le altre Città, e Terre possedute per la Chiesa, ed immediate: Ita tamen, che li possessori di dette Terre mediate, non facciano cosa contro alla Maestà Cesarea.

Item, per compiacere alla prefata Cesarea Maestà, e alli prefati Signori Capitani, Sua Santità si contenta reintegrare li Signori Colonnesi nelle Città, Terre, e Castella, e Stati, quali si tengono per loro di presente, senza alcuna eccezione, o dilazione, e parimente restituire, e reintegrare il Reverendissimo *Cardinal Colonna* alla pristina dignità, ufizi,

zi, e prerogative, e anche alli beni patrimoniali, e temporali.

Item, Sua Santità prega li prefati Capitani Cesarei, che voglino operare per la liberazione di quelli Reverendissimi Cardinali, quali sono in Roma, per quanto sarà in poter loro.

Item, Sua Santità è contenta, a supplicazione de i detti Signori Capitani, e gente di detto Esercito, levare tutte le censure, ed escomunicazioni, pene, ed inabilità, incorse per qualunque cosa commessa da quì indietro contro Sua Santità, e la Sede Apostolica.

Item, che l' Illustrissimo Signor Principe di *Oranges* sia presente all' uscire, che faranno di Castello le genti di guerra, che vi sono dentro, e anco li altri putti, donne, e uomini, che vorranno uscire, e provvedere che possino andare sicuramente senza danno, ed oltraggio.

Item, che debba mandare Bande tre di Tedeschi, e cinque di Spagnuoli, che li accompagnino leghe

ghe quattro, o cinque miglia, o più, come bisognerà, e cento Cavalleggieri, quali accompagnino venti o trenta miglia, ed abbiano la fede di potere ritornare sicuri.

Item, quanto alli altri, che resteranno in Castello, e che vorranno restare in Roma, ovvero andare altrove, se li faccino le patenti, e salvicondotti opportuni, come di sopra.

Item, che nell' atto del partire della gente del Castello, entrino le genti della Maestà Cesarea, quali ordinerà il prefato Signor Principe, quali tenghino le Fortezze in sicurtà, e nondimeno non hanno da ascendere nelle parti superiori, se non le persone delli Capitani con quattro, o sei compagni per uno, per fare le guardie convenienti.

Item, che per tutto domane Sua Santità mandi ad Ostia, e Civitavecchia, alli Castellani, e Governatori, l' avviso della Capitolazione, acciocchè possino disbrigare le sue cose, e poi il detto dì di domane mandi li Commissari, per consegnare le dette

For-

Fortezze in mano di chi Sua Eccellenza ordinerà, con contrassegni, e Brevi espediti; e sieno tali personaggi, che non vadano invano, e facciano partire le Galee di M. *Andrea Doria*, o altre, che saranno nel Porto di Civitavecchia, al primo buon tempo che farà, acciocchè partite loro, subito si possino consegnare a gli Agenti Cesarei.

Item, che Sua Santità con li Reverendissimi Cardinali, e altri, che vorranno partire con esso, pagati che siano li denari convenuti, cioè li scudi quattrocento mila, prima consegnate Ostia, e Civitavecchia col Porto, e dati li ostaggi, ed espediti li Commissari per riscuotere la taglia, e per dare Modena, Parma, e Piacenza, possino partire ad ogni loro arbitrio, e volontà, per andare nel Regno di Napoli, come di sopra, e frattanto si abbia da preparare tutto quello sarà di bisogno, e debba attendere Sua Santità a fare le sopraddette preparazioni.

Avendo adunque inteso le sopraddette offerte, ed esibizioni, e capi-

pitoli di Sua Santità, l' Illuſtriſſimo Signor Principe di Orange *Filiberto de Chialon*, e gli altri Signori Capitani della Nazione Spagnuola, Alemanna, e Italiana, da cavallo, e da piede, e il Signor Abate *di Nagera* Commiſſario generale del prefato Eſercito, e gli altri Conſiglieri, e Officiali di quello, conoſcendo la umaniſſima e ottima diſpoſizione di Sua Beatitudine, quale ſi fa manifeſta con tali effetti, e ſapendo l' animo, e la mente della Maeſtà Ceſarea in avere, e trattare Sua Santità per buon Padre, in reconciliarſela, e conſervarla in vera amicizia, ed averla in protezione, come è conveniente e a Sua Maeſtà, e a ſua benigna natura, hanno con buon cuore, e con pronto animo accettato le dette Capitolazioni, e offerte, e ſtipulate dette promeſſe, con il mezzo del magnifico *Giovanni Bartolommeo Gattinara*: E così per tenore delle preſenti mutue ſtipulazioni le accettano. E ſiccome Sua Santità ha promeſſo, e promette di oſſervarle, e farle oſſervare ſinceramente,

te, e realmente, senza alcuna sinistra interpretazione dal canto suo; così essi Signori promettono di osservarle, e farle osservare inviolabilmente dal canto loro. Ed in fede ambe le Parti hanno sottoscritto li presenti Capitoli di sua mano propria, quali saranno duplicati, acciò appresso ciascuno rimanga una Copia autentica. Datum Romae, ut supra.

Placet.

Ego Ant. Episcopus Hostiensis.
Ego Ant. Episcopus Portuensis.
Ego P. Episcopus Sabinensis.
Ego Laurentius Episcopus Prænestensis.
Ego L. Cardinalis Campegius.
Ego F. Cardinalis Camerinus.
Ego B. Cardinalis Ravanensis.
Ego F. Cardinalis Vrsinus.
Ego P. Cardinalis Sancti Eustachii.
Ego B. Cardinalis de Rangona.
Ego A. Cardinalis Sancti Hadriani.
Ego I. Cardinalis Sancti Marci.
Ego N. Cardinalis Fermanni.
Philibert de Chialon.
Fernando di Gonzaga.
Wrt vuan Vertemberga.
. . . . Colonnello degli Alemanni.

Gio-

Giovanni de Vliva.
Lodovico Conte de Ladron.
Gio. Bartolommeo de Gattinara.
Giovanni Abate di Nagera.
Ieronimo Moron.
Lod. de Gonzaga.
Petro Ramieres.
Ieronimo de Mendosa.
Giovanni de Vallos.
Alonso Gioiosa.
Andris Mendes.
Michele d' Arthesa.
Giovanni de Lano.
Rodrigo de Ripalta.
Giovanni de Lepe.

I L F I N E.